

La compagnia d' arme Draco Audax presenta

PADOVA

ORIGINE ED EVOLUZIONE D' UNA CITTA' AL CENTRO
DELLA VITA DEL NORD EST D' ITALIA

A cura di

Thomas Massaro



La stele di Centurione, prima età augustea (Museo Civico, Padova).

Durante gli scavi eseguiti nel 1967 in Via Tiepolo, area archeologica di notevole rilevanza per precedenti rinvenimenti di reperti paleoveneti, si recuperò la magnifica edicola del centurione. Ai suoi lati si alzano due eleganti pilastri che sorreggono l'attico sul quale appaiono, mutili, le iscrizioni scolpite. La figura è eretta ed indossa i classici paramenti, il sagum, sulle spalle, il gladius che impugna con la sinistra, ed il corto stiletto, la sica. Con la mano destra stringe, mutilo il bacillum viteum, la verga di vite insegna di potere.

• Ai primordi del territorio

Per capire le origini del territorio patavino bisogna risalire all'ultimo periodo del Cenozoico, immediatamente precedente la comparsa dell'uomo. La porzione inferiore del territorio padovano, invasa completamente dal mare, costituiva un'ampia e profonda insenatura che lambiva le pendici delle Alpi occidentali. A causa delle ripetute sedimentazioni vennero poi a formarsi dei rilievi ricchi di vegetazione cui saranno conferiti i nomi di berici ed Euganei.

Questi ultimi, vulcani sottomarini in piena attività, erano emersi a poco a poco dalle grandi eruzioni dell'epoca eocenica, per cui le rocce vulcaniche: trachiti, dolerti e in minima parte basalti, avrebbero sollevato e in parecchi punti squarciato i sedimenti che formavano il suolo primitivo della regione. In mezzo ad essi, manifestazioni tipiche dell'antica attività endogena e chiusasi col periodo miocenico, del vulcanesimo originario, i fumanti laghetti di Arquà e di Lìspida e le acque e i fanghi termali, per cui la zona è ancora famosa.

I primi insediamenti umani nella zona oggi occupata dal centro cittadino si fanno risalire all'XI sec. a.c. e riconducibili ai protovillanoviani padani, periodo preistorico anteriore di alcuni secoli alla civiltà paleoveneta.

La classificazione usata per definire i periodi evolutivi della civiltà paleoveneta è stata disegnata dall'archeologo Alessandro Prosdocimi basandosi sulla sovrapposizione stratigrafica delle sepolture nella necropoli estense nonché dalla morfologia e corredo delle tombe, per questo motivo tale partizione viene definita atestina e si basa principalmente su 4 periodi:

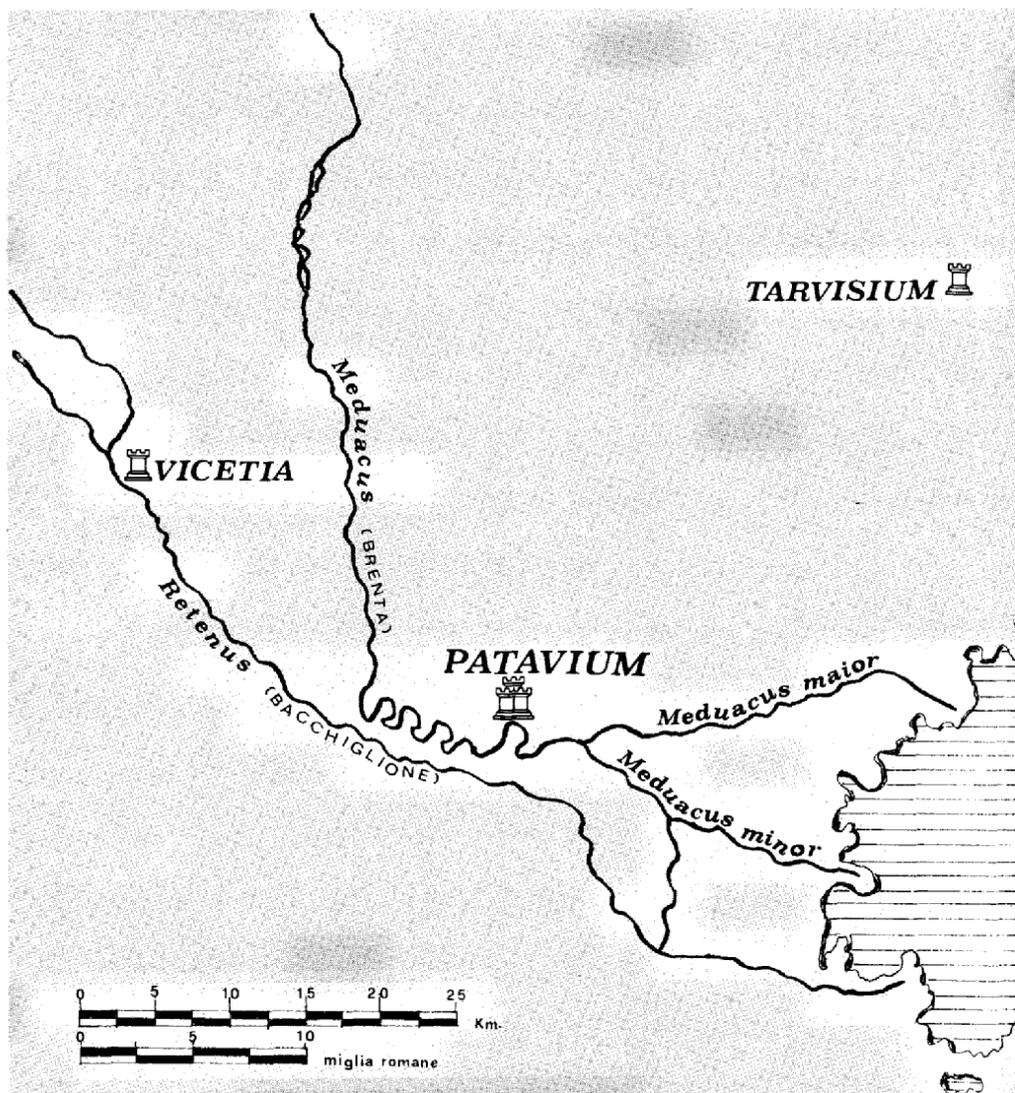
1. comprende i secoli decimo e ottavo
2. comprende i secoli ottavo e settimo
3. comprende i secoli settimo e quinto
4. comprende i secoli dal quarto al secondo a.c.

Le civiltà referenti a suddette divisioni sono:

1. villanoviana
2. veneta
3. veneto-etrusca
4. gallo-veneta

Filo conduttore di tutti i popoli insediati in quest'area è il grande fiume Brenta che si offre come elemento di sviluppo insediativo e di comunicazione lungo tutto il suo corso principale. L'isola patavina è andata formandosi da un ampio meandro del Brenta, il latino *Medoacus* e l'ancora più antico *Brinta* che mutando per conseguenza delle grandi trasformazioni alluvionali, sconvolgeranno l'assetto idrografico della Padania orientale. Ad un'intersezione di questo fiume va quindi ricercata la preferenza su un'ipotesi insediativa di conurbazione paleoveneta. Il territorio patavino nel periodo paleoveneto era bagnato anche da un altro fiume il Bachiglione, l'antico *Retenus* o *Retenone*, il quale proveniente da Vicenza ed entrato a sud dell'isola patavina la attraversava per poi proseguire verso Bovolenta. Il *Medoacus*, diviso all'altezza di Friola in due rami, il Major ad occidente ed il Minor ad oriente si riuniva determinando una ampia zona circondata dalle acque. La teoria dell'isola patavina e del complesso sistema idrografico del territorio è stata in tempi recenti oggetto di revisione, infatti la situazione idrografica appare decisamente ostile ad un qualsiasi tipo insediativo e se da un lato si sostenga la differenza altimetrica del suolo a favore dell'abitabilità, dall'altro sono indiscussi i rischi di gravi alluvioni che pur una simile situazione avrebbe comportato.

Antico percorso del fiume brenta



Situazione idrografica del territorio euganeo con la morfologia anseatica dell'area insediativa preromana secondo una recente e favorevole deduzione.

I primitivi insediamenti dovevano sorgere sui minimi rilievi fra i due principali fiumi, il Meduacus ed il Retenus, o Edrone o, se si vuole, Retenone, citato nel VI secolo da Venanzio Fortunato.

L'insoluta questione sui percorsi di questi fiumi è ben lungi dall'esser ricomposta: il Meduacus major doveva sfociare nel lido di Mathamaucus, che divenne l'importante porto ricordato da Strabone; il Meduacus minor, sfociava a sud nell'individuata località di Portosecco, ove pure s'apriva un porto fluviale-marittimo.

• Tra mito e realtà

Attraverso i millenni non ha vacillato la tradizione secondo cui eroe troiano Antenore, il mitico personaggio accusato di tradimento perchè consigliò di restituire Elena a Menelao, sarebbe il fondatore di Padova.

Nella guerra di Troia, in quei fatti narrati da Omero (verso il 1180 a.c.) si inserisce questo personaggio il quale perorata la pace con gli achei fuggì da Troia prima dell' assedio.

Narra Virgilio nel i libro dell' Eneide:

“potè Antenore , eluse le schiere degli Achei, navigare fino al golfo Il lirico, penetrando sicuro nel regno dei Liburni e superando la sorgente del Timavo (il Meduacus), dove questo rumoreggiando per nove bocche fa risuonare la cavità dei colli e scorre come impetuoso fiotto marino e con le sue acque rumoreggianti irriga la campagna, fondò Padova ponendovi la residenza dei Teucri e alla gente impose il nome dopo aver deposte le armi di Troia: ora, ivi regna pacifico.”

Egli, a capo dei profughi d' Ilio e degli Eneti, dopo perigliose vicende attraverso la Tracia e l' Illiria, lungo uno dei rami del Brenta approdò sulle anseatiche e paludose dune ove l' aria era fine, pacifici gli abitanti e ameni i colli. Ma dovette combattere gli Euganei che vivevano tra il mare e le Alpi, ostili al suo insediamento e, vinto il loro re Veleno, uniti i vari pagi, incontrastato si proclamò principe, *emetos troianosque eas tenuisse terras* (Livio i). Era il 1184 a.c.

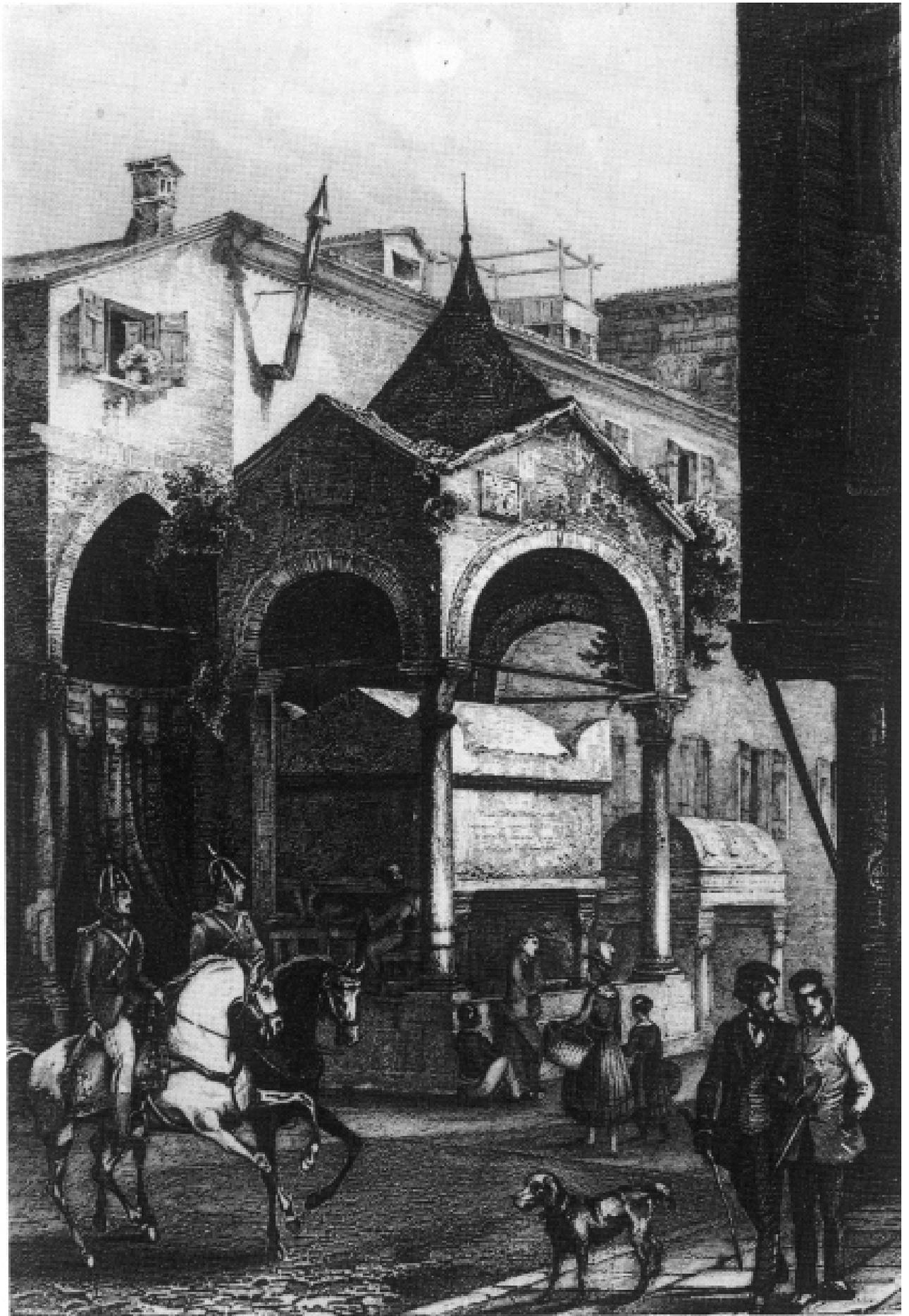
La nuova città che costitui' con l' insediamento della sua gente era Padova nella quale poi volle fosse eretto, ove oggi e' il complesso monastico di santa Giustina, in prato della valle, il tempio della concordia in cui depose le armi di Troia.

Quanto sopra riportato riempie d' orgoglio il petto dei padovani, che ancor oggi identificano nel sarcofago posto davanti alla prefettura la tomba del mitico fondatore della loro amata città.

Anche se la storia narrata fa parte del mito e non della realtà, e' esemplificativa di un pensiero culturale che caratterizzò la città dovuto alla ricchezza che quest' ultima potè vantare già da epoca romana. Infatti tale leggenda era consolidata nel III sec. a.c. perchè già nota a catone il vecchio. Nel medioevo essa si propagò rapidamente in quella competizione tra città tesa a vantare le più illustri origini, emulando Roma. In quel rigoglioso fiorire di studi classici, in quella ingenua esaltazione del passato che aveva trovato interpreti gli umanisti, si credette persino d' aver ritrovate le spoglie del mitico personaggio troiano, quando si rinvenne il fastoso sarcofago in contrada san Biagio nel 1283. vi si trovarono due casse una di legno riportante l' iscrizione *Regis Antenoris memorie*, e l' altra di piombo a significare l' augusto contenuto, era lo scheletro d' un guerriero d' alta statura. Purtroppo indagini approfondite riportano la datazione di quest' ultimo ai primi secoli dell' età cristiana eliminando qualsiasi dubbio sull' età del soldato.

Nella foto sottostante si può ammirare la tomba di Antenore tratta da un incisione su rame di P. Chevalier. In questa suggestiva stampa del primo ottocento si intravede il loggiato che si estendeva lungo la Via San Francesco, detta un tempo Portici Alti.

Il porticato, abbattuto nel 1870, era opera del Quattrocento, creatasi dal mecenatismo di Baldo Bonaffari e di sua moglie Sibilla di Cetto, ed univa il Canton del Gallo con Ponte Corvo, “ nella logica del continuum dei portici, vincolo di unità figurativa al reticolo viario diramante dagli slarghi del nucleo centrale ai quartieri coagulati tra prima e seconda cerchia muraria.



• Padova Paleoveneta



Possibile ricostruzione dei primi insediamenti Veneti lungo il percorso dell' antico fiume Brenta e Bachiglione. In particolare possiamo notare che la gente presente nell' illustrazione, vestita principalmente con pelli di animali, si sta dedicando alla costruzione di armi da caccia. Ricordiamo che il Veneto per lungo tempo fu regione ricca di corsi d' acqua, acquitrini e foreste, tale peculiarità lo rendeva zona ideale per le prime comunità di cacciatori che grazie alla moltitudine di specie animali che ivi avevano trovato il loro habitat poterono prosperare e insediarsi creando comunità stanziali.

L' antica popolazione dei Veneti, chiamati in greco Eneti e Veneti in latino, è ricordata da Omero (VIII sec.) e da Sofocle (V sec.). Insediata nel XII secolo a.c. sulle coste settentrionali dell' Adriatico (Livio chiamerà i suoi abitanti col termine di antenoridi), la sua civiltà subirà l' influenza dei Celti, quindi dei romani. Di ignota origine ma presenti in epoca remota in Asia minore, nella regione della Paflagonia, trasmigreranno nell' Illiria già nel XIII sec. a.c. (Erodoto li crederà il lirici, V sec. a.c.). Più che una comune lingua, di questo popolo, che si dividerà ed andrà ad insediarsi in altre regioni dell' Europa centrale e dei Balcani, solo i Veneti delle coste adriatiche avrebbero

lasciato quelle grandi testimonianze archeologiche costituite dalle iscrizioni Venetiche.

Popolo vigoroso e duttile, la sua peculiarità era dovuta soprattutto ai rapporti coi coloni greci, con gli Etruschi e alle relazioni commerciali con i popoli d' oltralpe.

I Corinti, monopolizzatori del commercio, in quest' area dell' Adriatico colonizzeranno Adria, celeberrimo e cospicuo scalo ed emporio greco in territorio veneto. In questa terra veneta, che Strabone appella felice e colorita, oltre il versante dei Colli Euganei, lungo l' Adige fioriva Ateste.

Dopo lo splendore di Ateste fu Patavium il più grosso centro della civiltà Paleoveneta e anche quello più vicino al mare cui era unito dal Brenta. Su questo fiume era lo scalo portuale, storicamente accertato, lungo l' attuale riviera Ponti Romani, il quale regolava cospicui traffici commerciali che si estendevano lungo itinerari misti toccando territori danubiani e probabilmente anche baltici attraverso i quali si consolidava quella che fu la Via dell' Ambra. Padova centro di tre realtà culturali, che si stenta non definire *civitas*, col controllo del territorio abitato assunse dimensioni protourbane con influenza sui minori nuclei insediativi, già provvista qual era delle condizioni d' autorità politica e d' un potere economico; è su questo piano che emerge una Padova a popolazione rurale (lo sfruttamento agreste rappresentava l' attività economica fondamentale) cui si dava enorme importanza all' allevamento ed alla pastorizia, ma anche una Padova, distinta in classi di signori e servi, dedita al commercio.

Si cacciava, si cardava la lana celebrata da m. Valerio Marziale, si conciavano le pelli, usate per vestiario e si tesseva. La pesca si praticava in acqua dolce ed in mare, testimoniata da reperti precisi in diversi rinvenimenti. Anche la ceramica ricopriva una cospicua attività, sia in Padova che nel territorio, la cui esecuzione denuncia l' ottima condizione artigianale di questo popolo. L' uso del tornio così come i forni chiusi, comune peraltro a tutte le civiltà protostoriche, migliorò la manifattura e con la fusione del bronzo si poterono ottenere gratificanti esiti e per la quale, in breve, i Paleoveneti divennero celebri e secondi solo agli artisti di Ateste. Ruolo importante rivestivano i militari, della cui presenza è fatta ripetuta menzione nella storiografia classica quale elemento sociale necessario alla salvaguardia dei confini. Livio testimoniava la perfetta organizzazione dell' esercito venetico allorché narrava dell' incursione lacedemone condotta da Cleonimo, principe spartano degli Agiadi, atta a conquistare gli *agri campestris patavini* (302 a.c.). Di questo episodio protostorico Sertorio Orsato nella seconda metà del Seicento nella sua *Historia* di Padova trascrisse:

Cleonimo Lacedemonio, Capitano d' una poderosa armata de Greci dopo d' avere infestati i Salentini, e circondato il promontorio di Brindisi; portato che f dall' empito de veti nell' Adriatico, avendo sperimentato, essere 'l sinistro lito di esso senza porti, ed il destro habitato dagli Il lirici, Viburni ed Istri genti allora per lo più Barbare, al Veneto lido pervenne; quivi fermatosi su' l porti del Medoaco, spedì entro di esso gli esploratori; da

questi riportati le fu: che dopo un lungo lido vi erano li stagni ò paludi nelle quali il mare estuava, oltre poi li campi fertili, e più oltre ancora ameni colli.

Cleonimo, dalle rappresentate vaghezze di così delizioso paese, invogliatosi s' avanzò per depredarlo, e così presa terra, alla quale con piccole barchette vi si erano i Greci, da lui eccitati, fatti portare, cominciarono ad assalire le Ville, ad abbruciare le case, ed à fare preda d' uomini, ed' animali, con tanta facilità, e dolcezza, che da così dolce allettamento condotti s' inoltrarono per molto spazio lunge dalle loro navi.

Ciò inteso da Padovani, che quattordici miglia dalla città discosto avevano delle loro navi il ridotto, ritrovandosi di già armati, che così richiedeva la vicinanza delli poco amici Galli, la loro a mata gioventù in due schiere divisero, una delle quali mandarono verso quella parte, dove già, con la loro incursione, inferocivano li Greci, e l' altra al luogo dove avevano eglino le navi loro.

Fattasi dunque da questi valorosa aggressione contro i custodi delle piccole barche Greche, e quelli sforzati à portarli oltre il fiume, dove li altri suoi compagni avevano già vigorosamente i Greci attaccati, cominciassi una sanguinosa battaglia, nella quale i Soldati di Cleonimo, cedendo à Padovani, che i proprii difendevano, si ritirarono alle loro barchette, credendo ritrovarle disoccupate, ma trovatosi delusi dalla Padovana avvertenza; restarono quasi che tutti ò morti, ò prigionii; il che succeduto non permettendo i vincitori che di ciò capitasse notizia alle navi nemiche, quali, come si disse, stavano su 'l porto del Medoaco fermate; provvedutesi di molte barche di fondi piani, che di molto fondo non ne ricevevano in qual tempo ancora le Paludi, ad attaccare la Greca armata si portarono con tanta vigoria, che Cleonimo appena con la quinta parte delle sue navi puote partire; mentre Padovani vittoriosi portati in Padova molti rostri delle navi nemiche quelle del tempio vecchio di Giunone (che si congettura essere stato ove al presente è quello di Santa Sofia) in raccordanza à successori di così celebre vittoria, tutti giulivi appenderono, ne di tanto contenti, acciò vivesse nei posterii, e discendenti loro memoria di così bella impresa, ordinarono una giostra, nel fiume, che per mezzo divideva la Città, da rinovarsi ogni anno in tal giorno.

Non è accertata la ragione dell' avventura dei Greci nel territorio patavino la quale si congettura presente in una di queste tre ipotesi: la flotta dei Lacedemoni, che salpata dalle coste greche, forte di cinquemila uomini che diventarono ventimila coi reclutamenti in Italia, dopo la spedizione nel Tarantino sospinta dai venti oltre il Capo di Leuca, avrebbe cercato riparo nel lido veneto; navigando in Adriatico i Greci avrebbero temuto d' incrociare i pirati ilirici, viburni ed istriani, di cui era famosa la ferocia, approdarono nel tranquillo golfo patavino come insinua Livio, con poca convinzione considerando la dimensione della propria flotta, ed infine l' intenzione del principe spartano di formarsi in Italia, un vasto e superbo dominio nel territorio veneto nelle cui coste appunto approdò.

Il tenue praetentum litus ammirato dai naviganti ellenici non doveva essere, verosimilmente, molto diverso dall' attuale, e il fiume lungo il quale le navi spartane volevano risalire poteva essere il Meduacus Major in tratto del quale, a causa del basso fondale, s' arrestarono a venticinque chilometri da Padova secondo l' attestazione di Strabone (250 stadi correvano da Padova alla foce del Meduacus Major e quelle di Livio che indica in 14 miglia la distanza tra Padova e il luogo ove s' arrestarono le navi lacedemoni). A mezzo d' imbarcazioni minori i Lacedemoni continuarono lungo il fiume sin dove erano insediamenti abitativi sui quali cominciarono il saccheggio. Tito Livio fa menzione di tre villaggi marittimi, i Vici, ch' erano poi minori scali fluviali ubicati all' interno a difesa delle incursioni, locati, probabilmente a quattro o cinque chilometri dal centro patavino (è quindi probabile che questi villaggi si trovassero nei pressi di Lugo e che l' ancoraggio di Cleonimo si possa identificare con l' odierno canale di Serraglia o Zilia a nord della valle delle Tezze).

● PADOVA E I CELTI: LA GALLIA CISALPINA



Le indicazioni di T. Livio che colloca la calata dalle Alpi dell' orgoglioso popolo gallico verso il 600 a.c., sono certamente erronee. Fu nel V secolo a.c. che i Celti scesero in Italia attraverso i valichi del Brennero, del Moncenisio e del Monginevro: si insediarono nel Nord Italia, dove fondarono Milano e nella Pianura Padana dove combatterono gli Etruschi. La pressione gallica finirà quindi col favorire la distruzione dell' impero etrusco da parte dei romani i quali poi si volgeranno contro i Boi ed i Senoni che sconfiggeranno nel 238 a.c. presso il lago di Vadimone. Nella primavera del 225 a.c. il grande blocco dei popoli gallici formato e perfettamente operante con oltre settantamila armati, cui Roma frappose le forze della romano-italica nella quale convennero i Veneti ed i Cenomani, popolo di stirpe celtica insediatosi in Illiria nel corso della ondata gallica (al quale peraltro va la fondazione di Brixia) il quale strinse per l' occasione un patto d' alleanza con Roma, *quod socii erant populi romani* (che essi denunceranno quando si uniranno ai loro popoli consimili in funzione antiromana, per cui saranno definitivamente assoggettati nel 197 a.c.)

Polibio, che si rifà all' annalistica indica i contingenti offerti da questi due popoli, *Veneti ac Cenomani, accepta a Romanis legatione, horum societatem praeoptarum*. I Veneti parteciparono con un esercito di ventimila uomini che fu dislocato sul fronte degli Insubri (o su quello dei Boi). A Talamone, nella tarda estate del 225 a.c. ebbe luogo la grande guerra gallica, nel corso della quale l' esercito romano forte di quarantamila soldati e oltre duemila cavalieri condotto dai consoli C. Attilio Regolo, che qui perse la vita, e L. Emilio Papo mise in rotta gli eserciti gallici (il giavellotto romano spezzò la fierezza gallica, Polibio II, 26, 7), consentendo così a Roma di estendersi nei territori dei Boi ed insediarvisi (224 a.c.).

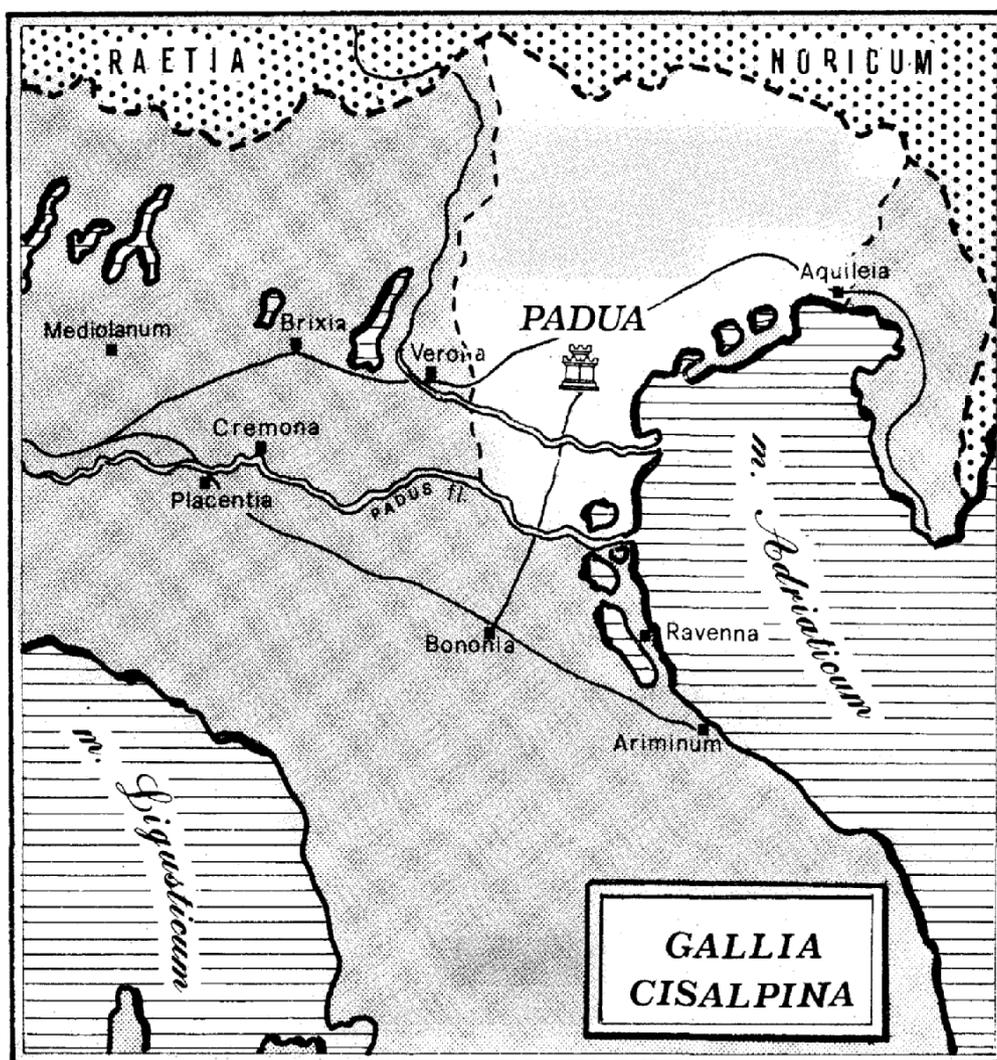
Sbaragliati ma non vinti furono gli indomiti ed orgogliosi Galli; questa guerra sarebbe continuata fino al 219 a.C., mai i conflitti fino al 191 a.C., quando si attuò la più completa sottomissione gallica al potere di Roma.

Nel 222 a.c. i consoli Marco Claudio Marcello e Cornelio Scipione il Calvo proseguendo la campagna presero d' assedio Acerrae e sconfissero i Galli a Clastidium nella memorabili battaglia morì il loro re Virдумaro (o Videmaro). Mediolanum fu conquistata d' assalto e così la vicina Comum. L' anno successivo veniva a porsi tutta la gravità d' una nuova minaccia cartaginese e nel programma di stabilizzazione della pianura padana, liberata, sulle rive del Po furono costituite colonie latine di Placenta e Cremona, così che tutta la Cisalpina veniva ad essere sotto l' amministrazione di Roma coi confini orientali occupati da Veneti, la cui rinnovata alleanza si riconferma nei comuni e costanti interessi.

L' anno stesso di Clastidium (222) i consoli M. Minucio Rufo e P. Cornelio Asina muovevano contro gli Istri che occupavano le coste e le Prealpi Giulie a oriente dei Veneti, e in parte riuscirono a sottometterli. I loro successori

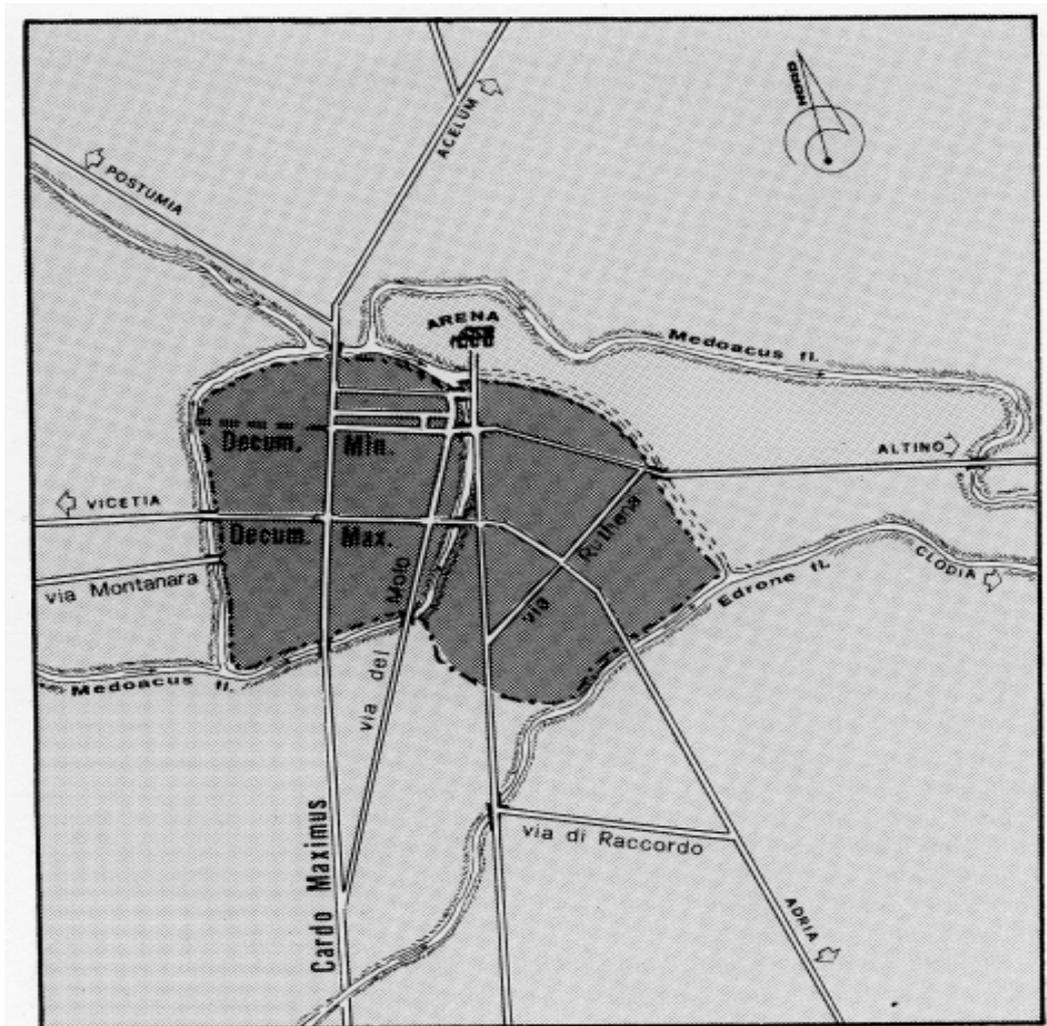
L. Veturio Filone e C. Lutazio Catulo, nel 220-219, scorrendo liberamente fra le tribù pacifiche e amiche dei Veneti, occupavano i passi delle Alpi orientali e raggiungevano l' Illirio.

Una nuova fase della vita del territorio si ebbe con la Seconda Guerra Punica in cui il territorio venetico fu messo nuovamente sotto assedio questa volta dal fortissimo generale Annibale. Con la calata dalle Alpi del formidabile esercito cartaginese (218 a.c.) ebbe inizio la Seconda Guerra Punica. Memorabili battaglie con i romani soccombenti si succedettero fino a Zama: al Ticino e alla Trebbia (218 a.c.), al Trasimeno (217 a.c.), a Canne nel 216 a.c. dove essi dislocarono un esercito di oltre ottantamila unità a fronte di quello di Annibale notevolmente inferiore di numero. Silio Italico attestata la presenza di soldati veneti fra le fila romane in questa battaglia e decanta le imprese del patavino Pediano, a tutti diletto nelle contrade euganee, ch' egli definisce discendente d' Antenore. La battaglia è un episodio caudale di quella di Canne, avvenuto a Nola nel 215 a.c.. Egli vedendo i Cartaginesi fuggire, ad uno di essi riconobbe l' augusta montura del console P. Emilio caduto a Canne. L' indossava il giovane Cinipe contro il quale Pediano s' avventò ferendo e spogliandolo delle agognate vestimenta ma rimanendo esterrefatto e affascinato dalla bellezza del giovane, *nudos attonitus stupet ad vultus*.



Le maggiori città della Gallia Cisalpina con il territorio della Venetia. La Gallia Cisalpina comprendeva l'Italia del nord, limitata dalle Alpi a settentrione e dal Rubicone al meridione. In essa erano quattro regioni: la Gallia Cispadana a sud del Padus, la Gallia Transpadana a nord del Padus, la Liguria ed il Veneto.

• La romanizzazione



Patavium in età romana.

Si distinguono il decumano massimo, il cardo massimo, i decumani minori, l'Arena e la via del Molo, importantissima arteria di intensi traffici col porto fluviale, di cui si è avuta l'individuazione archeologica solo nel 1924.

Non è certa la data di Padova romana quantunque essa sia individuabile negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda Guerra Punica (202 a.c.). In quegli anni notevole doveva essere l' influenza di Roma nel territorio veneto se i principali centri tra cui *Patavium da foederati aequo iure* assunsero alla configurazione di *clienti* con piena giurisdizione sul territorio. Compiacente e forse discreta Roma poneva la sua mano protettrice sui suoi confini lasciando maturare quell' incontrovertibile processo di romanizzazione che sortirà nel II secolo a.c., dall' istituzione di colonie latine, i *municipia*.

La condizione favorevole romana è ampiamente emersa nei fatti connotativamente peculiari come l' intervento esplicitamente richiesto dai patavini al senato di Roma circa la gravissima crisi sociale di Patavium, minacciata da una guerra civile (175 a.c.). Per questo da Roma fu inviato Emilio Lepido, pontefice massimo e prestigioso senatore. Ancora il senato sarebbe stato sollecitato dai patavini per questioni di frontiere. Nella prima metà del II secolo a.c. era sorta una pesante controversia tra Ateste e Padova circa i confini dei rispettivi territori. Roma investiva dell' arbitrato il proconsole della Gallia Lucio Cecilio Metello (141 a.c. ?).

Alla guerra sociale, anche detta *Bellum Marsicum*, ch' era poi un' imponente rivolta degli italici contro Roma scontenti delle differenze giuridiche dei vari popoli da essa amministrati e che causerà trecentomila morti, non avrebbe partecipato Patavium la quale preferì alla ribellione armata i negoziati e la fedeltà.

Nell' 89 a.c. si promulgò la *Lex Plautia Papiria* grazie alla quale le colonie latine a sud del Po assunsero a *municipia*. Ma appunto essa non era estensibile al territorio oltre il confine per cui se ne fece un' altra esclusiva, la *Lex Pompeia de Transpadanis*, con la quale si conferiva lo *jus Latii*, ch' era l' avvio alla cittadinanza romana.

Patavium ormai città federata otteneva quei privilegi, quali la facoltà di eleggere magistrati, di militare nelle legioni, che avrebbero portato alla piena cittadinanza romana, la quale si concretizzò solamente dopo le vicende di Cesare nelle Gallie (58-51 a.c.), dopo una seconda guerra civile, quando forte della sua X Legio, Cesare si proclamò dittatore. Egli infatti stabilì di promulgare la *Lex Rubria* de Gallia Cisalpina in virtù della quale si conferiva alle oppida traspadane l'agognata cittadinanza romana, ma che ancora per alcuni anni non sarebbe stata ottenuta per le gravi vicende belliche.

Con la *Lex Julia Municipalis* del 45 a.c. se da un lato Patavium godette pienamente delle prerogative di città municipale, quantunque virtualmente lo fosse già dal 49, dall'altro, con la morte di Cesare risentì pesantemente delle lotte tra Antonio e Ottaviano che produrranno la famosa *Bellum Mutinae* (43 a.c.)

Patavium rimase legata al senato e al senato e alla repubblica di Roma e destinata a diventare una delle più importanti città del mondo romano (*opulentissima*), sarà per la sua fedeltà oggetto di lode da parte di Cicerone che proclamò nella sua XII orazione..... *nam sunt omnes pares*, degli emissari di Antonio i Patavini alcuni allontanarono, altri scacciarono e aiutarono con denaro i soldati e di armi i nostri condottieri.

Con la pace di Lavino, con cui si costituirà il secondo triumvirato (43 a.c.), che vedeva l'accordo tra Ottaviano e Antonio, auspice Lepido, il fermo difensore della libertà del popolo romano, come lo definiva. Cicerone, Patavium dovette subire le conseguenze della sua fedeltà ad Ottaviano quando, secondo la convenuta spartizione, le Gallie furono assegnate ad Antonio contro cui appunto, i Patavini avevano combattuto fino a pochi mesi prima. Sotto l'amministrazione proconsolare di Gaio Asinio Polione, mecenate e poeta latino, Padova subirà onerose se non gravosissime imposizioni fiscali da cui ne uscirà solo grazie alla sua grande potenzialità economica, e con i poteri dell'*agris dividundis* il governatore avrebbe inoltre consentito l'insediamento di veterani romani nella Padania, a danno dei coloni locali. Il dato, tuttavia, contrasta con gli scritti dello storico tardo antico M.O. Servio secondo cui l'applicazione delle suddette gravi misure economiche, da sola avrebbe evitato gli espropri e le conquiste.

Un altro scrittore coevo al Servio, il Macrobius riportava la *fides servorum* in quei tragici momenti, dove gli schiavi di Padova, quantunque lusingati da promesse di libertà, non rivelarono i luoghi nei quali, per sottrarsi alle pesanti imposizioni pecuniarie, erano andati a nascondersi i loro padroni. Gli accordi del 40 a.c. contemplano una nuova spartizione del mondo romano la cui parte ad occidente, la Gallia e la Dalmazia, veniva assegnata ad Ottaviano. Da quest'anno ed in coincidenza con la vittoria di Azio (31 a.c.) che poneva fine alla lunga serie di guerre civili, Patavium, che Strabone indicherà pochi anni più tardi popolata da ben cinquantamila abitanti, conobbe un periodo di pace e prosperità che durerà per tutti i due secoli successivi.

Compresa nella X Regio dell'ordinamento prediocleziano, ed ascritta alla tribù Fabia, la città assurgerà all'importanza dei maggiori centri del mondo romano ed il suo agro subirà, oltre il Meduacus, lo sviluppo della centuriazione del sistema stradale, il quale supportato da notevole rete fluviale sarà certa garanzia di intensi scambi commerciali e veloci comunicazioni.

A queste opere faranno seguito il rinnovamento urbanistico di Patavium, con la costruzione di grandi ponti, di edifici imponenti, del foro e del cospicuo porto fluviale i cui resti, individuati sotto il palazzo dell'Università, sono stati solo in questo secolo accertati.

In questo poderoso sviluppo, coincidente con la prima età imperiale, non è estranea la proficuità dei rapporti commerciali con Roma, verso cui confluivano ingenti quantità di merci, ambite e ricercate (Strabone); dei suoi rapporti politici con essa, cementati dalla più stretta fusione, e dei suoi rapporti culturali con l'Urbe, nelle cui prestigiose scuole affluivano i figli dei ricchi Patavini. Uno di essi era Tito Livio (59 a.c. – 17 d.c.), il grande storico dell'età aurea del classicismo romano, nella quale pure vissero Virgilio, Orazio, Tibullo e Ovidio.

Di avita famiglia Tito Livio nacque secondo le testimonianze di M. Valerio Marziale, di Plutarco e poi di altri fra cui San Girolamo che tuttavia nel suo *Chronicon* Eusebio si rifà a questi, in Padova nel 59 a.c.. Educato nelle scuole di filosofia e di eloquenza secondo il tipo ciceroniano, Tito Livio concepì la storia quale *opus maxime oratorium* e come maestra di vita. Studiò retorica, quantunque sconosciuta sia oggi la sua biografia, è certo che trascorse la maggior parte della vita in Roma ove fu ammesso nei circoli di Augusto e dove consiglierà negli studi il futuro imperatore Claudio. Tra gli anni 29 e 25 a.c. iniziò la sua grande opera scrivendo la *Storia romana* che si comporrà di centoquarantadue libri attraverso i quali tratterà l'intera storia del popolo romano dall'arrivo di Enea in Italia fino alla morte di Druso, fratello di Tiberio (9 d.c.). Se non fosse già famoso a quel tempo, questi libri che pubblicò a pentadi o a decadi, lo avrebbero reso celebre con la rapida loro diffusione. Scrisse i *Dialoghi filosofici* ricordati da Seneca che da lui attingerà per la sua *Naturali Historia*, e la *Lettera sull'eloquenza*, che aveva dedicato al figlio e con la quale lo consigliava di leggere Demostene e Cicerone, opere andate disperse. Di lui non rimangono che alcuni libri, quelli che trattano delle origini Roma fino all'anno 293 a.c. poi un frammento del XIX libro dove è il racconto della morte di Cicerone, conservato da Seneca il Retore nelle sue *Suasoriae*.

Per finire Tito Livio sarà sempre considerato il più grande degli storici e la sua onestà non verrà mai discussa tanto da far scrivere a P. Grimal che dalle sue opere si trae un'impressione di forza e di impegno morale i cui insegnamenti rimangono imperituri esempi.

La forma urbis



Canali, corsi d'acqua e aree paludose saranno le determinanti urbanistiche nella genesi e nello sviluppo di Padova. Il consolidarsi di questi pagi, peraltro sorti spontaneamente sulle rive di questi corsi d'acqua generalmente agevoli nella navigabilità, si concretizzerà in un ragguardevole sviluppo preurbano a spese della superba Ateste avviata, dopo gli splendori del III periodo (500-300 a.c.) ad una lenta ed inarrestabile decadenza.

L'agro patavino costituito da cinquanta vici comprendeva una popolazione di centocinquantamila abitanti quando la stessa Patavium, che considerata tra le più opulenti dell'impero, ne contava cinquantamila.

Una densità enorme suffragata peraltro dalle dimensioni dell'urbe che paradossalmente, secondo autorevoli assunti, sarebbero rimasti più o meno invariate sino al XIX secolo.

IL foro nel castrum romano sorgeva generalmente nell'umbilicus urbis, all'intersezione del cardo col decumano massimo. In Patavium l'area pertinente è quella comprendente la Piazza dei Signori e la Piazza del Duomo, qui infatti, sono emersi elementi archeologici riconducibili ad importanti edifici pubblici.

Il percorso del decumano massimo correva lungo quelli che oggi sono la via Tadi fino al Ponte San Lorenzo, lungo il lato settentrionale di Piazza Duomo, La Via Manin, il lato meridionale di piazza erbe ed il canton del gallo, via san Lorenzo fino al ponte del porto, quindi attraverso la via Adriense il decumano massimo proseguiva verso i porti di Adria e Clodia.

Il cardo correva lungo le attuali via Dante, Piazza del Duomo, dove subiva l'intersezione col decumano massimo, e via Barbarigo. L'area urbana era tracciata, inoltre da altri cardo e decumani minori, come si è primariamente rappresentato nella cartina sopra riportata.

L'attuale via Roma era uno di questi, ma diverrà strada importante durante la decadenza romana, dal momento che il traffico di navigazione andrà via via scemando per far luogo a quello stradale.

L'imgo urbis compendeva l'ubicazione del porto nell'area tra lo scomparso ponte san Matteo, il quale univa la città all'anfiteatro, il ponte Altinate e quello di san Lorenzo, tutti a tre arcate e tutti campioni di quella perfetta edilizia propria dei Romani.



Stampa settecentesca che ricostruisce in maniera fantastica (tipica dell' epoca) un possibile porto monumentale romano nel periodo imperiale.

Tale raffigurazione può aiutare ad immaginare come potevano essere i porti patavini dislocati lungo i corsi dei fiumi, in special modo l' importantissimo snodo fluviale situato lungo il corso del Medoacus all' altezza dell' odierna Università e che congiungeva Padova con le principali città romane dell'epoca e con il mare.

Le strade extraurbane di patavium

Uno dei maggiori assi viari della Cisalpina è l' antichissima strada-pista che da Felsina si diramava nel nord della Venetia. Nella successiva epoca romana questa arteria, con una migliore connotazione, univa Bonomia, Ateste e Patavium per poi proseguire verso Altinum, e giungere finalmente in Aquileia, così come si menzionava nell' Itinerarium Antonini, peraltro attiva anche in epoca medioevale. In Patavium la strada divideva l' oppidum che s' incentrava, come ampiamente descritto, tra il Ponte San Lorenzo ed il Ponte Altinate.

Poi si realizzò la via Annia, toponimo desunto dal console

Tito Annio Lusco (Rufo) che fu triumviro nel 169 a.c., come appare in un' iscrizione su colonna miliare rinvenuta vicino Aquileia nel 1806. Questa strada realizzata nel 131 a.c. univa Adria ad Aquileia, attraverso Patavium et Altinum, come prosecuzione della via Popilia, importante strada del Riminese voluta da Popilio Lenate Publio (II sec a.c.).

Nell' urbe entrava e la segnava col percorso dell' attuale Via 58° Fanteria, la vecchia via Venturina, affiancando Santa Giustina e dividendo il coevo Campus Martius.

La via Aurelia, attribuita a Caio Aurelio Cotta, console nel 75 a.c. e proconsole delle Gallie, servì ad unire Patavium, dalla quale dipartiva dal Ponte Molino, ad Acelum, l' odierna Asolo.

Al grosso centro di Vicetia, Patavium s' unì superando la mutatio ad Finem dell' Itinerarium Burdigalense, la via Aemilia Gallica, un ramo della via Postumia, la grande arteria che dipartendo da Genua finiva ad Aquileia, voluta dal console Spurio Postumio Albino nel 148 a.c.. Certamente questo raccordo doveva servire ad unire Vicetia a Bonomia, sempre attraverso Patavium in cui s' allacciava col pons Vicentinus.

LE STRADE ROMANE

DATA L'ESTENSIONE dell'Impero era essenziale avere buone strade. Le prime erano legate agli spostamenti degli eserciti, che ne aprivano di nuove nelle terre di conquista, costruendole ad andamento rettilineo, onde raggiungere in fretta le zone in subbuglio. Più tardi i mercanti le usarono per il trasporto di merci.



LE FOGNATURE
Questo tombino era parte del sistema fognario atto a impedire che le strade della città si allagassero. Anche sotto le grandi arterie correvano canali di scolo e condutture d'acqua.

LA VIA APPIA

Questa celebre strada (di cui si vede uno scorcio a destra) fu il primo tratto di una rete stradale di oltre 96,5 km. Prese il nome dal censore Appio Claudio Cieco, che la iniziò nel 312 a.C. L'Appia univa Roma alle città situate in punti strategici e ai porti del sud.



Chiodi di ferro per sostenere il peso del soldato.



L'agrimensore usava la groma per vedere se la strada era diritta.

LAVORI IN CORSO
Prima gli operai scavavano un'ampia fossa; poi collocavano i paracarri su ogni lato, infine riempivano il fosso con strati di pietre, ghiaia e sabbia. In cima ponevano lastre di pietra. Un agrimensore controllava che la strada fosse diritta.

Una bombatura faceva defluire l'acqua piovana.

I vari strati erano ben pressati fra loro.

Paracarri



Le strade cittadine erano fiancheggiate da case e negozi.



I SANDALI DEI SOLDATI

Per poter raggiungere le zone da conquistare i romani costruivano delle strade. I soldati camminavano veloci su queste vie diritte e dure. I loro sandali (*caligae*) erano robusti, aperti e appositamente studiati per resistere a tante lunghe marce.

UN GUADO IN CITTÀ

Le vie cittadine avevano alti marciapiedi ai lati. Quando le strade erano bagnate e fangose, i pedoni, per attraversare, usavano dei pietroni, distanziati l'uno e dall'altro quanto serviva per il passaggio dei cocchi.

L' esercito che conquistò Padova e ne percorse le strade

Epoca dei re, VII-VI secolo a. C.

Nel corso di mille anni di storia, il soldato romano mutò più volte il proprio armamento, acquisendo dai diversi popoli contro cui combatteva le armi che giudicava più efficaci. Durante la monarchia, copiò per esempio dagli Etruschi l'elmo e il pettorale di bronzo. **Sfondamento.** Il grande scudo tondo concavo, pure di bronzo, e la lancia (usata come arma di sfondamento) testimoniano invece l'utilizzo della tattica oplitica greca (cioè lo schieramento della fanteria in linee molto serrate) giunta attraverso la Magna Grecia. La corta tunica (chitone) era molto spesso imbottita di lana pressata. Ai piedi, calzari di cuoio.

Tarda repubblica, I secolo a. C.

Questo era il tipico equipaggiamento del legionario che rese grande Roma. Era protetto da una cotta di maglia di ferro, con spillacci di cuoio bollito e dipinto, che derivava dai Galli, come l'elmo. La corta spada antica, eredità degli Etruschi, era stata sostituita dal gladio spagnolo, capace di colpire di taglio e di punta, ideale per le mischie serrate. Il nuovo tipo di giavellotto (*pilum*) era da lancio. Lo scudo, quando inutilizzato, era coperto da una custodia in cuoio. **Ghette.** Fasce in lana proteggevano le gambe del legionario durante le campagne militari in regioni fredde.



Primo impero, I-III secolo d. C.

Per affrontare i nugoli di frecce dei cavalieri parti, l'esercito romano adottò, verso la fine del I secolo d. C., un elmo più protettivo e una corazza a fasce metalliche fissate su stoffa (*lorica segmentata*). Tale difesa, considerata tipica degli eserciti romani di ogni epoca, in realtà rimase in uso solo dal I al III se-

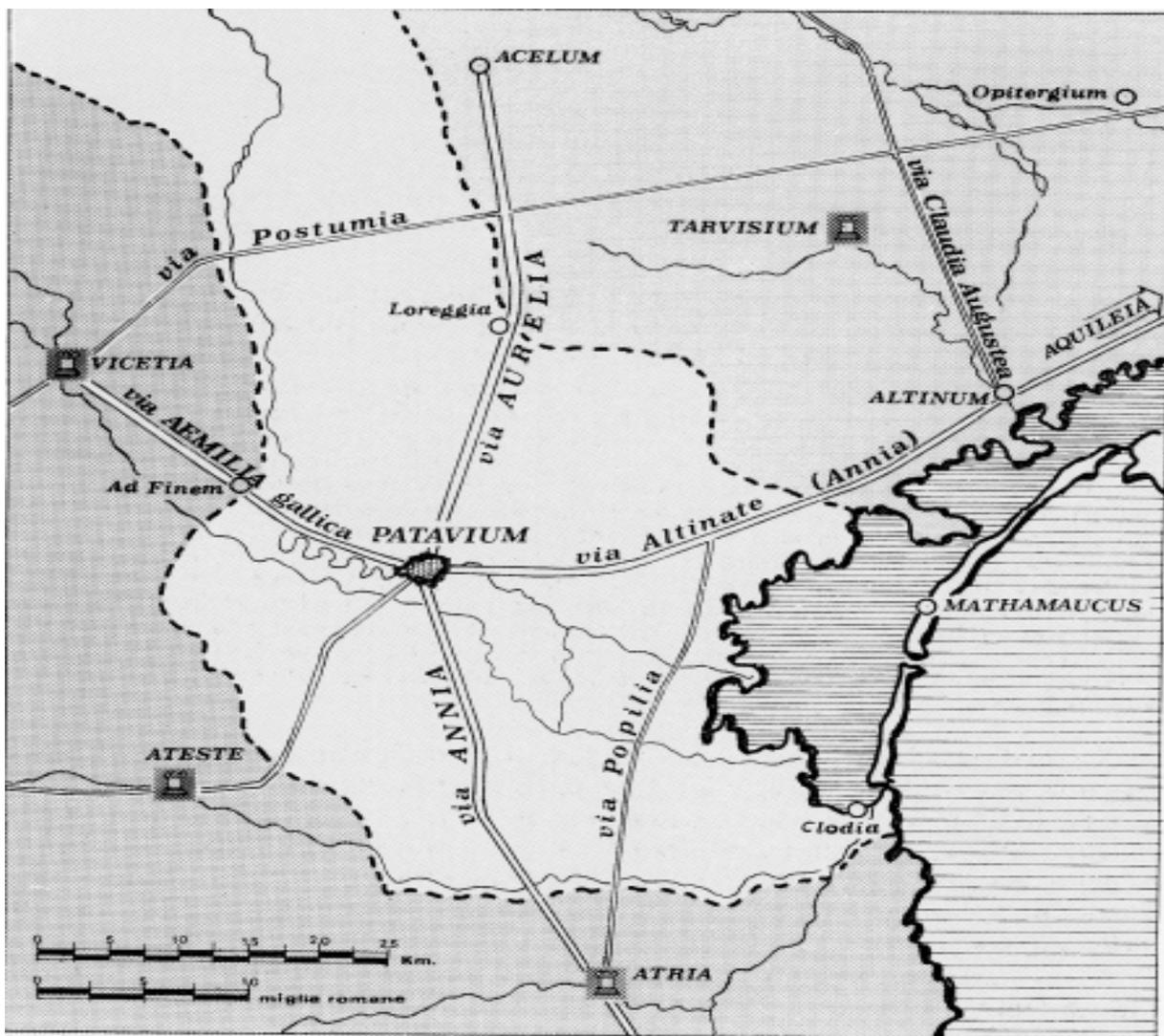
colo d. C. Curiosa è l'origine dello scudo rettangolare dipinto (*scutum*), derivato da quello dei gladiatori, rimpicciolito e alleggerito. **A senso unico.** Il *pilum*, più pesante di quello di epoca repubblicana, era fatto in modo da piegarsi al momento dell'impatto. Così da non poter essere "riciclato" dal nemico.



Tardo impero, IV-V secolo d. C.

Per fronteggiare la cavalleria germanica, il legionario romano adottò un armamento più leggero, tornando alla maglia di ferro e a un elmo più aperto, che permetteva anche una visuale migliore. **A cavallo.** Inoltre, proprio dai popoli germanici, acquisì lo scudo di legno rotondo e la lunga

spada di ferro (*spatha*). La pesante lancia a lama "panciuta" tornò a essere un'arma da brandire e non più da lancio. Sopra alle brache di cuoio, il legionario indossava una tunica e un corpetto in cuoio. Il suo equipaggiamento gli consentiva anche di andare a cavallo.



Il tracciato stradale del territorio patavino.

Attraverso il vasto agro passavano alcune delle grandi arterie che Roma aveva, poco dopo la definitiva riconquista della Cisalpina, mirabilmente tracciato per i suoi commerci ed il suo dominio.

Esse, arginate e possentemente pavimentate erano costellate di mansiones per rifugio ai viandanti e di mutationes ove aveva luogo il cambio di cavalli, ma anche di edicole a venerazione delle divinità.

● Le invasioni barbariche



Con la decadenza dell' Impero Romano d' Occidente il territorio Veneto e le sue indifese città furono esposti all' insulto delle invasioni barbariche che dal nord si susseguivano lungo la penisola.

Non è certo in quale misura Patavium ne avesse subito le conseguenze poiché continuò, pur decadente, la sua vita sonnolenta ed agonica. Il Re degli Ostrogoti Teodorico percorrendo la via che i barbari Alarico ed Attila fecero, scese in Italia e sconfisse all' Isonzo gli Eruli e i Rugi agli ordini di Odoacre che volevano contrastargli l' avanzata (489).

Sotto il regno di Teodorico non vi furono sostanziali modificazioni ai principi della costituzione imperiale romana nell' amministrazione delle grandi città e questo, probabilmente per un' impossibilità contingente che vedeva da un lato i postumi d' un ottimo governo civile e dall' altro l' impotenza dei nuovi amministratori a modificare lo status quo. Per questo non furono abolite le curie cui si confermò la figura del defensor, nominato anno per anno su proposte di cittadini, quale rappresentante e difensore dell' amministrazione cittadina di fronte al potere statale. Non raramente accanto al defensor era il curator, una sorta di commissario regio insediato nelle amministrazioni in cui le curie avevano cessato di esistere. In talune città minori, ove più emergente era la decadenza, poteva non esservi questo tipo d' autorità e la gestione pubblica finiva nelle mani o dell' aristocrazia agraria o in quella militare.

L' agro patavino fu occupato da coloni secondo la volontà di Teodorico, in un ampio disegno che completava cospicue requisizioni a danno della media proprietà, come il forzato fiscalismo di cui si è avuta traccia negli scritti del ministro Cassiodoro, valido documento sulle condizioni di vita civile di Goti quantunque non privo di amplificazioni retoriche e travisamenti.

Si è parlato di desolazione, di spopolamento, di miseria: boschi ed acque stagnanti, campagne devastate, rovine. Forse il quadro è soverchiamente pessimistico, almeno durante il governo di Teodorico. Se va sparendo la media proprietà, la piccola si estende per la distribuzione dei terzi gotici. Il regime fiscale, rimasto immutato nelle sue linee generali, sembra per la popolazione romana meno oppressivo dell' imperiale. Permangono l' imposta fondiaria (*capitatio*) e di ricchezza nobile per coloro che esercitano un' industria, un commercio, un mestiere, a cui si aggiungono le varie imposte indirette, doganali, portuarie ecc. Certo, non si ebbe durante la dominazione gotica una vera e propria trasformazione sociale, ma lievi spostamenti o alleviamenti; tuttavia nel complesso il governo di Teodorico rimase nelle memorie contemporanee come un' era di pace e di relativo benessere.

Veniva emergendo la piccola proprietà e nelle campagne rifioriva una migliore e favorita stagione, come testimonia Ennodio citando le attenzioni del re goto per i *cultores agri*.

Ma anche l' edilizia urbana conobbe un forte impulso per cui il grande ministro romano sarà appellato dall' anonimo Valeriano *restaurator civitatum* e le opere idrauliche eseguite sotto Teodorico, infine anche quelle di fortificazione e di restauro, avranno il merito d' esser annoverate tra le più cospicue dell' Alto medioevo.

Tra gli interventi nel territorio v' era il restauro delle terme apone, " ornamento del suo regno "; il ripristino del palazzo pubblico e della piscina neroniana, soffocati da vepri e da spine e la rinnovazione dei canali di piombo sotterranei conduttori delle acque termali.

La presa bizantina del territorio veneto fino ad allora saldamente tenuto da Goti e dai Franchi si attuò gradualmente nell' intreccio di alterne vicende. Una volta occupata Treviso, teatro d' una clamorosa battaglia vinta da Ildibado sui Greci, il generale bizantino Narsete riuscì a cacciare da Veneto orientale i Franchi, così che solo nel 563 in effetti s' ebbe il compimento della conquista bizantina in Italia.

Questa conformazione politico – geografica poneva i confini a sud con la rete fluviale dei corsi del Po, del Tartaro, dell' Adige con le paludi di Comacchio e finalmente Ravenna; ad occidente con l' Adda, a settentrione con le Alpi ed a oriente con la catena Julia ed il mare. La lacunosa ed imperfetta amministrazione di Narsete non consentirà, tuttavia, tempi lunghi di dominio greco, e vieppiù agevolerà la venuta dei Longobardi con la quale si concretizzerà la fine della dominazione bizantina. Semidistrutti o decaduti i nuclei cittadini, sparita la piccola proprietà, si erano formati, o si andavano formando, gli estesi patrimoni rurali delle chiese, i domini della Corona, i latifondi dell' aristocrazia terriera, di cui era centro la *curtis* o villa. Anche la Chiesa aumenta notevolmente in regime bizantino quella proprietà immobiliare che aveva avuto inizio fin dal IV secolo, sotto varie forme tipiche del grande possesso terriero del primo Medioevo: *Massa saltus curtis, fundus, domosculta*, cioè agri comprendenti centri abitati, vaste estensioni di terreno boschivo e montuoso, proprietà intorno al vicus, entità agrarie abbraccianti più poderi e un notevole numero di abitazioni.

Soprattutto la *curtis* avrà largo sviluppo nell' economia rurale del VII secolo.

Ma trenta lunghi anni di guerra, le pestilenze, le carestie (come quella de 538), le devastazioni delle soldatesche, opprimenti dei saccheggi, le ribellioni e le defezioni, le intollerabili imposizioni fiscali, aggravate dai metodi di esazione, con cui l' impero traeva dall' Italia i mezzi per alimentare, le imprese e le conquiste, il fasto e la prodigalità della corte di Bisanzio, avevano enormemente spopolate le regioni, già immiserite dalle precedenti spogliazioni malgrado qualche tentativo anche in questo triste periodo, di restaurare o di popolare le città deserte, di costruire o riattare ponti, strade, argini, di dare alle campagne sicurezza e relativa prosperità.

Qua e là nel territorio i Goti superstiti si erano stanziati in piccoli nuclei, dediti all' agricoltura.

Tuttavia è certo che Padova fedele per lungo tempo all' Impero, malgrado la generale decadenza, fu ancora centro importante della Venezia bizantina. Centro militare ed ecclesiastico essa rappresentò alla metà del VI secolo una base militare cospicua, come mostrano gli avvenimenti dell' invasione longobarda; che fosse sede, durante la dominazione bizantina, d' una notevole fioritura cristiana, ci è confermato dalle chiese greche che dovettero essere in quel periodo, specie nella parte orientale della città.

Di esse sola è rimasta Santa Sofia; Santa Eufemia e Santa Maria Iconia hanno lasciato il nome a due antiche vie; di Santa Cristina (nei pressi di via Piove) non è rimasto che il ricordo. Questo affermarsi del cristianesimo culmina appunto nel periodo dell' Impero greco con la erezione della basilica di Santa Giustina e dell' oratorio di San Prodocimo.

• La guerra gotico – bizantina



Nel 535 ebbe inizio la così detta guerra gotica che per diciotto anni contrappose gli eserciti di Bisanzio a quelli dei Goti i quali alla fine perderanno la loro unità nazionale. In quell' anno l' imperatore Giustiniano approfittando della crisi dinastica fra gli eredi di Teodorico, inviò le armate di Belisario alla volta dell' Italia con il pretesto di rivendicarne i diritti di Amalasantha.

Il leggendario generale, reduce da una serie di vittorie in Africa, occupò la Dalmazia e l' Istria dove pose gli accampamenti in attesa del grande balzo verso l' Italia settentrionale.

Fu una guerra cruenta che non risparmiò le popolazioni locali e che portò carestie, pestilenze e distruzioni nelle città come nelle campagne, nutrita sul posto quel era a danno delle risorse del luogo.

Lo storico Procopio di Cesarea che fu al seguito del generale Belisario, partecipò alla guerra Gotico – Bizantina in qualità di cronista e scrisse quattro libri chiamati storie nelle quali ricordò, oltre al governo, le guerre di Giustiniano fino al loro termine (554). Sue sono queste righe:

Nei campi il grano maturava, ma non più abbondante come negli anni precedenti. Non era stato seminato in solchi ben tracciati (...), ma sparso solo sulla superficie, e perciò la terra aveva potuto farne germogliare soltanto una piccola parte; e siccome poi nessuno l' aveva mietuto, giunto a maturazione era caduto a terra e non era più nato niente. Questo era accaduto anche in Emilia; perciò gli abitanti di quella regione aveva lasciato le loro case ed erano trasmigrati nel Piseno, pensando che, siccome quella terra era vicino al mare, non dovesse soffrire una simile mancanza di vivere.... Naturalmente moltissimi caddero vittime di ogni specie di malattie, e soltanto pochi riuscirono a superarle e salvarsi (...). Essendone stato io stesso testimone oculare, dirò quale aspetto prendevano queste povere persone e come morivano. Prima di tutto diventavano magrissime e gialle in visi (...).

Taluni, forzati dalla fame si cibavano di carne umana. Si dice che donne, in una località di campagna sopra la città di Arimino (Rimini), mangiarono diciassette uomini (...). Molte persone erano così indebolite, che se per caso capitavano dove ci fosse l' erba, si gettavano su di essa con bramosia, chinandosi per strapparla da terra; ma

siccome non riuscivano perché le forze le avevano completamente abbandonate, cadevano sull' erba con le mani tese e lì morivano (...).

E nessuno mai le seppelliva sotto terra (...) ma non si accostava loro nemmeno uno di quei numerosi uccelli che hanno l' abitudine di divorare i cadaveri, perché non offrivano nulla di cui essi potessero cibarsi (...).

Così stavano le cose in conseguenza della carestia (Procopio Storie).

• I Longobardi



La memoria storica longobarda vuole re Alboino, condottiero dal primo momento dell' invasione che s' attuò lungo le consolari romane con l' occupazione del territorio di Forum Iulium, l' attuale Cividale. Irrefrenabile nella calata l' esercito longobardo investendo quasi d' impeto tutta la pianura tra l' Isonzo ed il Tagliamento e costringendo quelle emigrazioni soprattutto lungo il corso inferiore dell' Isonzo completa la sua marcia, attraverso il Veneto, verso la Lombardia. I Longobardi contenuti tuttavia dall' efficacia della difesa bizantina tra il Piave ed il Mincio, furono costretti a dirigersi verso i territori di Vicenza e Brescia evitando le città fortificate, tenute da ragguardevoli presidi bizantini. Nei primi anni del VII secolo ripresero le guerre di confine avverso i bizantini. Secondo la tradizione una spedizione dell' esarca Callinico era riuscita a catturare la figlia di Agilulfo, re longobardo, ed il marito Godelasco duca di Parma determinando l' offensiva longobarda contro Padova, punto strategico ancora saldamente in mano ai bizantini e piazzaforte avanzata delle difese greche Veneto.

Nel 601 dopo una strenua difesa Padova dovette soccombere e conquistata, fu rasa al suolo. Come conseguenza ebbero luogo le migrazioni verso le lagune, specialmente in quelle alto adriatiche, che così venivano ad accogliere i tanti profughi della *tota concremata* Padova, arsa dalla *nefandissima gens longobardorum*, come testimonia S. Gregorio Magno, quando definisce le *depopolatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesia*.

Lungo la fascia costiera della Venetia andavano dunque rifugiandosi le popolazioni delle città occupate dai longobardi dando luogo così ad insediamenti che costituiranno in breve nuove città; così il Castellum di Caprulae, l' odierna Caorle ove il vescovo di Concordia andò a vivere nel 615, così Heraclea (oggi Cittanova) alla foce dell' antico Piave, villaggio già in epoca romana, il cui toponimo deriva da Eraclio sotto il cui impero ebbe origine, e Equilium, oggi Jesolo, poi Torcellum, Morianum, l' attuale Murano e Cluges, Chioggia, le quali tutte poi formeranno un ducato.

Grado, sede della residenza metropolitana, manteneva la funzione di centro ecclesiastico e spirituale a cui facevano riferimento oltre a quelli istriani, i vescovi trasmigrati in laguna, di obbedienza romana (Padova, Altino, Oderzo). Cittanova sede delle autorità politico – militari. Torcello si proponeva come primo centro commerciale dell' area, avviandosi ad acquistare, probabilmente già nel secolo VIII quel carattere di “ emporion mega “, di grande emporio ricordato ancora nel X secolo dall' imperatore Costantino Porfido genito.

Dunque Padova, spopolata dalle vecchie invasioni, perderà così, e per tanto tempo a venire, l'importanza politica che la poneva tra le più cospicue della Venetia.

Soppressa l'oasi bizantina dell'agro padovano le frontiere si ridussero all'Adige e a sud con le propaggini lagunari. La roccaforte di Mons Silicio, in cui si era concentrata l'ultima difesa greca cedette nel 602 e divenne uno dei maggiori capisaldi del sistema militare longobardo, mentre della Venetia bizantina non rimaneva che il castro di Opitergium, l'attuale Oderzo. Essa cadrà solo nel 636 o nel 640, come talaltri vogliono, sotto i colpi di Rotari, duca di Brescia e re dei Longobardi.

Opitergium si sosterrà per lunghi anni contro gli assalti dei duchi del Friuli, finché non verrà espugnata da Rotari al tempo dell'imperatore Eraclio che ne abbattè le fortificazioni e le mura, se così deve intendersi il diruit di P. Diacono. Rotari ricostruì in tal modo l'unità della Venezia terrestre. Più tardi Oderzo fu distrutta da Grimoaldo forse nel 665, come vendetta per l'uccisione avvenuta in questa città molti anni innanzi dei due fratelli Tasone e Cacco, figli di Gisulfo duca del Friuli, per tradimento del patrizio ed esarca ravennate.

La sua giurisdizione verrà divisa fra duchi del Friuli, di Treviso e di Ceneda. Dopo l'incendio di Padova nessun documento di storia civile riporta notizie sulla città se si eccettua il presunto atto di Liutprando, re Longobardo, del 714 citato nel *pactum latarii* dell'840 e confermato da Ottone III nel 995, nel quale peraltro si fa menzione ai confini tra il regno longobardo e i territori lagunari bizantini, fra i due rami del Piave. Più fertile di notizie è invece, per quanto di difficile interpretazione, questo periodo sotto il profilo delle storie ecclesiastiche della Venetia e delle diocesi di Padova.

Al tramonto della monarchia longobarda e con l'instaurarsi del dominio dei Franchi il territorio di Padova non conobbe momenti di memoria storica, se si esclude l'agro monselicese quale propaggine delle vaste estensioni che Pipino promise a papa Stefano II in virtù degli accordi conseguiti alla sconfitta longobarda, la discussa Promissivo Carisiaca.

La Promissivo Carisiaca donava a S. Pietro oltre che Corsica, le terre poste a mezzogiorno di una linea che da Luni pel passo della Cisa raggiungeva Parma, Reggio, Mantova, Verona e Monselice e comprendeva ancora – al nord di questa linea – tutta la Venezia e l'Istria. Vinto Desiderio alle Chiuse (773), ed espugnate Verona e Pavia, Carlo Magno confermava ad Ariano I nel patto di Roma del 6 aprile 774 la promessa a Pipino: A Lunis cum insula Corsica, deinde in suriano, deinde in monte Bardone, id est in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio, et exinde in manta atque in Monte Silicio, simulque et universum exarchatum Ravennantium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriae; nec non et cumctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum.

L'Editto di Rotari

La società longobarda si configurava come una comunità retta da oggettivi rapporti di diritto. Il famoso Editto di Rotari, pubblicato il 22 novembre del 643 stabiliva coi suoi trecentotrentotto capitoli la legislazione longobarda.

Nel prologo del *corpus* il legislatore eliminava tutti gli equivoci dell'età agiofingia e poneva la figura monarchica non a capo dell'Italia ma re dei Longobardi, la cui funzione veniva definita a mezzo dei suoi rapporti con la legge, al quale non era da lui fondata in quanto appartenenti alle tradizioni più caratteristiche del popolo, ma da lui era custodita, preservata, difesa da manipolazioni arbitrarie ed eventualmente perfezionata nell'interesse del popolo stesso.

L'amministrazione, eliminata la *provincia* confermò la circoscrizione di *città*, cui dipendeva il circostante territorio sottoposto alla gerarchia di due funzionari, il *duca* ed il *gastaldo*; ciò fu nei centri minori, sulla falsariga della divisione romana della *civitas* e del *pagus*. Nei distretti rurali il poter era tenuto dallo *sculdascio*, una figura giuridica molto vicina al giudice, un *rector loci*, il termine deriverebbe dal *schldahi*, capo militare demandato a reggere importanti presidi, cui si delegavano funzioni giurisdizionali sulle *arimannie* locali.

L'istruzione ducale restava, quindi, l'istanza tipica del comando periferico e conservava la capacità dell'inquadramento e della condotta dei guerrieri liberi, mentre la regalità era istanza superiore entro cui si configuravano gli stessi duchi.

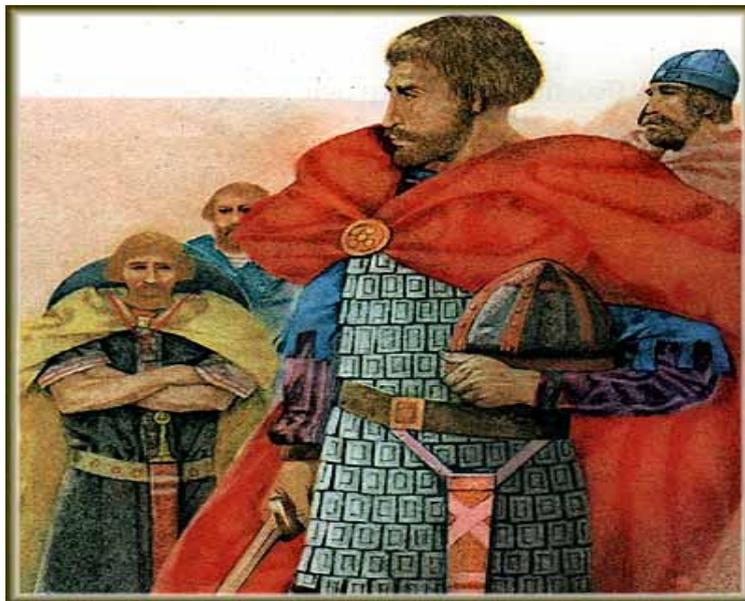
Ai *vici* erano preposti i *centenari* ed i *decani*, i quali amministravano le piccole comunità agricole, divise in un certo numero di famiglie (centurie o centene, decurie o decene). Funzionari minori erano i *saltarii*, che custodivano i boschi, i confini e i *massari*.

Le conseguenze della distruzione della città e la ridimensione del suo territorio non consentirono a Padova di erigersi a ducato, anzi ad essa i longobardi conferirono una sorta di configurazione politica transitoria analoga, per molti versi, alla giurisdizione ecclesiastica.

Il Padovano così fu assorbito dalle maggiori realtà contermini, come il Trevigiano che toccava il Brenta e occupava la corte di Piove, come il Vicentino che si estendeva sulle due rive del Bachiglione, come il Veronese

che lambiva l' Adige in quel di Montagnana. Poi v' era il *limes* bizantino, che correva lungo il Brenta e la direttrice Piove – Cavarzere, il centro di *Caput arginis*, fino all' Adige.

● Riordinamento amministrativo dei franchi



La marca del Friuli, termine col quale si intendevano le contee di confine più vaste alle quali presiedeva il conte della Marca, da cui poi verrà l' eponimo di marchese, si costituì coi ducati longobardi del Friuli, di Ceneda, Di Treviso e di Vicenza, alla fine dell' VIII secolo.

Essa, vastissima, fu divisa in quattro comitati retti da conti, in origine funzionari regi, più tardi feudalmente investiti del territorio affidato alla loro giurisdizione: Verona, Vicenza, Treviso, Monselice. Il *castrum Pontissilicis* rimane, dunque, il centro del territorio padovano; ancora nell' 840, nel proemio alla conferma dei capitoli veneto – carolini nel patto di Lotario, figurano soltanto gli abitanti dell' agro di Monselice.

La contea franca sostituì presso a poco, anche territorialmente, il ducato longobardo: negli antichi distretti, accanto ai nomi longobardi di decani, gastaldi, sculdasci troviamo già vicarii e centenari d' origine franca, ma in fondo rimangono i funzionari inferiori, se non coi loro vecchi nomi, almeno con le vecchie attribuzioni. Base della nuova circoscrizione politico – amministrativa resta pur sempre la città (*civitas*) col suo territorio (*finēs*) e i centri minori (*castella*, *vici*, *villae*), ma se lento e prudente ci appare il mutamento delle forme antiche, si va invece profondamente alterando lo spirito che le informa. I conti sono scelti a preferenza tra i Franchi: ad essi (con l' estensione all' Italia, specialmente settentrionale, del sistema beneficiario instaurato di là dalle Alpi) o a persona di loro fiducia, i vassalli, sono distribuiti i beni della Corona o dei ribelli.

All' antico gastaldo longobardo si va così sostituendo a poco a poco il regime feudale; e come in Francia, nelle città soggette acquista via via maggiore importanza il clero. Esso arricchito da parte della Corona di vasti possedimenti, investito di larghi privilegi e d' immunità, indispensabile strumento, come il solo depositario della cultura e del sapere, dell' autorità civile. Sotto, si allargava e si consolida, con la formazione delle grandi corti signorili ed ecclesiastiche a cominciare dal secolo IX, il sistema curtense.

Molto lentamente Padova iniziò a risorgere da questi oscuri secoli, dopo che, da ultima subì l' invasione degli Ungari (899), prima comparso nelle memorie storiche con Monselice, quale *castrum patavium*, poi nel X secolo con una acquisita propria autonomia.

Durante l' Impero di Ottone I, detto il Grande re di Germania e imperatore, dal 962 si hanno le prime testimonianze della rinascita della città come il titolo *comitatu Patavense* che appare in un documento del 970. Padova dunque che per tre secoli ebbe scemata la propria importanza politica, crescerà superando la celebre Monselice che si ridusse a minore circoscrizione quantunque le venisse lasciata un' autonomia sotto il privilegio imperiale.

Il potere dell' episcopus civitatis

Dagli ultimi tempi dell' Impero d' Occidente agli anni a venire fra i precipui elementi di costituzione cittadina emerge la figura del vescovo, cospicua parte di vita civile oltrechè politico – religiosa.

L' imperatore Giustiniano elevò la carica episcopale al centro dell' intera amministrazione municipale e provinciale, quando già prima non fosse ugualmente riconosciuta, in quel processo accelerato dalla concessione da parte dell' impero di esenzione e privilegi, nonché dall' influenza sempre crescente del movimento dottrinale della chiesa. Il vescovo era il protettore e il difensore delle classi più umili che ne accoglieva agevolmente il *suave iugum* anche l' amministrazione della giustizia ricorreva al suo arbitrio, finendo per esercitare il controllo sulle pubbliche magistrature della città.

Negli anni delle invasioni barbariche, quando le città erano ridotte a fumanti rovine ancora il vescovo era il centro animatore della vita civile e religiosa, con intervento nell' ambito della difesa dei luoghi, nella distribuzione delle mansioni, nei contatti coi barbari, così che la politica stessa *sub interventu episcopali*. È il *defensor ecclesiae*, ma anche l' amministratore delle cose pubbliche il fondatore degli *hospitia*, il controllore del vivere civile, il regolatore degli eccessi, mansioni queste che agevolano la vita cittadina e che trovano nelle formali autorità civili esenzioni e privilegi.

Consensi quindi giungono numerosi dai ceti più umili, accresciuti dall' impoverimento di vaste porzioni sociali i quali si sentono pacificati dal paternalistico abbraccio del vescovo che li accoglie nella *domus episcopi*. Giungerà così il Vescovo ad acquisire una illimitata potenza ed una indiscussa autorità suffragate da regali privilegi e dai sempre crescenti incrementi patrimoniali. Nel secolo X quando nelle campagne governava il conte, principio d' una ricca efflorescenza di famiglie signorili, il vescovo, *dominus et comes*, era già incontrastato padrone della città.

Il grande potere dei vescovi finirà per generare i grandi dissidi tra il papato e l' impero sulla questione delle investiture, che favorirà il sorgere del Comune, e che si risolverà con la vittoria del papato, quando la Germania precipiterà nel Grande Interregno (XIII sec.).

Quantunque la qualifica risulti solo in un documento tardo, primo vescovo – conte di Padova fu Pietro II, arcicancelliere di Berengario, re d' Italia dal 888 al 924, e imperatore dal 915. Il suo nome appare in diversi documenti imperiali già dall' 896 e tuttavia non molto ci è giunto sul personaggio che senza dubbio dovette godere di somma influenza sul monarca se fu l' artefice della sua conciliazione con l' imperatrice Ageltrude, vedova di Guido di Spoleto.

Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero (800 – 814), destinò all' episcopato di Padova donazioni e privilegi destinati ad essere confermati dai successivi monarchi: Ludovico I, Lotario e Ludovico II del quale ultimo è, ad esempio, il diploma d' immunità conservato nell' Archivio del Capitolo patavino, concesso l' 8 febbraio 855 al vescovo Rorido, *il re Carlo, compassionatosi allo stato infelice d' una città così antica, e di tanto nome, ordinò che fosse ristorata, fortificata e ridotta nella più bella forma, che fosse possibile (S. Orsato).*

In questo fondamentale documento Ludovico II ordinò che le chiese, gli ospedali e gli *xenodochia* luoghi di ristoro per pellegrini generalmente annessi ai monasteri, nonché tutti i possedimenti territoriali presenti e futuri del vescovo Rorido, fossero tolti alla giurisdizione del conte, del gastaldo e del giudice e di qualsiasi altro ministro imperiale. Nel contempo si conferiva al vescovo il diritto di esazione dei tributi fiscali, le *freda* e di esercitare il giudizio tanto verso i servi che per i liberi abitanti quei territori.

Secondo le memorie di Giovanni da Nono, Carlo Magno sarebbe stato il fondatore della chiesa di S. Egidio, oggi scomparsa, ricordata tuttavia per la prima volta in un documento del 1170, la quale si ergeva in quella che oggi è la Via Roma nel largo di fronte ai numeri 83 e 87.

Detta anche di S. Zilio, per evidente corruzione, la chiesa di S. Egidio ricordava un anacoreta greco del VII secolo rifugiatosi a Nimes alla corte di Carlo Martello. Ubicato di fronte al vicolo dei Servi, l' edificio per antica memoria, era creduto d' epoca franca. Nel 1808 nel contesto delle numerose soppressioni napoleoniche, la chiesa fu sconsacrata, subendo negli anni successivi varie destinazioni, come, nella seconda metà di quel secolo quella di luogo di culto evangelico e anche di locale cinematografico fino alla sua riduzione a magazzino e negozio, quando nel 1962 se ne demolì ogni struttura.

In quel IX secolo era risorta la nuova cattedrale di s. Maria dell' Episcopio, mentre si ricordava la chiesa di S. Pietro in Palatio, uno dei più illustri monumenti dell' architettura religiosa insistente *infra civitatem Patavi*, la cui abbazia fu distrutta per le incursioni ungheresi dell' 899, rappresentava un fondamentale punto della religiosità monastica della regione. Il cenobio sarà ricostruito una prima volta nel 1026, allorché il vescovo Orso fondò il monastero delle benedettine, poi nella seconda metà del XVI secolo.

L' eponimo in Palazzo deve ricercarsi nella Domus palatina della quale fanno menzione i cronisti medioevali, sede di concentrazione di servizi civili e militari. Un capitolare di Lotario, o forse di Ludovico I (832) fa menzione d' una *publicae domus*, nella quale dovevano ospitarsi il re gli imperatori fino verso il Mille, quando servirà a questo scopo il palazzo vescovile.

Il monastero di San Pietro, dopo quello di Santa Giustina, fu il più ricco e importante di Padova. Più volte beneficiata da donazioni e privilegi già al tempo di Ludovico II, l' antichissima abbazia sorgeva, attigua alla chiesa, sulle rive del Retrone, non lontano dalla chiesa cattedrale, circondata dalle proprie vaste possessioni.

Nel 1026 il vescovo Orso autorizzava l' istituzione, in essa, del monastero per monache benedettine che votava con atto 27 febbraio; nel 1088 il vescovo scismatico Milone faceva dono della Villa di Volta Brusegana, dei mulini del Ponte vicentini ecc. Durante i conflitti per le investiture il monastero di San Pietro godette di cospicui privilegi, verosimilmente per la parte imperiale che andava tenendo, giusta la coincidenza della nazionalità tedesca delle badesse di quel tempo e giusta le esenzioni dai tributi che l' antipapa Clemente III confermò nel 1091 e poi Enrico IV, nel 1095, quando concesse l' imperiale protezione dell' abbazia.

• L' invasione degli ungari



Si apriva il turbolento secolo IX che si concluderà con la decadenza degli stati carolingi e le invasioni ungariche le quali recheranno una serie di furiosi saccheggi ed immense devastazioni che connoteranno il tramonto rovinoso di un' epoca. Nell' agosto – settembre dell' 899 l' imperatore Berengario rinforzò il proprio esercito in vista della guerra contro gli Ungari, feroci popolazioni barbare che muovevano verso occidente incendiando e devastando. L' anno prima ebbe luogo un' analoga invasione che colpì il territorio del Brenta ma la vera invasione, quella che la storia riporterà come tra le più terrificanti, sarebbe avvenuta, nella tarda estate dell' 899.

Ungari o Ungheri, questo popolo scese dal basso Isonzo portando morte e distruzione e usando le antiche strade romane, attraversò il Veneto senza molte difficoltà.

Furono affrontati una prima volta dall' esercito del Regno Italico, comandato dallo stesso Berengario al quale fu favorevole l' esiti dello scontro ch' ebbe luogo sull' Adda. I Barbari allora chiesero la pace che fu respinta. Sulle rive del Brenta si svolse la battaglia decisiva al termine della quale gli Ungari mossi dalla disperazione, come concordemente è stato scritto, saranno vittoriosi. L' esercito raccolto in mezza Italia fu sbaragliato e le sue ultime frange disperse; era il 24 settembre dell' 899.

Le porte dell' Italia erano state sfondate, il regno aveva fallito. Nel luglio del 900 dopo aver più volte tentato d' invadere le lagune venete, sempre ricacciati dalla flotta del Doge Pietro Tribuno, gli Ungheri rivalicarono le Alpi.

La grande battaglia del Brenta fu combattuta tra Nove e Cartigliano, in un luogo che per memoria storica ebbe il nome di *Vadus Ungherorum*. Salomone di Costanza che visitò l' Italia nel 904 ebbe a riportare:

Ci stanno innanzi le città italiane prive di cittadine ed i campi devastati perché privi di coltivatori. Le pianure biancheggiano delle secche ossa degli uccisi: non credo che i vivi eguagliano il numero di quelli che furono uccisi in guerra. Ecco quanto scriveva un anonimo sulle terrificanti scorrerie degli Ungari: Intanto nel 900, il popolo pagano e crudelissimo degli Ungari, giunse in Italia e cominciò a devastare tutto con incendi e rapine, uccidendo un gran numero di uomini e facendone schiavi molti altri. Contro di essi il re Berengario mandò un esercito di 15.000 uomini, ma pochi tornarono. Gli Ungari, passando per Treviso, Padova, Brescia ed altre terre, giunsero a

Pavia e a Milano devastando ogni cosa. Entrati nella laguna veneta con i cavalli e con imbarcazioni di pelli, dapprima incendiarono Cittanova da cui fuggì la popolazione, poi bruciarono Equilio, Fine, Cloia, Cavarzere e i villaggi sul mare.

Poi tentarono di entrare a Rialto, ma a Malamocco, nel giorno della passione dei santissimi apostoli Pietro e Paolo, il comandante dell' esercito navale, con l' aiuto di Dio, volse in fuga gli Ungari.

Nella cronaca di Andrea Dandolo Padova è ricordata per le distruzioni e i saccheggi che subì, peraltro suffragate indirettamente dalle vicende della chiesa padovana.

Il terrore degli Ungheri aleggiò per molti anni tra le popolazioni italiche del Nord, la paura permase nelle campagne, sui monti, nelle pianure tornate fertili. Le voci che provenivano dall' Europa riportavano agghiaccianti episodi della scorreria ungherica e il flagello pareva inarrestabile. Il territorio dal quale i barbari provenivano finiva con l' essere descritto con immagini infernali, d' essi si parlava come d' un popolo mostruoso, dalle stesse sembianze disumane, dai volti marcati dalla diabolica malvagità, contro cui montava una desolata rassegnazione, una sorta di punizione divina, d' un castigo di Dio.

Secondo la leggenda di S. Danielis i barbari incendiarono tutto il complesso monastico di Santa Giustina, come l' abbazia e la chiesa di San Pietro; trucidavano i monaci, violentarono le religiose di tutti i conventi, disperdettero le sacre reliquie, mandarono al rogo preziosissime biblioteche con la distruzione di antichi documenti.

Così molti diplomi dovettero essere riscritti (e non pochi a memoria) a conferma dei relativi privilegi, lavoro al quale i religiosi si dedicarono subitaneamente, come al restauro dei monasteri ed alla ricostruzione delle chiese.

Il primo vescovo di Padova dopo i fatti degli Ungari è stato Silcone, fu lui che si rivolse a Berengario a rappresentargli le rovine della cattedrale patavina e la dispersione degli archivi; a confutazione di quanto scritto vi è la testimonianza del vescovo Ildeberto Oltremontano (958) che conferma che gli originali diplomi furono distrutti: *Propter rabiem paganorum igne crematae*.

• Il comes civis paduae

Una configurazione ben delineata del territorio padovano a cavallo del Mille non è possibile considerando il frequente mutare dei suoi confini in virtù dei numerosi privilegi e concessioni che re ed imperatori andavano conferendo alle abbazie, a feudatari e vescovi.

Già nell' epoca longobarda le vicine città di Treviso e Vicenza non avevano un territorio definito, basti pensare all' area della rocca di Monselice ove la villa di Limena vicina a Padova era sotto Vicenza, mentre Vigodarzere era trevigiana. Solo col consolidarsi del nuovo comitato il territorio padovano ritornerà ad ampliarsi fino a raggiungere, nel XIII secolo, con il fiorire del comune, il limes romano.

Al principio dell' XI secolo la figura del conte aveva perduto la sua caratteristica peculiare, il potere giurisdizionale sul contado. La storiografia locale non consente attendibili informazioni sulla figura del *Comes* di Padova per la insufficienza di documenti, in uno dei quali, tuttavia, dell' anno 1001 è citato il *comes* che reggeva il comitato di Padova, nato intorno al 969, e quello di Vicenza.

Sarebbe agevole la sua individuazione in quell' *Ugone de comitatu vicentino atque* patavino che ricorre in scritti tardi, creduto qual Vitale figlio del doge Pietro III Candiano, assunto alla carica comitale da Ottone II nell' ultimo quarto del X secolo.

Emerge con costui l' ereditarietà dell' investitura se alla sua morte la dignità comitale sarà trasmessa ai figli Uberto e Manfredo, rispettivamente per Vicenza e Padova. Nel secolo successivo il conte non sarà però più l' amministratore del Comitato, cioè del territorio, ma il *comes paduanus*, conservando le prerogative nella sola città le quali, tuttavia, andranno via via scemando, fino a tramontare sul XII secolo quando nascerà quella nuova forza cittadina che sarà il *comune*. Dunque consapevoli del loro destino i comites finalizzeranno i loro privilegi residui all' incremento del proprio patrimonio immobiliare, conservatosi con i feudi di concessione vescovile, divenendo vassalli del vescovado, e finendo parte della curia vassallorum che sarà l' elemento fondamentale del Comune.

Dagli scritti del Simioni possiamo leggere che il Comitato, alla sua origine compatta entità economica e territoriale, governato da un solo funzionario imperiale residente a Monselice o a Padova, andò via via disintegrando e sfaldando durante i secoli XI e XII, nel frammentarsi della sua unità, cellule nuove si erano sviluppate, che avevano dato origine a novelle formazioni territoriali e giuridiche.

Cause economiche e politiche avevano contribuito a questo frazionamento del comitato padovano. Già le necessità stesse della vita nelle campagne scarsamente abitate, rotte da selve e da acquitrini, malsicure e a larghi tratti incolte e desolate, avevano dato origine, come sappiamo, a nuclei rurali (*curtes*), sorti dal frazionamento delle vaste proprietà fondiarie nei primi secoli del Medioevo, centro d' attrazione e d' assorbimento sugli agglomerati minori: la *curtis* aperta costituì in un primo tempo il tipo predominante dell' organizzazione territoriale del contado. L' insicurezza del territorio e i nuovi crescenti bisogni accelerarono il ritmo di questo movimento di

raccolta: corti indifese e abitazioni isolate vennero gradatamente riunendosi in un centro, o economicamente più importante, perché sede del mercato, o meglio difendibile; i fundi e i loci, assorbiti dal vicino vicus, diedero incremento ad alcuni dei più importanti raggruppamenti del territorio, come ad esempio Montagnana. Così sorsero le corti maggiori, su cui si stesero – favorito dalle donazioni regie – il possesso delle chiese e dei cenobi e in minor misura dei grandi signori laici, venuti in gran parte di Germania con gli eserciti del Sacro Romano Impero.

Ma anche i vici minori e le villae aperte si cinsero di difese, specie durante la seconda ondata barbarica: trasformati in castra, diventano, come la rocca di Pendice e il castello di Arquà, il centro di nuove signorie patrimoniali laiche od ecclesiastiche. Così fra i secoli X e XI gli elementi fondiari del Comitato tendono ad organizzarsi intorno a nuove unità economiche, la curtis prima, il castrum poi; il corso concomitante di fattori politici permetterà ad essi di conseguire, accanto ad una distinta figura economica, anche una personalità giuridica propria, sì da trasformarsi in breve spazio di tempo in veri e propri organismi territoriali, investiti di poteri giurisdizionali. Due fattori politici fondamentali cooperarono principalmente a questa evoluzione; la trasformazione degli uffici e delle cariche in feudi ereditari e l'alienazione, da parte degli imperatori, per necessità o per opportunità, di attributi sovrani. Se dapprima l'investitura comitale ebbe carattere precario, legato al comes al monarca – vita natural durante – da servitù militari e fiscali, a poco a poco durante il secolo X, di fronte alla debolezza del potere regio, i conti acquistano una sempre maggiore indipendenza, finché il titolo comitale apparve ad un dato momento non più una concessione sovrana, ma un diritto reale, spettante, cioè, al conte in conseguenza del suo vasto patrimonio privato e come tale, quindi, ereditario. Di qui il frantumarsi dell'unità del Comitato per effetto delle successioni ereditarie, in numerosi consorzi comitali, in cui, scomparso il comes originario, funzionario dell'impero, l'esercizio dei poteri giurisdizionali fu assunto o usurpato da signori laici o ecclesiastici nei rispettivi loro possessi patrimoniali.

L'altro fattore di disgregazione furono le concessioni, da parte degli imperatori tedeschi, di numerosi diritti e privilegi, dapprima limitati a semplici immunità ed esenzioni, poi a poco a poco estesi sino a comprendere l'effettivo trapasso della giurisdizione e degli altri diritti regali.

• Il Comune



Il Carroccio di Padova, incisione su rame, sec. XVIII (Museo Civico, Padova).

Ancora sotto i Longobardi i cittadini solevano riunirsi in assemblee cui spettavano decisioni di amministrazione generale in materia civile, con la programmazione di lavori pubblici, determinazione di imposte ecc. come in quella religiosa con l'elezione del vescovo; ma anche decisioni sull'organizzazione di difesa militare. Le famiglie ricche, con l'intento di difendere il loro patrimonio, se non d'incrementarlo, si associavano in *consorterie* nelle quali si ponevano regole finalizzate al reciproco aiuto. Gli artigiani e i mercanti formavano le *corporazioni* che regolavano le varie attività, e anche i religiosi si associavano formando le *confraternite*.

Nel contado, nelle ville, nei loci, nei vici e nelle casalia, ha inizio dopo il Mille il grande rinnovamento economico da cui si formerà il comune rurale. Maggiori attenzioni furono dunque dedicate alla terra, elemento fondamentale dell'economia "industriale" e commerciale; si dividevano le grandi possessioni con il conseguente moltiplicarsi delle contrattazioni agrarie, assai rare fino ad allora. Cominciavano le opere di bonifica e si sviluppava la piccola e media proprietà, trasfigurando gli antichi rapporti tra proprietari e coloni.

Nella città cominciava ad effervescere una nuova vita sociale con lo sviluppo del commercio, agevolato da importanti riforme amministrative e tributarie, con l'incremento dell'artigianato, concepito quale libera attività in breve rivelatasi fondamentale e feconda e riconosciuta, in vari documenti padovani, foriera delle più efficaci forme corporativistiche.

Dal punto di vista della vita monastica sono indubbi il valore e l'impegno profusi da religiosi nell'integrazione dei documenti e, in generale, nella conservazione e diffusione del sapere, da cui poi nascerà lo Studio, protetto nella fattispecie da provvedimenti imperiali come il Capitolare ecclesiasticum primum, nel quale veniva stabilita una serie di città servite dello Studio, di cui l'Università sarà emanazione. L'opera dei monaci benedettini non sarà seconda causa nello sviluppo della cultura in Padova, col cenobio di S. Giustina, centro cospicuo di studi sacri.

La storiografia vuole che dopo la concessione del Carroccio ed il riconoscimento della libertà (1081) da parte di Enrico IV, a perorazione della moglie Bertha con l'istituto della magistratura consolare abbia inizio nel 1138 il comune padovano.

Già tuttavia dalla fine dell'XI secolo forte era lo sviluppo delle nuove autonomie che muovendo da contingenze dettate dall'economia andavano ad integrarsi in una sorta di governo cittadino. Infatti ancor prima dell'avvento dei Consoli si concretizzarono evidenti manifestazioni di diritto sovrano da parte della comunità padovana. Taluni

importanti atti di mercato e di politica estera, suffragano l' assunto. Al 13 maggio del 1138 fa riferimento il primo documento emanato dalla magistratura consolare, col quale si dirime una lite accesa tra i potenti canonici della Cattedrale e il nobile Ugucione da Baone. La giunta risulta composta di diciassette consoli presieduta da Giovanni Tadi, visdomino del vescovo della Saccisica nonché feudatario. L' istituto consolare, cui faceva parte i maggiorenti di Padova, tra i quali i *boni homines* nella Lex Romana Utinensis omologhi dei *seniores civitatis*, continuò nell' amministrazione della città fino al 1174, quando emergerà la figura del podestà, dapprima scelta tra i nobili del luogo, poi per gravi questioni d' imparzialità, tra quelli di altre città. Primo in Padova fu Alberto de Osa che coprì l' ufficio podestarile nel 1175.

Ridimensionato e contenuto il potere politico del Comes, l' antica nobiltà feudale invece ritardava la libera espansione del Comune nel contado.

Il meccanismo dell' ereditarietà dei comites consentiva all' aristocrazia fondiaria il consolidarsi di potenti signorie, come quella dei da Baone che raggiunse il suo massimo nella prima metà del XII secolo. Ugo ne fu il capostipite e l' omonimo castello diverrà il centro del loro dominio nonché propugnacolo difensivo nelle furibonde lotte tra le nobiltà confinarie e tra queste la potente dei da Carrara che emergerà alla loro decadenza, per le cui vicende probabilmente, come il frazionamento dei loro possedimento, si avvantaggerà il nascente comune, diversamente destinato all' involuzione per l' oppressione appunto, delle grandi signorie.

Di discendenza arimanna la nobiltà dei da Carrara non conobbe investiture comitali quantunque non privi di eccezionali concessioni imperiali e privilegi. Probabilmente il capostipite di quest' inclite famiglia era un ufficiale dell' esercito Sassone disceso in Italia al seguito d' un imperator. Il più lontano membro della famiglia, che ci sia noto dai documenti, è appunto uno di quegli arimanni ch' erano largamente disseminati in Pernumia, nel Conservano e nel Piovano di Sacco fin dal tempo della prima costituzione comitale: Litolfo, figlio di Gumberto (1027), che possedeva copiosi beni allodiali in Carrara, a Bovolenta, a Pernumia, ad Arquà, a Montegrotto.

Costituita così una sempre più solida base economica, I Carraresi, o per usurpazione o per lento processo di assorbimento, vanno raccogliendo intorno a sé, nell' assenza o nella impotenza di chi aveva il diritto di esercitarli, i poteri politici. Due fatti sono capitali e decisivi nello sviluppo del dominio comitale carrarese: l' investitura a favore di Marsilio, che si può considerare nel 1149, insieme al figlio Iacopino, come il vero creatore della signoria comitale della famiglia e il trasferimento dei poteri comitali, già effettivamente esercitati da Ugolino da Baone sul territorio di Pernumia, nella persona di Marsilio stesso, prima del 1162.

Poi la città con la sua vita sempre più intensa comincia ad attrarli entro le sue mura. Di fede imperiale, ma nello stesso tempo potenti vassalli del vescovo, essi fino al termine del XII secolo, sostenuti dall' unità della vasta sostanza fondiaria, hanno anche in Padova una preminente posizione politica; poi a poco a poco la partizione dei beni per diritto di successione, le lotte intestine, il movimento d' autonomia delle classi rurali, validamente sorretto da Comune cittadino, più tardi il sormontare d' una grande famiglia rivale, quella degli Ezzelini, segneranno l' indebolimento ed il crollo, nella prima metà del XIII secolo, della loro potenza. Nel 1240 il castrum di Carrara cade nelle mani del Comune, che un po' per volta si sostituisce ai signori nell' esercizio de' più importanti poteri.

I Carraresi, distrutta la loro signoria rurale, tratti a diventar cittadini entro la cerchia comunale, attenderanno dalla fortuna, meno di un secolo dopo, la ricostruzione della loro potenza (A. Simioni, op. cit.).

• La lega contro Barbarossa



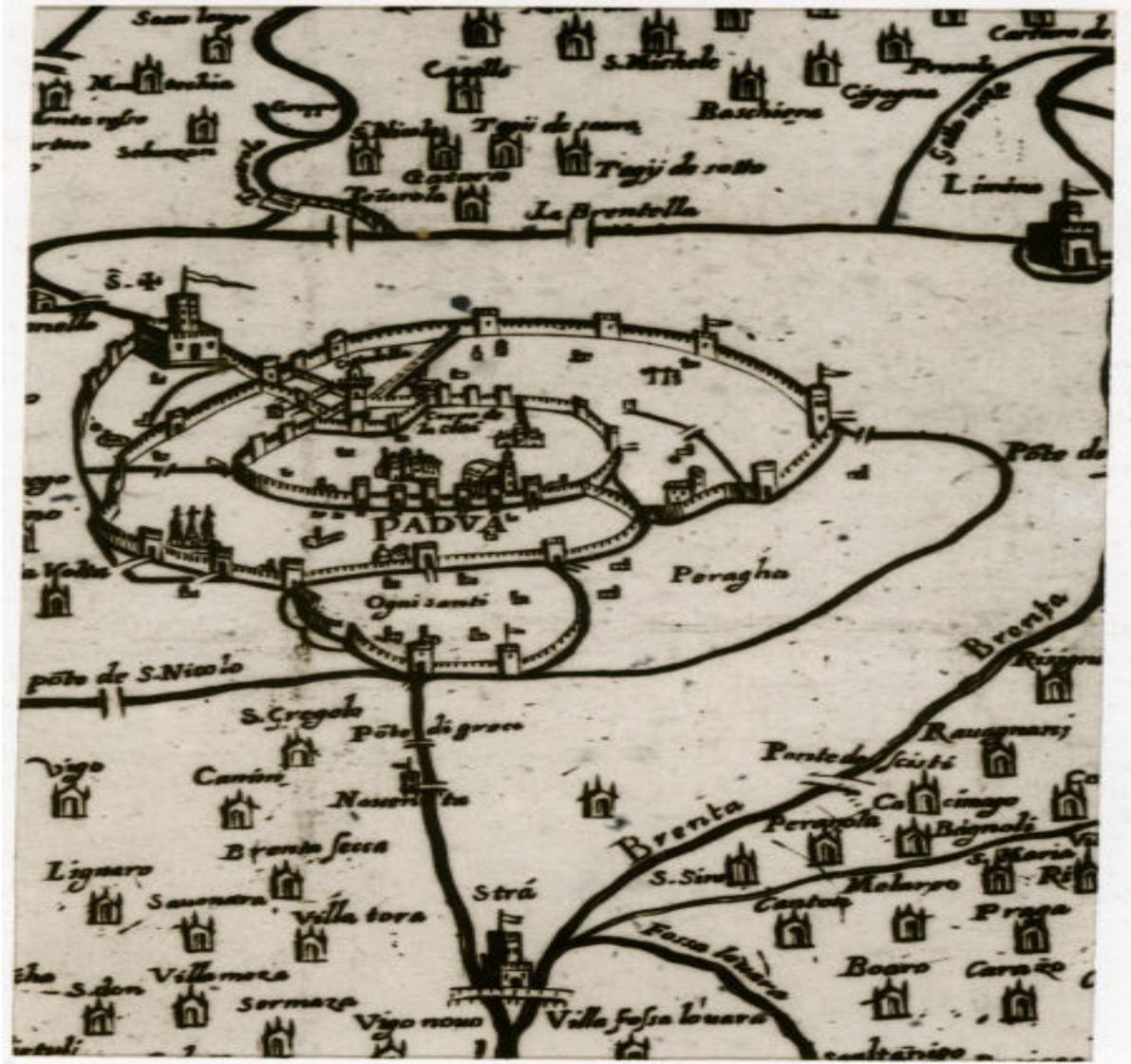
Il consolidarsi del Comune andava coincidendo con la debolezza dell' Impero, sempre in antagonismo col papato anche dopo il concordato di Worms col quale si stabilivano le rispettive competenze, temporali all' Imperatore e religiose al Papa (1122).

Federico Barbarossa succeduto a Corrado III nel regno di Germania (1152) intraprese una violenta politica tesa a ristabilire gli antichi diritti della Casa imperiale nei confronti dei Comuni italiani, elementi dell' universalismo teocratico di Roma in contrapposizione all' universalità del Sacro Romano Impero.

Nel dicembre del 1154 l' imperatore ordinò la convocazione della Dieta in una località del Piacentino, a Roncaglia, cui parteciparono i delegati comunali e i maggiori vassalli della corona per la conferma della fedeltà imperiali, fra i quali certamente non mancarono i rappresentanti padovani. E ancora nella seconda convocazione, ch' ebbe luogo sempre in Roncaglia, nel novembre del 1158 parteciparono, tra gli altri, consoli e magistrati di Padova i quali riconoscendo la sovranità imperiale in ordine ai fatti di giurisdizione e di erario stabilita nella *Constitutis de regalibus* accettarono il principio dell' investitura.

Ma Padova, come tutti i Comuni dell' Italia settentrionale non avrebbe tardato a manifestarsi insofferente alle anacronistiche quanto rinnovate leggi che legavano l' impero, redatte per l' occasione da un collegio di insigni giuristi dello Studio bolognese. Insofferenti erano poi le cittadinanze a doversi schierare con l' esercito tedesco ogni qualvolta vi fossero da punire città ribelli, come il caso di Brescia, assediata anche dai Padovani, dai Trevigiani e Vicentini. Poi v' erano le mire dell' imperatore verso la vicina Venezia quantunque fosse in vigore un trattato tra l' Impero ed il ducato (22 dicembre 1154).

• Le mura vecchie di Padova



Le mura di Padova in una incisione ricavata dal disegno di F. Squarcione (da *Historia di Padova*, S. Orsato MDCLXXVIII).

Francesco Squarcione elaborò questo disegno nella seconda metà del Quattrocento. In esso sono compresi tutti i territori padovani (antiqui agri patavini chorographia) e la situazione muraria di Padova in epoca medioevale con tredici torri.

La carta qui rappresentata in parte, si conservava alla biblioteca Ambrosiana di Milano ed è fedele apografo cinquecentesco d' un originale disperso.

Durante il XII secolo dunque la città fu pervasa da una frenetica attività urbanistica che sarà in gran parte vanificata dal grande sisma del 3 gennaio 1117 che colpì molte città padane. Quantunque diverse fonti insistano su una Padova fortificata prima di questo periodo... *infra civitatem, prope murum non longe* (1145), se si escludono quella della Torlonga alla porta delle Torricelle dal 1172, per le quali si dovettero demolire la chiesa di San Luca, fu solo nel 1195 che s' ebbero le prime erezioni delle mura, come negli *Annales patavini* si legge: *Fo comenzà i muri della zità de Padova de fuora, o nel Liber regiminum Paduae: incepti fuerunt muri circa Paduam.* I lavori di edificazione durarono alcuni decenni e conchiudevano il nucleo urbano delimitato dall' anello fluviale.

Dentro questa ristretta cerchia di mura e acque andava via via sviluppando e crescendo la città: fuori delle porte ed oltre i ponti, il suburbio; ma entro la stessa cinta erano vasti poderi, broli, mansi spazi, comunque, vuoti d' abitazioni, di cui parlano spesso i documenti di donazione a chiese e a conventi. All' infuori di pochi palazzi signorili dei templi e cenobi maggiori, scarse dovevano essere le case in muratura a due piani; le più, coperte, come ci attestano i documenti, se non di paglia, d' assicelle di legno in luogo delle tegole d' argilla.

E se anche per Padova si hanno indubbi segni nei primi decenni del secolo XII d' un novello vigore di vita urbana ed è sempre più raro il ricordo di terreni a coltura entro la città, le gravissime conseguenze del terremoto del 1117

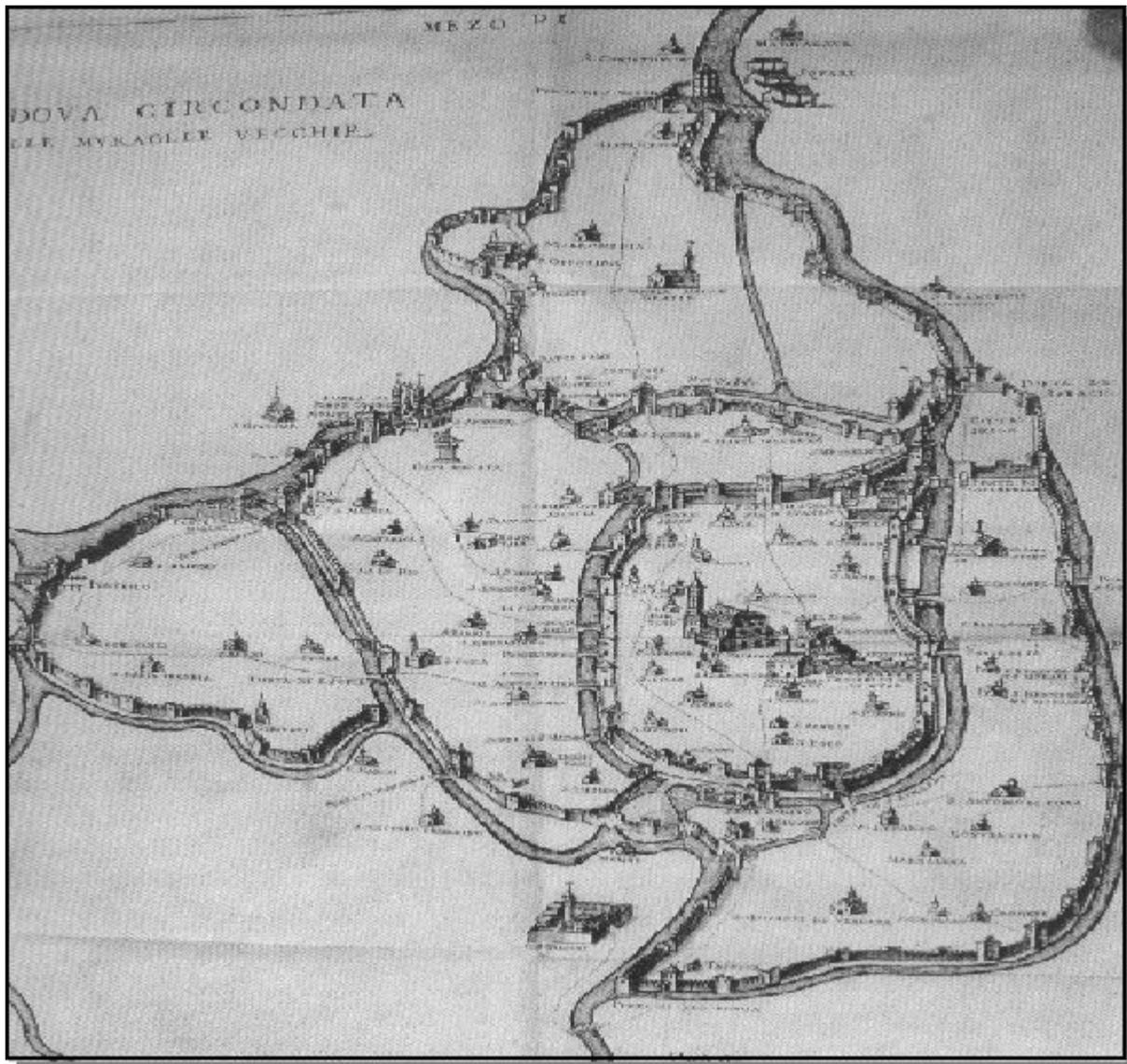
e, ancor più, verso la fine del secolo, dell' incendio di 1174, ci mostrano quanto lentamente Padova si avviasse, sotto l' aculeo delle libertà comunali, a rivestirsi di pietra e di marmi nei secoli XII e XIV (A. Simioni).

Le vecchie Mura il cui primo tratto copriva la distanza tra San Leonardo e San Giovanni, secondo il testo di Angelo Portenari, avevano quattordici porte pubbliche di fabbrica magnifica, alle quali corrispondevano sopra il fiume altrettanti ponti di pietra molto nobili. Nella famosa planimetria di Vincenzo Dotto si distinguono nove ponti in muratura e due in legno, mentre in una incisione del British Museum, d' epoca e di autori ignoti, sono rappresentate undici porte con torre e ponti levatoi; altre cinque torri minori risultano ubicate a San Fermo, tra ponte Molino e San Leonardo, a San Pietro, di fronte al cosiddetto Traghetto delle Mura e nei pressi delle Torricelle. Annibale Maggi nella sua carta del 1449 pone nove torri, oltre alla Torlonga, lungo le mura; in quella famosa dello Squarcione del secondo Quattrocento, tracciata sulle linee della precedente, le porte sono quattordici, inclusa quella del Castello, ma l' autore su cui maggiormente va riposta attenzione è Giovanni da Nono, coevo all' erezione delle mura, il quale distingue ben diciannove porte, dividendole in regali (quattro) e minori, mentre i ponti citati sono tredici. Le porte regales sono: Porta del ponte dei Mulini, Porta di San Giovanni delle Navi, Porta delle Torricelle e Porta di Ponte di Altino. La realizzazione dell' antico circuito murario dovette essere avvenuto in tre momenti distinti, considerando i lavori di rafforzamento per includervi propugnacoli non preventivati nelle originarie esecuzioni. Angelo Portenari, il seicentesco autore de *Delle felicità di Padova* ne faceva questa descrizione:

Sono di tanta altezza che non solamente scoprono con grandioso spettacolo tutta la città, ma con scale portatili e impossibile ascenderle, e sono di tanta larghezza che due huomini vi possono comodamente camminare al pari tra li merli alle sommità loro, e parimenti sono tanto massiccie e forti che ne gli arieti ne le altre macchine militari le potrebbero penetrare. Sono tutte intorno merlate, munite di torricelli...Hanno quatordec porte pubbliche di fabbrica magnifica....Insomma non hanno pari in bellezza ne in fortezza in tutta Italia ne forse in tutta Europa.

La prima cinta girava intorno alla città castrense, già naturalmente difesa dal laccio delle acque, e dipartendo dal Ponte San Leonardo tornava a sud a Ponte Molino, ricongiungendosi.

Iniziata dunque nel 1195 questa edificazione non era ancora conclusa nel 1210 se il podestà Jacopo degli Auditi ne ordinava l' erezione all' altezza del Ponte delle Toricelle, a San Michele. L' area a meridione era appunto fortificata con le due torri, che davano il toponimo al ponte demolito dopo molti secoli, essendo stata questa un punto di difesa importante, propugnacolo in epoca ezzeliniana di quel confine ch protetto dai numerosi canali scorreva lungo il borgo Santo Stefano fino a porta Altinate.



Centro di difesa era la Torlonga (o Turlonga) del Castello, munita di due ponti levatoi, che successivamente sotto la signoria di Ubertino da Carrara fu unita al palazzo di corte edificato poco oltre il Vescovado, tramite un viadotto detto *Traghetto delle Mura*, lungo centottanta metri distribuiti su ventotto arcate. Nel 1242 Ezzelino ordinò la fortificazione del castello con due torri, una delle quali, appunto detta la Torlonga, si ergeva sulle fondamenta d' un bastione del X secolo, nell' area dell' antica chiesa di S. Tomaso martire.

All' epoca di Ezzelino III queste torri furono convertite a prigioni su progetto di Egidio Milanese, dal cui nome, per vernacolo, saranno dette *Zilie*, le famose carceri, assieme a quelle dette *La Malta* che la tradizione ha voluto luogo senza luce, dove non penetrava un alito di aria che le purificasse e dove venivano gettati a centinaia i prigionieri, condannati a morire tra il fetore ed il marciume dei prigionieri morti prima di loro. Per aggiungere lo spregio alle stragi, prima di gettarli in quelle bolge infernali i morituri avrebbero dovuto passare la tortura. Una leggenda, inoltre, vuole che lo stesso architetto Zilio sarebbe stato accecato e ucciso in quelle carceri, forse perché non si svelassero i suoi segreti di tanta perfezione. La Torlonga nella seconda metà del Settecento sarà trasformata nel celebre Osservatorio astronomico (architetto D. Cerato) e il Traghetto delle Mura costituirà fonte di materiale per l' imbonimento della paludosa area che diverrà il Prà della Valle (architetto A. Memmo).

“Nella tentata sorpresa di Azzo d' Este nel 1238 mentre i congiurati che avrebbero dovuto aprire ai Guelfi la porta delle Torricelle, si mettevano in salvo attraverso un porticum, Ezzelino dal ponte di Santo Stefano, giunto co' suoi armati, nella piazza del Santo, era disceso ed era piombato, improvviso, sugli estensi in Prato della Valle “.

La seconda cinta, eretta per comprendere il suburbio con le numerose parrocchie, s' elevò all' inizio dell' età ezzeliniana, ma ancora non era terminata alla cacciata del “tiranno” poiché il podestà Matteo da Correggio ne ordinava l' integrazione in pietra e mattoni tra le porte San Giovanni e Savonarola le quali anch' esse furono in quell' epoca erette (1258).

Rifacimenti di porzioni di mura s' ebbero anche durante le guerre scaligere, quando si edificarono vere e proprie opere di difesa, come le case al Ponte Altinate, ch' erano della nobiltà Delesmanini, le quali furono espropriate per

essere convertite in roccaforti (1286). Ancora nel 1300 sotto la podesteria di Nicolò de Cerchi si fortificò il tratto murario del ponte Ognissanti e circa due decenni dopo il borgo San Daniele.

La terza cinta fu completata sotto i Carraresi e si estendeva lungo i due principali corsi del fiume, nell' agro, includendo i più lontani borghi. Ma già Padova era divisa in quartieri, suddivisi a loro volta in cinque centenari ciascuno che erano quello del Duomo, con la stessa cattedrale. Santa Lucia, San Nicolò, San Urbano, San Tommaso; quello di Ponte de Molini, con Coda Lunga, San Fermo, San Giacomo, San Leonardo, e lo stesso Ponte di Mulini; quello di Ponte Altinate, con Sant' Andrea, l' Arena, San Matteo, San Biagio, Santa Sofia, e quello delle Torricelle, con Santa Croce, San Daniele, Sant' Egidio, San Lorenzo e San Martino.

Sul perimetro murale di questa terza cinta si edificarono tre secoli più tardi le nuove mura, quelle veneziane, tardiva opera nel suo esito funzionale, poiché a metà Cinquecento esse risulteranno superate sia sul piano dell' espansione demografica che su quello della logistica.

Sotto riportata notiamo una carta topografica della città di Padova; in questa rappresentazione sono compendiate le porte che Padova aveva già nella prima epoca veneziana, comunque posteriori all' assedio di Massimiliano I (1509).

Dopo l' assedio la Serenissima stabilì l' erezione d' una nuova cinta muraria, non tanto perché le vecchie mura erano ormai fatiscenti, ma perché mutati erano i concetti d' architettura militare in ordine all' impiego delle nuove artiglierie.

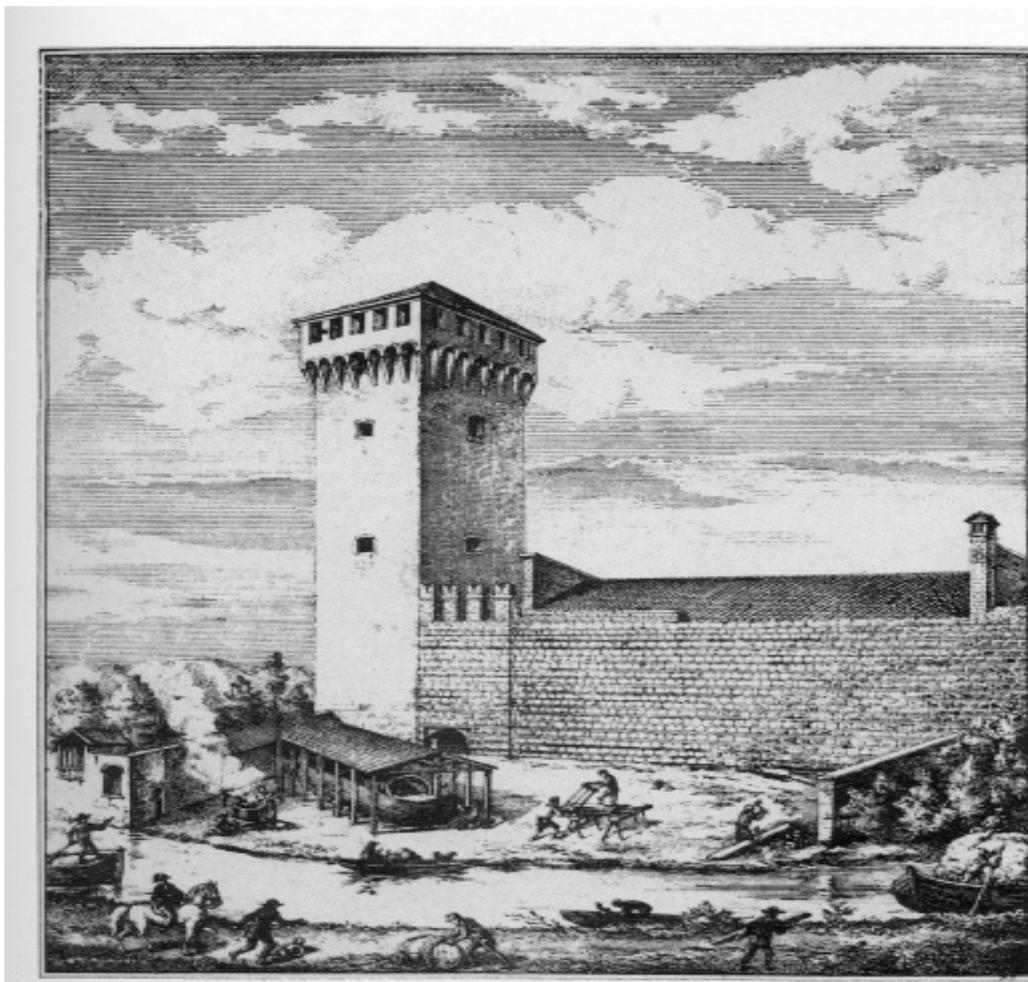
A partire dal 1513 il condottiero Bartolomeo d' Alviano, coadiuvato dall' architetto Sebastiano da Lugano, intraprende la costruzione della nuova cinta, apportando qualche modifica nel percorso, rinforzando ed ampliando mura vecchie, sopra tutto riedificandole, provvedendole di baluardi, bastioni, cunicoli, casematte e nuove porte. In particolare viene creata una spoglia e nuda fascia di terra di funzione strategica, il guasto, di circa mezzo miglio. Per creare questo necessario spiazzo si dovettero abbattere tutti gli edifici esistenti (tra cui alcuni di non irrilevante importanza e la vegetazione di medio o alto fusto)



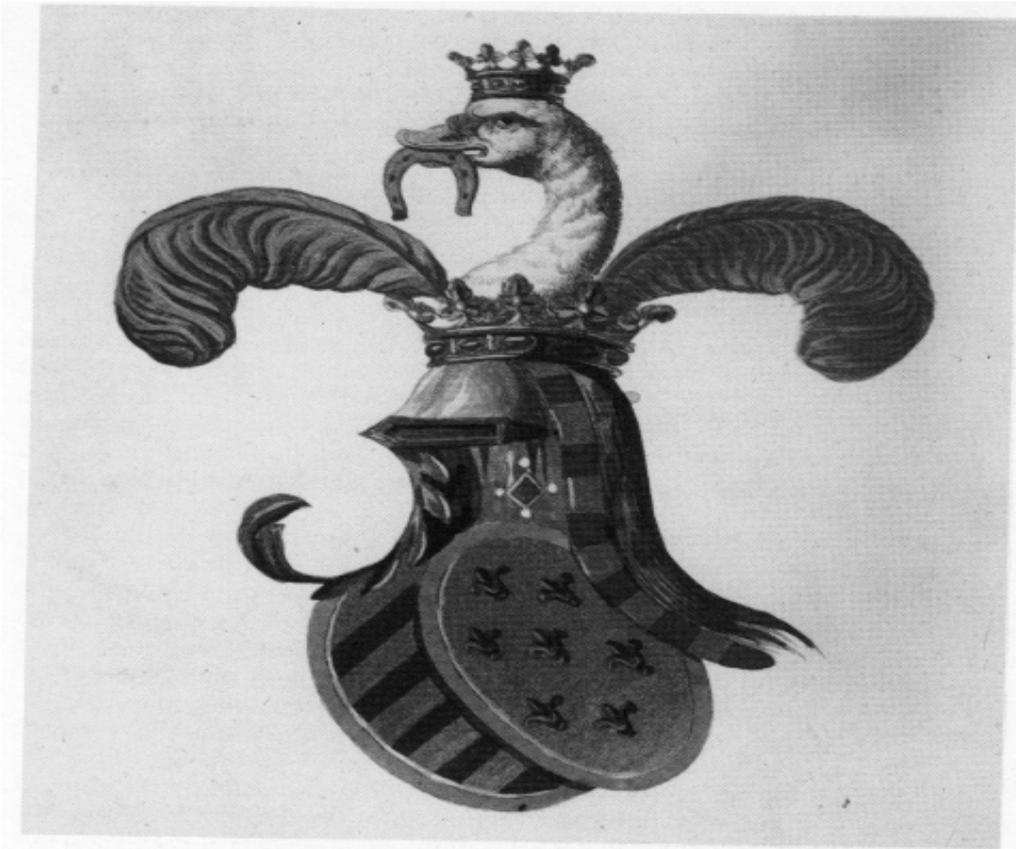
La Torre maggiore del castello di Padova.

Nel 1242 Ezzelino volle erigere il castello nei pressi della chiesa di San Tommaso e rafforzarlo con due alte torri progettate dall' architetto milanese Egidio, chiamate per vernacolo Zilie, che saranno adibite a prigioni, orribili e tenebrose, come riporta una lapida posta nel 1618: QUAE QUONDAM INFERNAS TURRIS TUCEBAT AD UMBRAS NUNC VENETUM AUSPICUS PANDIT AD ASTRA VIAM.

In realtà la costruzione del castello e delle torri di guardia fu determinata da motivi contingenti poiché l' Ezzelino, dominato dal terrore d' una insurrezione, ivi intendeva richiudersi, “ salda base di riscossa contro i nemici, se momentaneamente vittoriosi “.



• I da Romano



*Stemma gentilizio degli Ezzelino da Romano (Museo Civico, Padova).
La prima memoria di Ecelo, capostipite della prosapia stirpe è del 1036, quando l'imperatore Corrado lo ebbe nel proprio seguito durante il viaggio in Italia. Il tiranno di Padova, Ezzelino III, figlio di Ezzelino il Monaco, nacque nel 1194, quando la città era prospera e tra le maggiori d'Italia. In quel tempo nacquero il cronista Rolandino e il nobile Luca Belludi, che fu devoto e confratello di frate Antonio, a Padova giunto nel 1229.*

L' inclita famiglia degli Ezzelini è pervenuta alla storia attraverso Ecelo (da cui Ezelo, Ezelino ecc.), figlio di Arpone, ufficiale tedesco calato in Italia dopo il Mille al seguito di Corrado II il Salico, imperatore germanico (990 – 1039) e investito da domini sui castelli di Onara e Romano, cospicuo centro, quest' ultimo al termine del Brenta. Ma il più lontano documento nel quale sia citato l' Ezzelino è un atto di donazione relativo al monastero di San Felice di Vicenza, datato all' anno 1074. Potente casato ricco di vasti possedimenti, era già nella condizioni, un decennio dopo, di conferir beni, decime e rendite nel Trevigiano come nel Vicentino e, vieppiù, in quel di Feltre nella cui badia di Sant' Eufemia di Villanova stabilirà il proprio sepolcro.

Nobiltà, illustrata da nobili figure, privilegiata da imperatori, avrà nelle contese tra i comuni e Federico I spazio per la propria espansione e la propria potenza politica. Ezelo, capostipite di memoria storica, entra nelle vicende di Padova a fianco di Enrico III, del vescovo del conte San Bonifacio, citato nel privilegio imperiale del 30 dicembre 1091, afferente al potente monastero di San Pietro.

Scrivono i Simioni che due suoi figli, Ezelo II e Alberico compaiono fra il 1116 e il 1127 in alcune carte di donazione a favore del monastero di Campese, sempre caro agli Ezzelini, probabilmente rogate in Solagna, sulla sinistra del Brenta, una delle loro residenze abituali; ma il primo aveva già avuto dal vescovo di Frisigna l' investitura del suo feudo di Godevo nel trivigiano, allargando così i possessi aviti; entrambi (Albricus et Ecelinus germani de Alnaria) erano accorsi a Treviso nel marzo 1116 a far atto di omaggio all' imperatore Enrico V nella sua seconda discesa. Tutti e due erano già morti nel 1154, quando il figlio di Alberico, Ezzelino, unico, forse, erede della famiglia e la madre Canizza rinnovavano una donazione di beni al monastero di Campese.

Fu questo Ezzelino il Balbo il vero fondatore della potenza dei da Romano. Partito nel 1147 per la seconda crociata a cui parteciparono Luigi VII re di Francia e l' imperatore Corrado III, al seguito, a quanto pare, di Federico di Svevia quando ritornò di Terrasanta, dopo il fallimento dell' impresa, con la fama di forte e di valoroso capitano, su lui si riversarono le donazioni e i privilegi dei grandi feudatari ecclesiastici, dei vescovi di Belluno e

di Feltre, del patriarca di Aquileia, del vescovo e dei canonici di Treviso, dell' abate Sesto al Reghena nel Friuli; le avvocazie vescovili, prima di Belluno, poi di altre città venete e del patriarcato, finirono per aumentare in breve tempo la ricchezza e la potenza dei da Romano.

Quando nel 1183 o nel 1184, poco dopo la pace di Costanza, il Balbo moriva, la sua casa aveva già acquistato notevole ascendente politico su quasi tutta la Marca, specie durante l' affermarsi delle autonomie comunali e la lotta della lega Lombarda contro l' impero. Podestà e giudice in affari pubblici e privati, rettore, della Lega in momenti difficili, uno dei capi di essa. Quando nel 1175 mosse alla riscossa di Alessandria, poi rappacificatosi a Montebello col Barbarossa, se aveva probabilmente stanza a Treviso, possedeva tuttavia a Vicenza ad Asolo e a Padova (per quanto sia leggenda che appartenesse ad Ezzelino il Balbo) la casa trecentesca del quartiere di Santa Lucia.

Quando verso la fine il Balbo morì, succedette alla guida del casato Ezzelino II, suo secondogenito. Sarà ricordato col nome de il Monaco per la vita claustrale che intraprese sul finire del 1221.

Ebbe quattro figli, Agnese dei marchesi d' Este, che morì poco dopo di parto; Speronella Delesmani, Cecilia da Baone e Adelaide dei Conti Rabbiosi Alberti di Toscana. Durante il dominio di questo da Romano, che abbandonò la parte guelfa, la Marca conobbe un lungo periodo di pace e di prosperità, coincidente vieppiù con la tregua fra il papato e l' impero.

Nel 1191 e nel 1193 egli resse le podesterie di Treviso e Vicenza; favorì lo sviluppo dell' agricoltura, introdusse la tecnica per la panificazione della segale, protesse l' introduzione di nuovi ortaggi, elementi questi che consentirono un cospicuo avanzamento demografico nel territorio della Marca. Padova all' epoca contava sedicimila abitanti.

Fiera stirpe, dunque, di guerrieri e di politici, non sorda però ai diletti dello spirito e alle dolcezze della poesia trovadorica che prepara tenacemente agli albori del secolo XIII la propria effimera fortuna. Quando il Monaco moriva nel ritiro d' un chiostro, probabilmente a Meda in val d' Astico e ad Oliero, sul finire del 1234 o al principio dell' anno seguente già Ezzelino III aveva in pugno gran parte della Marca e si apprestava a sottomettere Padova alla sua signoria.

Le guerre e guerriccole combattute in questa prima età comunale da Padova e dai comuni vicini, cui facevano regolarmente seguito tregue, arbitrati o imposizioni imperiali, trovavano terreno fertile nelle infinite contese fra i potenti signori locali, appartenenti alla fazione Guelfa o Ghibellina e della determinazione dei confini delle varie realtà autonome. La potente Treviso, alleata di Padova nei burrascosi rapporti con Venezia per le infinite questioni sulla laguna, quando valse le proprie mire sui territori orientali, con evidente ingerenza nelle questioni dei comitati di Ceneda, di Feltre e Belluno, dovette scontrarsi con Padova intervenendo in difesa di questi vescovati.

Oltre alle guerre con Treviso vi furono quelle con Vicenza, la quale città sarà responsabile della deviazione del Bachiglione presso Longara allorché il corso, a Montegaldo, si dirigeva verso Padova. Questo perché i Padovani avevano assaltato il castello di Montegaldo, ricettacolo di briganti cui si imputavano scorrerie nel loro territorio.

Quindi scontri continui, assalti, spedizioni punitive, ancora tregue e qualche pace breve, suggellata, naturalmente, in cattedrale.

Ezzelino cacciato da Vicenza s' alleò con Padova a cui consegnò, preda bellica, Bassano ed il relativo contado. Qui le fazioni guelfe e ghibelline erano capeggiate rispettivamente dai Camposampieresi e dagli Ezzelini. Le lotte seguirono per decenni, tra questi e gli altri, tra i Padovani e i Vicentini fino al 1208, quando si stipulò un vero e proprio patto d' alleanza. Pochi anni dopo fu preso d' assalto il castello d' Este, domini del potente Azzo, poco prima deceduto (1212). Al giovane figlio Estense, Aldobrandino, non rimase che sottomettersi ai desideri di Padova che ne voleva fare un proprio dominio.

La minaccia di censura che Innocenzo III notificò al patriarca di Grado l' anno dopo, in difesa dell' Estense, continueranno a ricomporre l' unità della Marca che il podestà di Padova, Maino Zeno, veneziano, suggellerà con un accordo prima fra Veronesi e Vicentini, quindi tra questo e Padova.

L' anno successivo era la guerra tra Padova e Venezia che si concluderà per intervento del pontefice due anni dopo, nel 1216 con la solenne cerimonia all' isola di San Giorgio. Già, tuttavia, tra i Padovani si covavano pensieri di rivincita, cui seguirono, col pretesto di fatti commerciali, tensioni e scontri, poi tregue e guerriccole, con eccidi, stragi e rivendicazioni. Solo con la presa del potere di Ezzelino le discordie con Venezia cessarono poiché egli si porrà al di sopra delle questioni contese, e questo sarà uno degli elementi che caratterizzeranno la tanto deprecata amministrazione ezzeliniana.

Abbracciando la causa imperiale poco dopo Ezzelino II ricevette da Ottone IV di Brunswick la nomina di vicario per la Marca sotto cui erano le città ghibelline di Vicenza, Treviso e Verona, e quella guelfa di Padova.

Nel 1221, morta la sua ultima moglie, al termine d' una esistenza carica di lotte e vane aspirazioni, Ezzelino II, non prima d' aver saldamente assicurato il potere ai figli Ezzelino III di 29 anni e Alberigo di 26, si ritirò nel monastero di Oliero ch' egli volle edificare sotto la regola benedettina.

Nell' oscuro tramonto tra le mura del convento egli chiamò a rappresentare l' idea imperiale il figlio maggiore, Ezzelino III, giovane e battagliero che si porrà in forte antitesi con la tenace resistenza della guelfa Padova.

EZZELINO III DESPOTA DI PADOVA



Salimbene de Adam, attento cronista coevo, scrisse di Ezzelino..... *“incuteva più terrore che il diavolo; che per lui era niente uccidere uomini, donne, ragazzi e incrudelire atrocemente. Neppur Nerone fu pari a lui nelle efferatezze, né Domiziano, né Diocleziano, sebbene fossero stati i più crudeli tiranni. Perocchè fece bruciare in un soggiorno undicimila padovani nella piazza di San Giorgio a Verona, appiccando il fuoco all’ edificio entro cui erano, e mentre le fiamme li struggevano, caracollava attorno a loro e correva torneamenti coi suoi cavalieri”*.

Fin dai primi momenti della occupazione di Padova Ezzelino III che Federico II indicherà *delegatus domini imperatoris*, dalle più ampie facoltà giurisdizionali, rifiutò la carica di podestà che propose invece ad un suo fido, il conte Simone da Chieti.

I primi atti della sua politica vertono, quantunque senza grandi efferatezze, a proscrivere le maggiori famiglie Guelfe cittadine e comunque quelle forti nobiltà contrarie all’ imperatore, delle quali sottrae e disperde i beni, le quali vengono in breve esiliate o confinate.

Molte di esse riusciranno tuttavia a rifugiarsi a Venezia, a Bologna o sotto la protezione degli Estensi.

Giordano di Forzatè, grande figura della storia di Padova, della nobiltà dei Transelgardi, giurista e monaco, fondatore del convento benedettino, capo spirituale di parte Guelfa, colui che preferì aprire le porte di Padova ad Ezzelino piuttosto che contrastarne il cammino, ritiratosi nel suo castello di Montemerlo, nel giugno di quell’ anno fù arrestato per presunte congiure ed internato nelle carceri di San Zenone. Il fatto assunse dimensioni eccezionali appunto per la figura del prigioniero, né contribuirono l’ opinione popolare e l’ intervento del vescovo Corrado che per questo rischiò egli stesso l’ arresto, a convincere il tiranno del grave errore commesso che di lì a poco cominciò a produrre gli effetti nelle fughe di altri maggiorenti tra i quali Arnolfo da Limena, abate di Santa Giustina, rifugiatosi nel castello di Monselice.

L’ imperatore Federico II (1194 – 1250). In Padova egli vide l’ alternarsi delle sue fortune; il 25 gennaio 1239 vi entrò solennemente, accompagnato dalla moglie Isabella d’ Inghilterra. Qui egli ebbe la notizia della scomunica di Gregorio IX, alla quale volle rispondere con il celebre discorso di Pier della Vigna. Soggiornò in Padova per circa due mesi, ospitato nel monastero di Santa Giustina mentre Isabella dimorò in una villa di Noventa; nella campagna padovana il grande Imperatore faceva lunghe passeggiate a cavallo o si diletta alla caccia col falcone quando non amoreggiava con Bianca Lancia Manfredi, dalla quale avrà un figlio, il cui parto causerà la morte (1241).



Con la morte dell' imperatore finì il Sacro Romano Impero e cominciò il declino della potenza di Ezzelino il quale verrà a trovarsi solo contro il partito guelfo; la sua tirannide terminerà nel 1256.

Nel settembre dello stesso anno mentre l' imperatore rientrava dalla Germania fu accolto a Trento dal marchese Azzo d' Este, da Jacopo da Carrara, dal suddetto abate da Limena e dal Forzatè, i quali ancora non completamente ostili alla politica di Federico II, ne impetrarono l' intervento contro gli abusi del suo vicario. Ma l' imperatore considerava ormai Ezzelino indispensabile elemento di congiunzione della Marca con l' impero, in contrapposizione alla minaccia dei Comuni lombardi; l' anno dopo a Verona quest' unione politica sarà ancor più stretta con la solenne celebrazione delle nozze, il giorno di Pentecoste, di Ezzelino con Selvaggia, figlia illegittima dell' imperatore. Era questo il secondo matrimonio politico del tiranno avendo sposato Zilia di Sanbonifacio sei anni prima, col qual fatto s' intendeva porre termine alle gravi vicende di Verona.

In Padova, centro d' importanti fermenti gravitanti nelle carismatiche figure degli Este e di da Carrara, si riunirono cospicui

gruppi di fuoriusciti decisi, sulla scia della risorta Guerra Santa a mettere in atto la congiura guidata dai nobili da Lozzo, da Peroga e dai De Dotti, cui pare non fosse estraneo il nuovo podestà, il toscano Aldobrandino de Cacciatori; congiura che fallirà sul nascere per delazione (luglio (1238).

Alle prime chiare vittorie militari degli Imperiali seguirono il fallimento della campagna di Brescia e poi, nel novembre dello stesso anno 1238, l' accordo con le repubbliche di Genova e Venezia.

Fu per questa minaccia all' integrità territoriale della Marca che l' imperatore, su invito d' Ezzelino, decise di venire a Padova, ormai centro politico e strategico dell' unione dell' Impero Svevo. Lasciata Cremona, attraverso il territorio veronese Federico II giunse a Padova il 25 gennaio del 1239, con un' imponente seguito cui si aggregò quello non meno appariscente di Ezzelino che incontrò l' ospite ad Arlesega.

Fu come scrissero i cronisti un' apoteosi d' insegne, bandiere dorate, sfavillanti bardature, con pompose formazioni di cavalieri d' ogni nazione, svevi, saraceni, greci, e con il carroccio padovano, mai addobbato come in quell' occasione, e con musiche e donne di prestante bellezza rifulgenti di vesti preziose sopra adorni palafreni.

L' imperatore, più alto di tutti di almeno una spanna, potè dire al suo vicario che lo affiancava: *Se nunquam ridisse citra vel eciam ultra mare nec in aliqua parte mundi, sic comuniter gentem egregiam, bonis bonicus aveo insignitam, sic utique curialem vel providam usquequaque.*

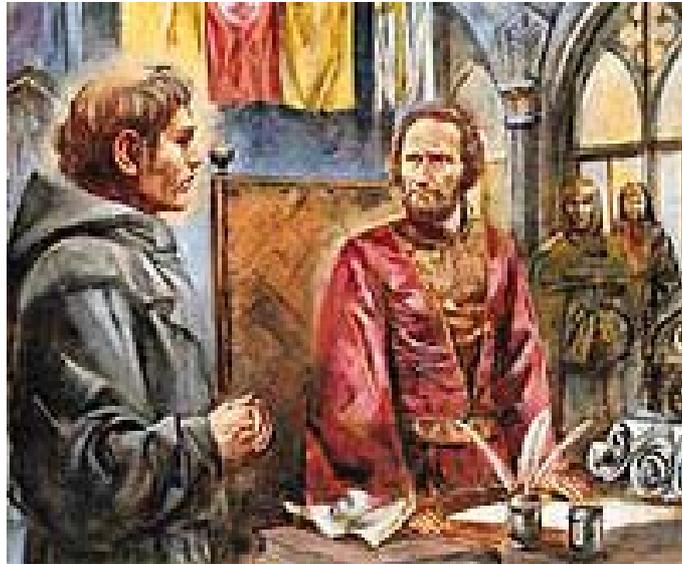
Dall' albero del carroccio fu staccato il crociato vessillo di seta ricamata che fu offerto all' augusto ospite: *Questo ti presenta, potentissimo sire, il tuo Comune di Padova, perché per mezzo tuo si conservi la città nella giustizia.* Era mezzogiorno ed il vescovo accompagnò l' imperatore in Duomo.

Federico II alloggiò nel monastero di Santa Giustina ove rimase quasi due mesi, mentre Isabella, sua terza moglie, sorella di Enrico d' Inghilterra, dimorò in una villa a Noventa, gelosamente servita da eunuchi e da una schiera di damigelle, alla quale qualche volta egli fece visita, preso com' era dalle partite di caccia col falcone e dal folleggiare, come si vuole, con Bianca Manfredi, o dagli amorazzi con le fanciulle dell' harem che accompagnavano il suo seguito.

Ma l' ospite non trascurò la politica e spinto ormai dall' atteggiamento ostile che il pontefice aveva chiaramente manifestato, cercò l' accordo con il marchese d' Este, poi nominato duca, incontrò nel castello di Monselice, dall' alto del quale vide sui colli le potenti rocche ed i pingui campi del marchesato, al quale volle restituire il castello

d' Este. Affievolì, quindi, i rancori dei nemici di Ezzelino e consentì che rientrasse l' abate Arnaldo che riprese il suo posto nel monastero di Santa Giustina. Ordinò anche la liberazione di Giordano Forzatè, il padre della Patria, che tanto aveva osteggiato la tirannide ezzeliniana.

DISCORSO DI S. ANTONIO CON EZZELINO



Despota arrogante e perfido, il crudele tiranno Ezzelino da Romano, nel principio della sua tirannide, aveva compiuto una enorme strage di uomini in Verona.

Il padre intrepido, appena venne a sapere l'accaduto, s'arrischiò d'andar di persona da colui, che risiedeva in quella città.

E lo apostrofò con queste parole:

"O nemico di Dio, tiranno spietato, cane rabbioso, fino a quando continuerai a versare sangue innocente di cristiani? Ecco, ti pende sopra il capo la sentenza del Signore, terribile e durissima!".

E molte altre espressioni veementi ed acerbe gli disse in faccia. Le guardie del corpo stavano sulle mosse, aspettando che Ezzelino, come al solito, desse l'ordine di trucidarlo. Ma avvenne ben altrimenti, per disposizione del Signore.

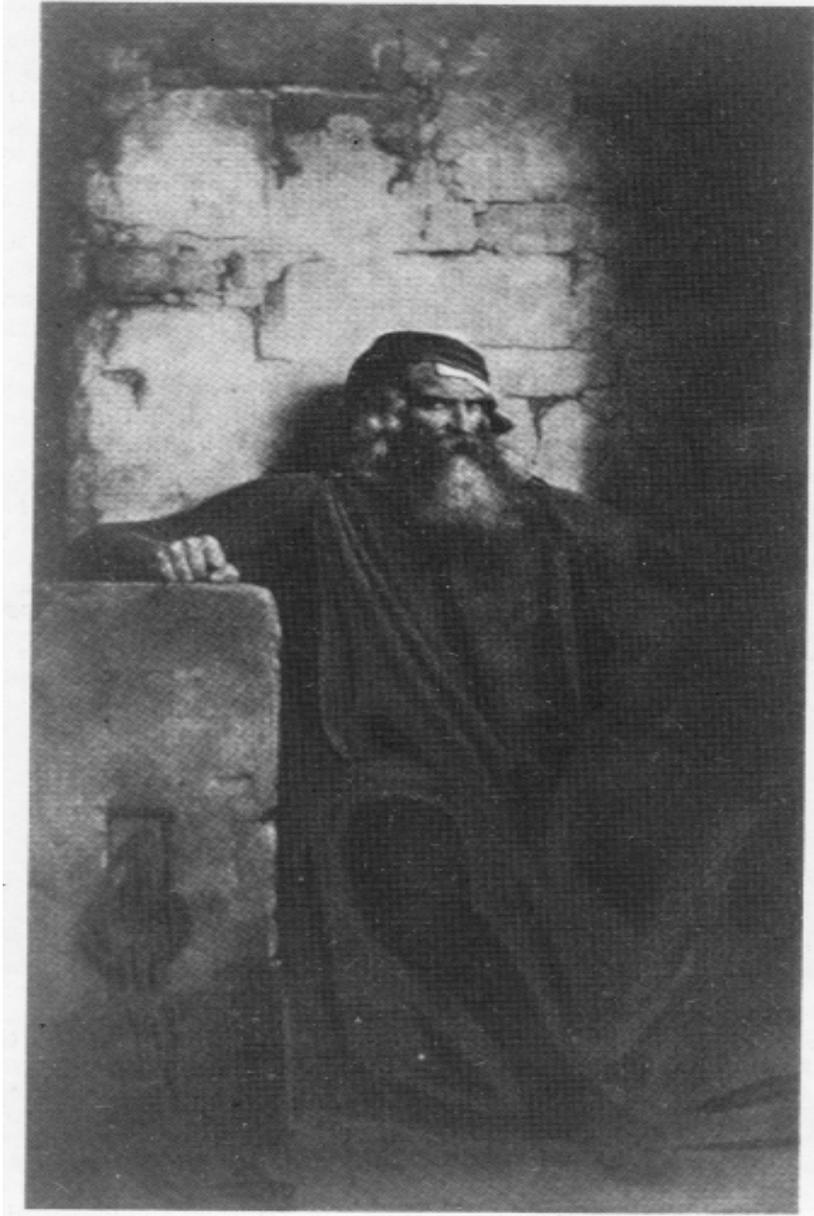
Infatti il tiranno, colpito da quelle parole dell'uomo di Dio, depose ogni ferocia e diventò simile a un agnello. Poi, appesosi il cinturone al collo, si prostrò davanti all'uomo di Dio e confessò umilmente i propri misfatti, dando assicurazione che, secondo il beneplacito di lui, riparerebbe il male compiuto.

E aggiunse: "Commilitoni, non stupitevi di ciò. Vi dico in tutta verità, che ho visto emanare dal volto di questo padre una specie di fulgore divino, che mi ha atterrito al punto che, di fronte a una visione così spaventosa, avevo la sensazione di precipitare subito all'inferno".

Da quel giorno Ezzelino ebbe sempre grandissima devozione al Santo e finché questi visse, si tirò indietro da molte atrocità che avrebbe voluto perpetrare, secondo che il tiranno stesso confidava. (*Benignitas* 17,42-47).

Le crociate contro Ezzelino

Ezzelino III da Romano prigioniero nel castello di Soncino, dipinto di Lessino. "Vedevasi Ezzelino – scriveva Pietro Gerardo – condotto a tal miseria, stava con turbolento volto e azzuffata fronte, pallido e pieno d' ira e di sdegno, senza parlare, senza mangiare, e senza voler essere mediato".



Dopo la battaglia di Fossalta (1249) la situazione degli imperiali sul piano militare aveva fatto alzare il capo alla fazione guelfa padovana, la quale, per la prima volta, cominciava ad intravedere quelle favorevoli condizioni che tuttavia avrebbero coinciso con il più fosco periodo della dominazione ezzeliniana. Quantunque assente da Padova, perché impegnato a Verona se non nella Marca, a reiterate operazioni di polizia contro questo o quel castello o contro monasteri, come quello di S. Ilario che distrusse completamente, Ezzelino conferiva enorme importanza alla città di Padova e al suo mantenimento che era sempre Comune opulento e di grande prestigio.

Per questo nell' agosto dello stesso 1249 egli nominò *sacri imperii vicarius a flumine Olli usque Tridentum et Paduanorum potestates* il nipote Ansedisio dei Guidotti, figlio di Agnese. Costui amministrerà per sette anni il Comune con maggior tirannide dello zio e questo segnerà l' ultimo e i più doloroso momento della storia medioevale di Padova, da cui dovrà scaturire la tremenda reazione della nuova lega papale.

Le cronache del tempo riportano soprusi e crudeltà del nuovo amministratore; in termini di strage si annoverano le uccisioni come quella dei Delesmani, Illustre nobiltà padovana, peraltro unita alla lontana coi da Romano che furono imprigionati in quelle

famigerate carceri e soppresso; come al taglio della testa furono destinati tutti i loro parenti rei solo d' aver avuto con essi un qualche legame acquisito. A Tomaso Caponegro, che aveva sposato una Delesmani, fu mozzato il Capo, i suoi due figli morirono poco dopo, uno sul patibolo, l' altro suicida in carcere.

Così fu per la nobiltà dei Camposampiero, della quale si salvò Tisolino di sedici anni, fuggendo a Venezia ove ebbe la protezione del Doge. Queste atrocità richiameranno poi altrettante reazioni da pare guelfa che andranno ad inserirsi nel quadro di esasperazione che connotò tutto il tredicesimo secolo.

Nel dicembre del 1250 era morto Federico II, l' amico e protettore del vicario Ezzelino, già due volte colpito da scomunica come pluriscomunicato era stato l' imperatore. Egli si trovò dunque a sostenere il maggior peso nella lotta contro il papato e questo lo indusse a maggior vigoria e ad una più spietata politica. Le famigerate Zilie, costruite per un centinaio di prigionieri, sebbene ne contenessero più dell' oppio, divennero insufficienti e si cercarono altri luoghi idonei alla bisogna. Furono trovati fuori Padova a Cittadella, sulla strada per Bassano, dove si destinarono a reclusorio ampie camere prive di luce, con stretti corridoi, entro cui si gettavano i prigionieri a marcire, affamati, nei loro escrementi. Saranno altrettanto famigerate Malta, probabilmente le stesse che menzionava Dante (che per simil non s' entrò in Malta) e che ancor può vedere oggi chi passi accanto alla Cittadella a un tiro di schioppo da Padova.

Qui giungevano i miserabili, con le catene ai piedi o legati alle pance dei cavalli. La memoria storica è ricca di episodi che parlano di queste carceri dove i morituri finivano per impazzire e mangiarsi tra loro, quando non morivano prima, sotto le torture. La pratica dei ferri roventi negli occhi, l' accecamento, era una costante, come fu il caso del medico Bonario che fu accecato e torturato fino a morire. E se fino ad allora i monaci furono temuti e risparmiati dall' Ansedisio, le condanne a morte giunsero anche per loro; primo fu frate Alessandro reo d' aver criticato nelle prediche i misfatti del podestà: arrestato, fu soppresso in prigione, senza teatralità, come spesso

solevano fare gli aguzzini quando radunavano folla per i supplizi nelle pubbliche strade. Ad un altro toccò d'essere smembrato da quattro cavalli cui era legato.

Nel 1254, nell'acme della sua gretta tirannide, giunse da Roma l'ennesima scomunica, la seconda, forse la terza, considerando quella del 1224 e quella del 1248 lanciata da Innocenzo IV. Da Romano due anni dopo giungerà qualcosa di più d'una condanna. Anche l'interdetto papale colpì Padova e il popolo d'improvviso fu privato delle funzioni religiose, della somministrazione dei sacramenti ecc..

Da Venezia dove era rifugiato, il conte Tisolino mantenne i contatti con alcuni nobili di Padova, che miravano ad una congiura, una delle tante vanificate. Ansedisio ebbe le prove del solo contatto col trasfuga che furono sufficienti per mandare a morte altre cento notabili guelfi con tutta la parentela, rei di tradimento. Trentacinque bambini, parenti dei suppliziati furono arrestati ed evirati.

Mentre Ezzelino continuava le sue scorrerie nel territorio della Marca e mentre il suo vicario e podestà Ansedisio riempiva le carceri del Castello moriva a Napoli papa Innocenzo IV. Era il gennaio del 1254 ed il suo successore sarà Alessandro IV, nipote del tenace Gregorio IX. Appena eletto il pontefice indisse la famosa lega contro Ezzelino, una vera crociata, a capo della quale nominò il legato Filippo Fontana di Monselice.

Nella Guelfa Bologna si organizzavano le schiere cui in un primo momento aderirono l'estense Tisolino da Camposampiero che fu nominato gonfaloniere della lega, il conte Sambonifacio e i da Carrara, tutti con infinite ragioni di vendetta, tutti animati dalla volontà di eliminare Padova dalla tirannide. L'esercito crociato si andò formando lentamente, in gran parte con cospicui gruppi di fuoriusciti e solo nella primavera del 1256 esso, forte di oltre cinquemila unità, fu in grado di muovere verso il territorio padovano. Dalla località Torre delle Bebbe (Torre di Bebe), ove era la rosta del Bacchiglione, sotto Chioggia, si mosse l'esercito dei collegati, composto di regolari bolognesi, fanti veneziani e chiozzotti, ai quali si unirono molti giovani padovani, e fuoriusciti di Verona e Vicenza. Con l'avvicinarsi verso Castello di Brenta s'ebbe un primo contatto con l'avanguardia dell'esercito di Ezzelino, in breve sgominata; mentre un successivo contatto avvenne a Concadalbero dove una guarnigione di saraceni si arrese quasi senza combattere. Non si fecero prigionieri e a colpi di spada furono *ut brutta animalia macellati*. Mentre i collegati puntavano a Conselve, l'Ansedisio si chiuse in Piove di Sacco difesa da un forte contingente di tedeschi e padovani, che tuttavia dovette abbandonare poiché stava per essere occupata. Padova rimaneva roccaforte più affidabile e qui il despota si asserragliò, confidando anche nel possibile aiuto dell'esercito dello zio, nel mentre impegnato nel Mantovano, il quale sottovalutò eccessivamente le vicende militari del nipote.

Il 18 giugno i Crociati fecero campo sotto le mura di Padova, non più difese dai torrenti che non ricevevano acqua per la diversione che incautamente Ansedisio aveva ordinata alla rosta del Bacchiglione. All'alba del 20 gli spali furono investiti dagli assalti dei collegati che al grido di Vexilla Regis o all'invocazione del rosario irruperono, incendiandola, per porta Altinate, mentre il lato più fortificato della città, quello che andava dalle porte Contarine alla chiesa di S. Michele sopportò il peso maggiore degli attacchi. Qui infatti era la roccaforte, simbolo di potenza, divenuta anche simbolo della tirannide che sarà nel corso di queste vicende distrutta dall'odio di vincitori. Il castello, tenuto da Vendramino di Pedemonte, resistette ancora pochi giorni, dopo i quali fu consegnato al legato pontificio steso. Non rimarranno che due torri attorno alle quali, Francesco da Carrara, nel 1274 edificherà il suo castello.

Porta Altinate bruciò fino a metà giornata ed il rogo non impedì che i crociati potessero attraversarla, prima fra tutti preti e monaci col crocifisso alzato, in tempo per scorgere, forse, l'Ansedisio fuggire a cavallo inseguito dagli uomini di Tisolino in un momento della battaglia che non aveva nulla di decisivo. Egli comunque raggiungerà Vicenza, con Verona propugnacoli della causa imperiale.

Mai Padova conobbe, se non al tempo dei barbari, infausto momento come quel giugno del 1256; per otto giorni, in nome di Dio e della Croce furono compiute le più aberranti azioni di violenza; la liberazione di Padova dalla tirannide equivalse al saccheggio della città, dopo il quale regnerà l'estremo squallore ma non la disperazione giacché sorgerà nello spirito del popolo il rinnovato amore per la libertà ed il rispetto della vita.

Ezzelino fu informato della caduta di Padova probabilmente il 25 giugno. In Verona fece il gran consiglio dove minacciò vendette contro i suoi propri soldati padovani che la tradizione numerò in eccesso, ma che comunque erano nell'ordine delle migliaia alle quali si aggiunsero, in odore di sospetto, altri mille cittadini che da Padova lo zelante nipote aveva confinato in Verona. Alle proposte ragionate dei consiglieri, i podestà di Vicenza e quello di Verona, Antonio degli Arengi e Simone Igna, Ezzelino rispose con il folle ordine di soppressione. La strage fu eseguita dai suoi fedeli bassanesi. Di questo misfatto, contro l'umanità e contro Padova, s'ebbe notizia fuori dei confini veronesi solo nel luglio successivo, e sarà ricordato come la strage di Verona.

La fine di Ezzelino da Romano cominciò con la caduta di Padova e finì con la storica battaglia di Cassano d'Adda, il 27 settembre del 1259. Ferito si ritirò quand'era allo stremo. Nottetempo su d'un carro fu portato a Soncino, al di qua fiume, dove in un casolare, rifiutando le cure dello spirito e del corpo, si lasciò morire.

È indubbio che il consolidarsi del giudizio sulla figura dell'ultimo Ezzelino, abbia avuto gioco nel fanatismo guelfo, ripreso poi, da poeti del tempo (*Ezzelino immanissimo tiranno/ch fia creduto figlio del demonio*).

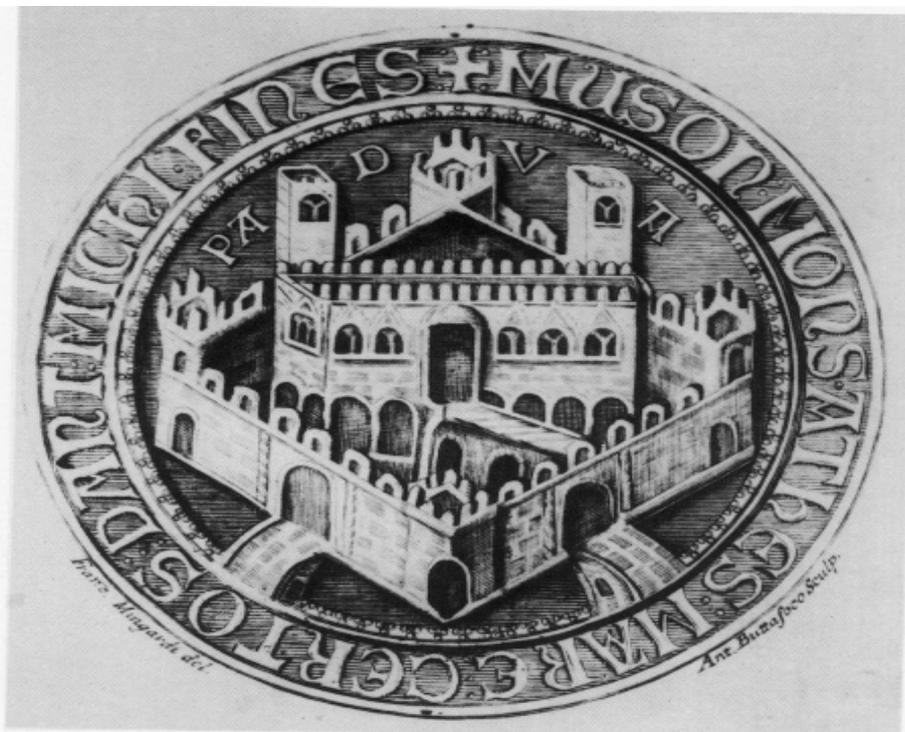
Spietato concetto della politica, l'uso del terrore quale strumento per raddrizzare una linea negativa che emergerà all'interno come al di fuori di suoi domini, se sono elementi storicamente esatti non va dissimulata la sua figura di

primo signore del Rinascimento, come è scritta nella lucida analisi di Simioni, nell' accortezza diplomatica e nella signorile generosità, nell' assenza d' ogni scrupolo e nella stessa indifferenza religiosa, amico più come Federico II, di astrologi che di sacerdoti, anche per le necessità della sua dura lotta politica contro la chiesa di Roma egli preannuncia più d' ogni altro nel secolo XIV il signore ed il " tiranno " del Rinascimento.

• La vita comunale post ezzeliniana

Il sigillo di Padova

Il sigillo di Padova fu usato dall'epoca in cui furono cacciati gli Ezzelini dalla nostra città (1256) fino alla caduta della Signoria Carrarese (1405). Si usava nelle carte comuni, nelle lettere chiuse, nei diplomi e nelle carte importanti.



Il sigillo del Comune di Padova all'anno 1256. La città liberata dalla tirannide d'Ezzelino conio il nuovo sigillo civico sul quale si legge il motto: MUSON MONS ATHES MARE DANT MIHI FINES (Il Musone, il monte, l'Adige, il mare danno a me i confini). Prima di questo era stato usato un sigillo la cui impronta esiste su un documento del 1190, conservato all'Archivio Vescovile di Padova. In esso è rappresentato un palazzo con logge e tre torri sormontate da una croce. Anche il bordo contempla un motto il cui significato, tuttavia, per corrosione, non è stato decifrato. Il sigillo qui illustrato fu adoperato dal Comune anche sotto l'amministrazione dei Carraresi.

Da un punto di vista formale la costituzione del Comune di Padova dopo il ventennio di Ezzelino non risultò mutata e le grandi confische, elemento maggiormente caratterizzante di mutazione di quel periodo, ebbero luogo a danno di alcune grandi famiglie dell' aristocrazia feudale.

Ma la struttura stessa dell' istituto comunale si manifestava concettualmente diversa poiché ad essa andavano aggregandosi i rappresentanti della nuova classe sociale, quei cittadini, cioè, che costituivano la nuova categoria fondiaria, partorita dalla disgregazione dei latifondi magnatizi; quei cittadini che, liberi e ricchi, esercitavano il commercio o appartenevano ai potenti ordini curiali; quei cives, infine, che rappresenteranno le nuove corporazioni degli artigiani, le famose *fraglie* la cui unione raggiungerà in breve ragguardevole potenza in seno al governo della città. E alle corporazioni delle Arti sarà conferito, nella seconda metà di quel Duecento, amplissimo potere quando sui dodici anziani, collegio supremo nelle cui mani si assommavano e imprimevano tutte le attività della repubblica, ben otto proveranno dalle stesse.

Quantunque fosse potente sia sul piano economico che su quello politico, questa nuova classe sociale non riuscì a conferire al governo del Comune una sua propria connotazione, residuando in esso il carattere borghese e timocratico.

L' istituzione di questa classe era finalizzata a contenere possibilità di riaffacciarsi dei grandi feudatari ed a limitare l' emergere della parte infima e più numerosa del popolo, elementi concretizzati con apposita legislazione antimagnatizia e di selezione.

Sulle corporazioni padovane, le suddette Fraglie, esaustivo appare lo scritto di M. Balzanella quantunque si il confronto a M. Roberti (*Le corporazioni padovane d' arti e mestieri*, 1902): “*Allorché gli Artigiani col*

moltiplicarsi dei laboratori si resero conto che la concorrenza poteva scadere sul piano della slealtà, nacque il bisogno di associarsi i corporazioni. Ognuna di esse comprendeva i fratelli che esercitavano la medesima arte”.

Dapprima il movimento associativo procedette timidamente per essere poi seguito da una splendida fioritura tale da testimoniare l'importanza economica e commerciale del Comune. Ad un certo momento si giunse alla costituzione di Corporazioni dette Fraglie che accoglievano gli artigiani che praticavano una ben determinata attività di lavoro e fu fissato che il numero legale per ottenere il riconoscimento della Fraglia doveva essere di almeno 25 membri. Se non si raggiungeva il numero previsto era consentito l'associazione tra arti affini.

La direzione della Fraglia era composta da due Gastaldi, dai decani (anziani), dal notaio, dal massaro (tesoriere), dai consiglieri, dai sindaci (organo di controllo) e dal bidello, cui spettava il compito di avvertire i fratelli in caso di convocazione. L'Assemblea popolare o Maggior Consiglio era convocata al suono della campana della torre civica e delle trombe e raccoglieva nella Sala della Ragione tutti i fratelli delle Arti quando si doveva decidere di questioni generali importanti. Agli assenti ingiustificati era comminata una multa di 60 soldi e inoltre i gastaldi avevano il compito di annotare i nomi di coloro che si astenevano dal voto.

Importante fu la decisione del Comune di procedere all'incremento di 36 Fraglie. Il decreto del 1287 riconosce le seguenti Fraglie: Notai, mercanti, tavernieri, pellettieri, conciapelli, sarti giubbonari, speciali, medici, barbieri (eseguivano salassi sotto la direzione del medico), fabbri, correggiati, sellai, meastellari, strazzaroli, beccai, muratori, bovai, fornari, linaioli, marangoni (falegnami), pescatori, ortolani, fruttaroli, barcaioi, (di Ponte San Giovanni alle navi e di Porta Ognissanti), salaroli (attività conservatoria), zavattieri (pantofolai), pignolatori (addetti alla rifinitura dei panni), casolini, orefici (avevano le botteghe attorno al Salone), mugnai, vinai, segatori (la legna era l' unico combustibile), scodelari, telaroli e i lanaioli (che costituirono la corporazione più ricca).

Alla Fraglia dei notai si riconosceva il diritto di primato sulle altre essendo la più antica in fatto di organizzazione e il notaio essendo incaricato di stendere i verbali delle adunanze e gli atti ufficiali. L'attività delle Fraglie era profondamente animata da spirito cristiano perché il lavoro era considerato non solo come mezzo per garantire il sostentamento, ma anche per guadagnare meriti per la salvezza eterna.

I membri delle Fraglie pertanto erano legati da vincoli di solidarietà e si proclamavano fratelli prendendo impegno di soccorrere i poveri, gli ammalati e i prigionieri, di procurare onorevole sepoltura ai morti come previsto dalle Opere di Misericordia.

Le riunioni delle Fraglie erano tenute nelle Chiese, diverse per ogni tipo di Arte ed era ambizione delle Arti che le loro Chiese e Cappelle venissero decorate da celebri pittori. In questo modo le Arti acquisirono importanza per il loro mecenatismo.

Per governare le Fraglie si stabiliscono degli ordinamenti comuni atti a prevenire la sleale concorrenza e il monopolio. Ciascun socio può avere più di una bottega. Gli apprendisti imparano l'arte sotto la guida di un maestro artigiano che sovrintende all'approvvigionamento dei materiali e alla lavorazione rispettando quanto stabilito dai gastaldi. Sono previste anche pene per gli apprendisti svogliati e arruffoni con percosse e battiture. Appositi Ispettori controllano le attività e la produzione delle botteghe: per i contravventori è previsto il processo penale con pene pecuniarie.

I Gastaldi della corporazione dei Mercanti dovevano tenere nel loro Ufficio due misure in ferro e su di esse venivano, ogni mese, controllate le misure in legno “nodoso”. Sulla parete della scala di accesso alla Sala della Ragione presso il “ Volto della Corda” si vedono ancora incise nella pietra d' Istria le misure più comuni, per comodità dei botteghieri e dei clienti. La produzione era regolata anche dal punto di vista sanitario, o meglio, igienico, i fornai dovevano porre un contrassegno sulle pagnotte e i luoghi di produzione venivano controllati perché la pasta del pane non venisse messa a lievitare tra le lenzuola e le coperte dei letti dei familiari. Alle fruttivendole era proibito di pettinarsi accanto alle bancarelle nella piazza detta del Peronio. Gli addetti alla concia delle pelli dovevano collocare ben lontana i residui della loro maleodorante produzione. Ai molinari era vietato severamente di prender riposo sedendosi sui sacchi del macinato. I bovai dovevano provvedere alla pulizia viaria. Agli orafi che alteravano il titolo del metallo poteva esser tagliata una mano o inflitta una multa di cento libbre.

• LA MERCANZIA

Alla decadenza di numerose famiglie nobili padovane, cause l' alienazione dei beni fondiari e la conseguente perdita della figura magnatizia, corrispose l' ascesa d' una nuova aristocrazia nata con l' uso del denaro, sia sotto la forma della mercatura che sotto quella prestito.

Nella lotta antimagnatizia venne dunque ad inserirsi la nuova figura, peraltro ampiamente disprezzata dalla inclita nobiltà, dei banchieri e dei mercanti che intesero così sostituirsi agli antichi signori feudali nell' amministrazione della cosa pubblica, dapprima con la pratica dell' assimilazione, poi con lo strumento della codificazione che sanciva per essi pesanti limitazioni.

Si giunse così al cosiddetto bando e formulati gli ordinamenti di giustizia, sempre oppressivi dei diritti delle più cospicue nobiltà padovane (1270) queste, per la conseguente e rapida fusione con quella agreste e con elementi provenienti dall' esterno, finirono col fortificarsi e muovere le prime azioni di difesa, In questo contesto si inserisce un altro e più grave conflitto, quello tra l' amministrazione civica ed il clero che vedrà Padova centro di pericolosi eventi forieri di paurosi sconvolgimenti sociali.

• I DISSIDI TRA CLERO E COMUNE

Padova, città guelfa e centro della cristianità veneta, nel 1256 conobbe un oscuro momento che si prolungherà, sempre più minaccioso, per decenni, nato dalla volontà del Comune di combattere tutte quelle forze che per prerogative o per anacronistica consuetudine continuavano a beneficiare di eccezionali immunità in contrasto con gli interessi comuni. Certamente il discorso nasceva prima ancora del ventennio ezzeliniano, ma passato questo si presentò inderogabile la necessità della sovranità dello stato cittadino contro, appunto, gli altri grandi poteri. E questo era diretto verso le grandi ricchezze stagnanti, verso i centri di autonoma giurisdizione. Vi era, infatti, il fremente recupero da parte dei grandi monasteri, ma anche delle singole realtà ecclesiastiche, dei beni che la tirannide ezzeliniana aveva loro sottratto e disperso e tra questi era Santa Giustina che risultava privata delle sue grandi ricchezze cedute in feudo a cospicue famiglie di parte imperiale.

Il conflitto quindi nato sul piano giurisdizionale si spostava su quello dell' economia e finiva certamente sulla questione morale del clero, cui il Comune pretese ergersi a giudice. Nel 1265 nacque il conflitto di giurisdizione che di per se stesso portò a profondi contrasti tra la comunità e la Chiesa, a carico della quale fu stabilito l' onere del risanamento urbanistico e quello del contado. A Giovanni Forzatè, insigne figura di religioso, celebrato per la sua lotta contro Ezzelino, una volta nominato vescovo di Padova, furono imposte ragguardevoli spese tra le quali quelle relative alla ristrutturazione dei ponti compresi nella giurisdizione vescovile. Debole che fosse, come si vorrebbe, o re e duca e conte della sua diocesi, come egli stesso ebbe a definirsi, il monaco si trincerò dietro i propri diritti feudali e non tenendo conto dell' evoluzione dei tempi, minacciò la scomunica contro gli autori delle leggi dei diritti ecclesiastici.

Con centonovantasei voti contro quarantasei il Consiglio degli Anziani deliberò di non tener conto della scomunica del vescovo e ciò significò un elemento di grave portata nel conflitto che culminerà nel 1270 con la promulgazione dello statuto *de clericorum maleficiis*. Due anni dopo fu la volta dello statuto che sanciva che *ventur potestas non possit descendere ad episcopatum* e dall' inibizione del rispetto clericale si arrivò al dileggio e agli eccessi.

Fu convocata ad Aquileia un sinodo cui parteciparono tutti i vescovi suffragani del Veneto, nel quale si emanò un documento che intimava alle autorità comunali l' abrogazione di leggi contro il clero, pena l' interdetto. L' atto inibitorio colpì Padova il 3 marzo del 1283, pochi mesi prima della morte di Giovanni Forzatè, e sarebbe durato sette anni.

Rilevasi, in quei tempi l' esasperazione del clero per via della spietata disposizione comunale che, implicitamente depenalizzava l' omicidio commesso contro un ecclesiastico. Era lo statuto *scriptum in quodam parvo volutine, quod vocabatur Donatellus*, ch' era una sorta di Gazzetta comunale.

● LA RIPRESA DELLA POLITICA IMPERIALE

Il relativamente lungo periodo di autodeterminazione del quale godette l' Italia, franca dell' influenza imperiale, ebbe termine con l' incoronazione a re dei romani di Enrico VII di Lussemburgo. In quel 1309 nella dieta di Speyr si decisero le prime azioni sul ripristino della politica imperiale degli Hohenzollern che doveva concretizzarsi con la discesa del re germanico sull' Italia padana, ove nel frattempo cospicue signorie s' erano consolidate e affermate sia sul piano politico che su quello economico.

Forte per ricchezza e per potenza, prospera nelle industrie e nei commerci, Padova aveva concepito come minaccia la discesa dell' imperatore, la quale aveva ridestato in una parte della cittadinanza antichi spiriti ghibellini. Tendenze, interessi, rancori, speranze avevano accostato all' Impero una parte di nobili, insofferenti delle istituzioni popolari, esclusi dalla comunanza, disprezzati e sorvegliati come sospetti.

La crisi era passata, ma presso la mura della città, politicamente e finanziariamente indebolita, stava in armi Can Grande, erede ben più pericoloso e più prossimo dei propositi e dei diritti imperiali.

Enrico VII di Lussemburgo designato all' impero, dopo l' intesa con Clemente V, al fine di portare l' ordine e ripristinar il vecchio ordinamento imperiale profondamente decaduto, scese in Italia nel gennaio 1309.

Ha scritto R. Mansuelli: di Enrico VII sappiamo con indiscutibile esattezza gli scopi e i propositi, che nascevano tutti dalla volontà di eliminare dall' Italia i motivi di disordine e di discordia che identificava nella lotta fra guelfi e ghibellini. Perciò, anche prima di venire in Italia, fece conoscere la sua intenzione di non voler appoggiare nessuna "parte" cioè, né guelfa, né ghibellina, ma solo di volere operare con giustizia, facendo in modo di riconciliare, con un' equa ripartizione del torto e del diritto, i gruppi in contrasto. Fu un atteggiamento, va detto subito, che in un' Italia in gran parte guelfa poteva provocare e provocò viva delusione, anche se l' andamento delle vicende fu tale da provare l' indiscutibile buona fede dell' imperatore. Non dobbiamo reputare un caso o un atto di partigianeria politica la circostanza che alla politica di Enrico VII diede il suo consenso entusiastico proprio Dante Alighieri, che al sovrano rivolse esortazioni ad intervenire al più presto, secondo il suo proposito per ridare pace all' Italia, mentre agli scelleratissimi fiorentini " intrinseci " rivolgeva aspre rampogne; rammentando la forza dell' impero e il suo destino sovranaturale.

Da questo atteggiamento di Dante e da quello analogo che in quel momento assunse Can Grande della Scala, Enrico VII risulta in perfetta buona fede nella sua aspirazione di pacificare l' Italia e di ricostituire l' ordine nei contrasti interni; ma proprio per questo finiva col mostrare una conoscenza superficiale della realtà italiana. (R. Mansuelli. Il sistema degli stati Italiani dal 1250 al 1454).

Nella nostra regione s' era accesa la furibonda lotta tra Padova, guelfo e fiorentino centro politico e commerciale e Verona ghibellina, amministrata dagli Scaligeri. Se il possesso di Vicenza, terza città importante dell' Italia padana in sudditanza a Padova da quasi cinquant' anni, era la causa del conflitto, in realtà il dominio della Marca stessa era l' obiettivo dei belligeranti.

Il giovanissimo Can Francesco, detto Can Grande (1291 – 1329), terzo figlio di Alberto I, apparteneva all' inclita famiglia fiorentina dei della Scala, trapiantata a Verona nella seconda metà del Duecento, quando Mastino I ne fu podestà grazie alla scelta di Ezzelino. Un feroce odio verso i guelfi contraddistinse quella nobiltà che già nella signoria del suddetto Mastino ebbe il carattere dell' ereditarietà. Associato nel 1308 al governo di Verona, Can Grande succedette al fratello Alboino I come podestà (1311); fu amico di Dante al quale diede asilo e che gli dedicò il Paradiso. Anche Giotto visse alla sua corte.

Sollecitato dagli inviti degli emissari di Enrico VII, Padova stentava a darsi una soluzione, mentre della Scala, attivissimo ghibellino, accettava immediatamente l' autorità imperiale attraverso la quale egli contava di risolvere definitivamente il conflitto con la città rivale, conflitto che sarebbe continuato per altri tre lustri.

Sotto riportato:

Miniature del Codex Balduinus, Coblenza.

Nel riquadro superiore: Enrico VII scende in Italia.

Nel Riquadro inferiore: L' imperatore giudica le città.

Enrico VII di Lussemburgo al fine di portare l' ordine e ripristinare il vecchio ordinamento imperiale profondamente decaduto, scese in Italia nel gennaio del 1309.



• La guerra contro Verona



L' imperatore convocò i legati delle maggiori città del nord Italia; i vescovi del Veneto, i della Scala e i rappresentanti della repubblica di Padova che era secondo gli scritti del Cortusio, Enrico Scrovegni, Rolando dei Guarnarini, Giovanni da Vigenza, Pietro dei Mursi, Giovanni Enrico di Capo di Vacca, Barico di Linguavacca, guidati da Albertino Mussato, guelfo, celebre figura di umanista, tra l' altro, della *Historia Augusta*, nella quale veniva descritta la spedizione di Enrico VII.

Albertino Mussato (1261 – 1329) fu il precursore dell' umanesimo; era notaio e membro del consiglio Maggiore di Padova. Già nel 1302 fece parte d' una commissione quando espose davanti a Bonifacio VIII i gravi atti dell' Inquisizione praticata a Padova dai Frati Minori.

Contemporaneo di Dante nelle sue opere imitò i grandi storici dell' antichità con la suddetta l' *Historia Augusta* (Livio), con L' *Ecerinis* (Seneca) e con *Soliloquia* (Ovidio).

Egli raccolse l' eredità poetica d' un altro padovano, Lovato de' Lovati, ricordato forse più per le vicende della cosiddetta tomba di Antenore, al quale Tetrarca dedicò nel *Dè rebus memorandis* un elogio.

Tanta era la stima del Tetrarca per il nostro da considerare i suoi carmi superiori alle opere latine di Dante e soprattutto alle due *Egloghe* imitate da Virgilio.

L' atteggiamento dell' imperatore verso le amministrazioni locali parve ai padovani sfavorevole e il sospetto dell' infedeltà del podestà di Vicenza, Nicolò da Lozzo, il quale sempre più palesemente s' avvicinava ai dalla Scala determinò la consapevolezza d' una inevitabile sottomissione all' impero.

In questo clima di forte tensione il Consiglio padovano dopo aver inviato, senza successo, una nuova ambasceria alla corte di Enrico VII, in Milano, composta di un monaco dell' ordine dei predicatori ed un monaco dell' ordine dei minori, divisò di tentare un' ultima missione contando sul prestigio di due suoi componenti. Albertino Mussato e Antonio da Vigodarzre per i quali avrebbero mediato eminenti personaggi, quali i vescovi di Liegi e Basilea e anche il conte di Savoia (febbraio 1311).

Il Mussato, nella sua *Historia Augusta*, ove tratta di quelle vicende, indica l' esito della missione nella concessione al Comune di Padova dei *Privilegia libertatis*: oltre alla conferma delle leggi e degli statuti, Padova avrebbe continuato ad esercitare il governo su Vicenza. Gli oneri verso l' imperatore di un censo di quindicimila fiorini, di un esborso di sessantamila fiorini e, una *tantum*, l' erogazione di altri cinquemila fiorini ogni cinque mesi per l' appannaggio al vicario imperiale, costituivano la contropartita che il consiglio della città guelfa avrebbe dovuto ratificare in capo a pochi giorni.

Queste pesanti ed esasperate condizioni stentavano ad essere accettate e probabilmente anche perché si attendeva il ritorno d' una missione inviata in tutta fretta a Clemente V, allora residente in Avignone, che poi consiglierà il negoziato, *Inclito Regi Ecclesiae Sancte filio pareatur omnino*.

Evidenti a questo punto emergevano i contrasti dei quali approfittò Can Grande che con l' aiuto dell' esercito imperiale, irruppe in Vicenza, cum banderiis et confalonibus ad aquilas, scompaginando in breve tempo la guarnigione che Padova manteneva da quasi mezzo secolo (15 aprile 1311).

La caduta di Vicenza fomentò quelle decisioni che fino ad allora si erano a stento contenute e quindi disordinatamente dalle porte di Padova uscirono le sconnesse milizie improvvisate, col carroccio e con l' ardore di vendicare la sopraffazione degli Scaligeri. Poco lungi dalla città, tuttavia, erano già disposte le forze imperiali ch' ebbero in breve gioco dei primi contingenti padovani, sì che il conflitto non evolvse e si esaurì in una serie di reciproche feroci rappresaglie.

Sarà ancora Alberto Mussato, col suo prestigio e con la sua prudente riverenza per l' idea imperiale a convincere il Consiglio padovano a riprendere i negoziati con la curia imperiale. Il potente amico Aimone, vescovo di Ginevra, ne avrebbe sollecitato l' esito.

Nella piccola località di Barbano, oggi frazione di Grisignano di Zocco ebbe luogo il negoziato che sarebbe poi proseguito in quel di Brescia dove, il 6 giugno, Albertino Mussato con alta eloquenza perorò le ragioni padovane e dove tre giorni dopo si conclusero, con la decisione imperiale attraverso cui, mentre si confermavano i privilegi del precedente diploma, si privava Padova della perpetua investitura feudale su Vicenza. Il Consiglio fu sollecito ad approvare le nuove condizioni e anche qui il Mussato ebbe parte determinante: situazione comunque incerta e insicura forse unico illuso d' un accordo duraturo, egli cittadino fervente d' amor patrio e benché, guelfo, ossequiante al tempo stesso alla maestà dell' Impero (A. Simoni).

Nominato vicario imperiale Can Grande entrava a Vicenza la sera dell' 11 febbraio 1312. Il relativo documento, giunto quattro giorni dopo a Padova suscitò una profonda impressione; il consiglio generale, urgentemente convocato, quantunque inviato dal Mussato e da Giovanni di Vigenza all' estrema cautela, respinse ogni proposta e quando Rolando da Piazzola ebbe pronunciata la famosa requisitoria contro l' impero e il suo vicario, la mozione di guerra venne subito approvata.

Atterrate le aquile imperiali Padova si preparava ad una pesantissima guerra confidente anche negli aiuti che città amiche quali Bologna e Firenze avrebbero Concesso, che si protrarrà, con alterne vicende, fino a frammentarsi in cruenti episodi che colpiranno la città stessa, dilaniata anche dalla sedizione e da odi mortali.

Un momento di questa guerra è caratterizzato dal tentativo di Can Grande di utilizzare la fazione ghibellina, o comunque quella favorevole all' impero, presente in Padova. Egli convinse Enrico VII a bandire la città guelfa e il documento imperiale che seguì, premettendo le gravi accuse dei padovani, stabiliva l' annullamento dei benefici, declassava il celebre Studio, imponeva pesanti comminatorie e ordinava lo smantellamento delle mura mentre additava al plauso i fuoriusciti (1313). La sentenza imperiale, erogata nel maggio di quel 113 ebbe quale primo risultato il forte risentimento dei Padovani contro lo Scaligero e la conferma da parte della cittadinanza dello stato di guerra che in questo frangente conobbe impulso notevole se lo stesso territorio veronese, propugnacolo nemico, fu investito dalle milizie guelfe.

La morte dell' imperatore avvenuta pochi mesi dopo non attenuò la prosecuzione degli eventi e illusi furono i Padovani quando celebrarono con tripudio la notizia, ritenendo il conflitto naturalmente esaurito.

Solo Albertino Mussato ne pianse, sinceramente, la morte e nella Historia Augusta “ egli guelfo ne tessè un lato affettuoso elogio “.

Più che mai emerse allora la temibilità del Can Grande; libero dunque dal vincolo imperiale egli apreva unico e incontrastato signore, in grado di sottomettere la Marca, cui Padova indebolita non avrebbe potuto opporre molto. In questo stato di grave incertezza si promulgò la costituzione di parte guelfa, che già Firenze s' era data, tesa a rintuzzare la frazione ghibellina più che mai viva a Padova, si creò una nuova magistratura, si posero in atto, in sostanza, quelle misure d' emergenza di grave stato di guerra (Ottobre 1313).

I bandi e le confische che seguirono non per iustitiam sed per partem, portarono inesorabilmente all' esasperazione e all' intransigenza: eloquente esito e forse più delle armi di Can Grande, fu la strage degli Alticlini e dei Ronchi, vicende delle quali si intravedeva il tramonto delle libertà repubblicane.

Primeggiavano nel governo, dopo la “ costituzione di parte guelfa “ due popolari di dubbia fama, Pietro degli Alticlini e Ronco degli Agolanti.

Potenti nella fazione ghibellina avversa: i Carraresi, Jacopo e Ubertino.

Intorno agli uni e agli altri più fieri si erano acuiti gli odi anche personali. Un giorno, probabilmente il 16 maggio 1314, il Consiglio degli Otto podestà Dino de' Rossi da Rimini, per suggestione degli Alticlini e dei Ronchi, deliberò il bando di dodici ghibellini della fazione carrarese. Invano anche con l' intervento di cospicui cittadini, solleciti di concordia e di pace, come il Mussato e Rolando da Piazzola, si tentò di far revocare il decreto. Allora i giovani della famiglia dei Carraresi decisero di agire. Nella notte Obizzio figlio di Marsilio Papafava e Nicolò figlio di Ubertino fecero entrare di nascostamente in città i loro coloni. Il mattino scoppiò la rivolta: Pietro degli Alticlini assalito sulla pubblica piazza, ferito al capo da Francesco di Vigenza, riuscì a stento a salvarsi fuggendo a

cavallo. La città era in armi: pei Carraresi, benché guelfo fu anche Albertino Mussato a capo dalla prima centuria del quartiere di *Pontemolino primis quarterii Pontis Molendinorum pilus*.

Il podestà e il vescovo tentarono inutilmente di sedare il tumulto; le case degli Alticlini furono assalite e saccheggiate. Il 18, Ronco degli Agolanti fu ucciso e trascinato per le vie; la plebe si diede al bottino e non risparmiò neppure le case del Mussato, col pretesto ch' egli aveva proposto in Consiglio una tassa sui contratti per far fronte ai gravi dispendi della guerra contro lo scaligero; Albertino fu costretto a cercare rifugio a Vigodarzere, ma in suo favore si sollevò tutto il quartiere di Ponte Molino che i Carraresi si affannarono a quietare con promesse e minacce. La strage continuò: un figlio di Ronco fu trucidato; Pietro degli Alticlini e i suoi figli rifugiatisi nell' episcopio, Pagano della Torre, impotente ad opporsi, consegnati ad Obizzio, che promise di condurli in salvo. Il triste corteo incontrò presso il ponte delle Torricelle Nicolò da Carrara: tutto il giorno seguente furono fatti uccidere, né fu permesso che i loro cadaveri fossero sepolti in luogo sacro.

• **Jacopo da Carrara da prigioniero a signore**

Dopo alterne vicende, nella guerra per Vicenza, le milizie padovane nelle cui fila erano Albertino Mussato, Jacopo da Carrara col nipote Marsilio, Vanni degli Scornazzini, Rolando da Piazzola ecc., con un' azione simulata riuscirono a superare il territorio vicentino e raggiungere le mura della città contesa. Vincendo la guarnigione tedesca posta a sua difesa nel borgo San Pietro, l' avanguardia guelfa occupò e saccheggiò quella parte urbana da dove poco dopo doveva avere luogo l' assalto per la conquista di Vicenza: il podestà di Vicenza, Antonio Nogarola, difese ad oltranza la porta con un pugno di catalani e di tedeschi, mentre il grosso delle milizie padovane, saccheggiato il borgo, s' accampò, per il consiglio, probabilmente perfido, di Vanni degli Scornazzini da Pisa, in completo disordine, a due miglia dalla città.

Can Grande era alle nozze del nipote Franceschino con una figlia di Luchino Visconti: all' annuncio che il borgo di S. Pietro era stato preso dai Padovani, gettato l' arco sulle spalle, spronò veloce verso Vicenza; mutò cavallo a Montebello, giunse sul far della sera, con un solo famiglio, in città. La notte stessa o sul far dell' alba del 17 settembre (1314), uscì da porta Lisiera e piombò con i suoi tedeschi sul campo padovano. La disfatta fu completa: Barnaba Maccarufo cadde ucciso; fra i moltissimi prigionieri furono Albertino Mussato, più volte ferito, Jacopo da Carrara col nipote Marsilio, Vanni degli Scornazzini, Rolando da Piazzola; il resto dell' esercito fuggì precipitosamente e in disordine fino a Torri di Quartesolo. La piena dei fiumi impedì l' inseguimento; Can Grande, generoso ed accorto, ospitò onorevolmente i più illustri prigionieri, fra cui in special modo Mussato, che visitò di frequente, prima a Vicenza nelle case di Gregorio da Poiana, poi a Verona nel palazzo stesso degli Scaligeri (A. Simioni).

Primariamente ghibellina la potente casata dei Carraresi, inclita nobiltà di stirpe germanica, le cui origini si perdono avanti il Mille, fu meritoria per la parte ch' ebbe nella lotta contro Ezzelino III, nelle cui vicende fu giustiziato Marsilio da Carrara ed anche per la figura del di lui figlio, Jacopo, abile e saggio diplomatico, non disprezzato dai ghibellini né dai guelfi, vicino ai circoli della Serenissima dopochè ebbe sposato, in seconde nozze, Elisabetta, figlia del Doge Gradenigo. Jacopo, dunque, eminente figura, non ostile allo Scaligero, da questi usato per il grande disegno politico che da un lato doveva concedere respiro ai vincitori e dall' altro faceva configurare giuridicamente consolidato lo status quo della Marca, trattò la pace, garante la serenissima. All' afflitta Padova non restarono che i festeggiamenti che connotarono l' incoronazione quale supremo poeta, di Alberto Mussato, il grande preumanista.

Mentre la Lombardia era teatro di scorrerie delle soldatesche scaligere, in Padova emerse la mai sopita speranza di riottenere Vicenza, Ambizioni gravide di rischi, queste, preludio di un nuovo periodo di conflitti che si concluderanno nel 1318 col famoso trattato di San Nicolò. Con l' aiuto di elementi guelfi in Vicenza, il conte Vinciguerra de' Sambonifacio organizzò un piano per la riconquista della città che tuttavia fu stroncato nella sua prima attuazione, quando Can Grande, informato di quanto stava accadendo, fece catturare e uccidere i cospiratori che avrebbero dovuto aprire le porte alle milizie padovane, attestate poco oltre le mura. Queste furono cacciate dalla cavalleria di Ugucione della Faggiola immediatamente uscita ed inseguite per diverse miglia (22 maggio 1317).

Padova dovette aspettarsi la ritorsione di Can Grande, ancor più in astio per la palese trasgressione della garante Venezia, il quale, forte degli aiuti che la città ghibellina della Lombardia e il conte di Gorizia gli avevano offerto, il 20 dicembre mosse alla volta dell' eterna nemica.

Nulla contrastava la marcia dei Veronesi e quando, poco dopo, giunse la notizia della resa di Monselice, il panico si diffuse in tutti i castelli padovani. Molti nobili ripararono in Venezia mentre il consiglio ordinava la resistenza ai propugnacoli guelfi di Montagnana, che cadrà subito, di Castelbaldo, di Terradura, di Rovigo e di Este, subito investiti.

Albertino Mussato, ancora ambasciatore, venne inviato a Bologna, a Firenze, a Lucca e a Treviso.

Il contingente del conte di Gorizia neutralizzando Piove di Sacco, raggiungeva Ponte San Nicolò, poi investiva il borgo S. Stefano. A Padova sarebbe toccato il prossimo assalto che già l' esercito scaligero andava organizzando, forte vieppù della compagnia del duca d' Austria e di suo fratello, il duca di Carinzia. L' azione diplomatica si fece fremente e finalmente condotta con successo, da Treviso a Venezia, grazie alla quale con l' atto di resa accettato dal consiglio di Padova, si posero le condizioni per trattar con lo Scaligero (10 febbraio 1318).

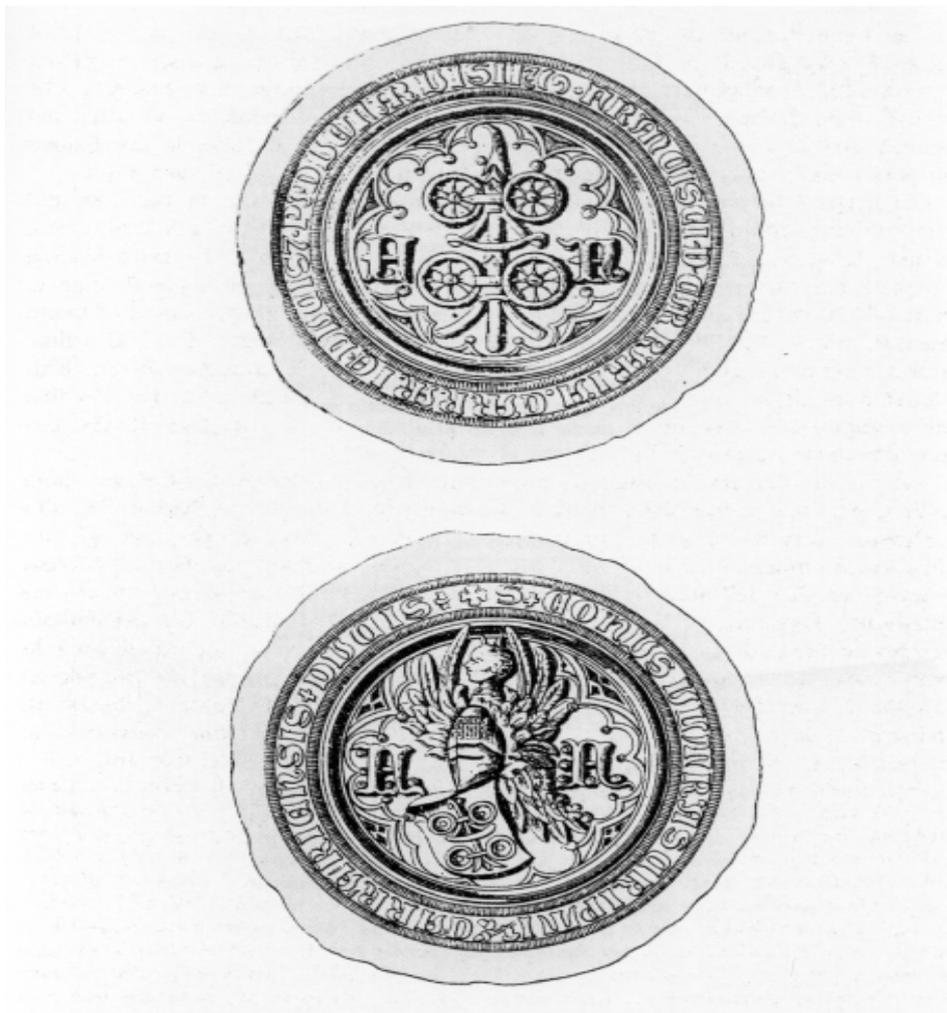
Parte determinante fu la certezza d' una sconfitta, ma anche l' intervento di Jacopo di Carrara in contrapposizione alla fazione capeggiata da Maccaruffo de' Maccaruffi, autorevole personaggio del regime comunale, il quale si battè perché il Consiglio votasse la resistenza.

Questi contrasti diedero adito ad azioni di ribellione e di saccheggio che tuttavia cesseranno quando l' esercito nemico apparve sotto le mura.

Con l' accettazione da parte di Padova delle condizioni di pace sancita il 14 marzo 1318, sotto il domino di Verona erano Monselice, il castello d' Este, Castelbaldo, Montagnana e non Bassano. Altro capitolo del Trattato ch avrà il nome di pace di Ponte San Nicolò e che sarà ratificato in Venezia nel palazzo ducale al cospetto di Giovanni Sorango, doge e forse la condizione più pericolosa fu il richiamo dei fuoriusciti e la restituzione dei loro beni.

Gli eccessi faziosi che seguirono quantunque limitati per la fuga dei più compromessi, come i nobili Maccaruffi che trovarono rifugio alla corte degli Estensi, insanguineranno la città e porteranno al saccheggio ed al guasto di case e palazzi appartenenti ai guelfi, molti dei quali troveranno scampo nella fuga o, come si vuole per togliere pretesto ai tumulti: nomi illustri quali Alberto Mussato ed il fratello Gualpertino il soldato monaco, abate si S. Giustina, furono tra coloro che lasciarono la martoriata Padova. Il podestà Obizzo degli Obizzi non intese continuare il proprio mandato in quella città ove l' ordine era scomparso e dove dovevasi aspettare l' intervento di Can Grande che pur non attendeva occasione migliore.

Jacopo da Carrara, eminente figura padovana, potente e prestigioso uomo politico per la sua equidistanza tra le fazioni e , non da ultimo, non invisato allo Scaligero, doveva essere l' ultima possibilità di Padova per scongiurare l' imminente minaccia, Conferire i più ampi poteri a costui avrebbe significato il dissolvimento dell' anarchia e la salvezza del Comune: la solenne seduta del Consiglio maggiore, nella quale s' udi l' eloquenza di Rolando da Piazzola in un appassionato discorso che denunciava il gran pericolo che minacciava la patria, non dovette che sancire la nomina di Jacopo da Carrara a protettore e governatore, capitano e signore generale di Padova e del popolo padovano. In Padova con quest' atto ebbe inizio la signoria dei Carrara.



Sigilli carraresi. In alto: L'insegna del saraceno cornuto ed il cimiero, usata da Ubertino, da Francesco il Vecchio e da Francesco Novello. Sotto: il carro, simbolo dei da Carrara.

LE ATTIVITA' PRODUTTIVE DI PADOVA TRECENTESCA

Città principe nella fabbricazione della carta, Padova era rinomata anche per altre attività quali la lavorazione del ferro, della lana, del legno ecc.. Cospicue opere d'uso militare, quali finissime celate, solidissime armi, venivano forgiate nelle officine padovane.

I falegnami, veri e propri artisti dell'intaglio, accomunavano le loro tecniche a lavori di alto livello, come quel Lorenzo Zonin che firmava le sue opere. Essi adoperavano già la pialla e la colla di pesce, lavoravano la noce, dopo ch'era stata immersa nel liquame di letamai, ma anche legni meno nobili, come il larice o il pino, che si importava dalle regioni orientali.

Poi, accanto al desco, già lavoravano gli scarpai e i sellai, attivissimi nella produzione di calzari e finimenti di mascalcia. Precipua fu, tuttavia, l'attività tessile nella quale raramente Padova fu seconda ad altre città, coi milleottocento artigiani lanieri distribuiti nel suo territorio. Anche per le sue attività satelliti, tanto fu l'importanza ch'ebbe nell'economia, essa finì per essere tutelata negli statuti comunali.

Le cronache cittadine ricordavano le tintorie e le garzerie di Porta Torricelle, quelle di Porta Molino e di Borgo Rogati, attività, queste incrementate dalla diffusione di tecniche specifiche originarie della Toscana.



Cavaliere a caccia col falcone (Miniatura del Codice Capodilista, Biblioteca Civica, Padova).

La pratica della caccia col falcone era riservata agli aristocratici; le cronache riportavano le battute cui partecipò l'imperatore Federico II quando fu ospite in Padova. L'uccellazione, invece, e gli altri mezzi venatori costituivano l'attività principale degli abitanti del contado.

Pier de' Crescenzi, che scrisse dodici libri sulle tecniche dello sfruttamento venatorio in questo tempo, riservò ben sedici capitoli sui sistemi di caccia col falcone e solo dodici sugli altri. E' descritto, nella realtà dell'epoca, l'uso delle reti, dei lacci, del balestro, del vischio etc.. Per esempio sono riportati diversi tipi di reti, per la cattura di anatre, oche, colombi, pernici, ghiandaie e allodole. Alle ampie strutture si contrapponevano piccoli sistemi, come i retini posti sulle cime di pertiche manovrate dal cacciatore, sistema peraltro tutt'ora usato in talune regioni della Gran Bretagna ove ricco è ancora il flusso migratorio proveniente dall'Africa.

Un altro sistema, non meno crudele, "che è contadini usano nelle nocte obcure", era quello del fornuolo, ovvero una sorta di lanterna che si poneva sulle siepi, ove poi gli uccelli disorientati dalla luce si facevano uccidere a colpi di bastone.

• I Da Carrara



Jacopo il Grande, primo signore di Padova (miniatura del XIV sec. Liber de Princibus)

Magro e di mediocre statura, di aspetto benigno, comunque ricco e avveduto, il signore di Padova, abbandonò le proprie case e rifiutando la residenza nel palazzo del Comune, volle dimorare nel palazzo di Jacopino Papafava che si ergeva nell' area dell' Hospitium Bovis, tra il palazzo degli anziani e la chiesa di San Martino.

Can Grande, dunque, il grande nemico di Padova consentendo l' instaurarsi del Carrarese, paradossalmente favorì il consolidarsi d' una forte signoria contro cui neppure un anno dopo si scaglierà, dopo che non gli sarà riuscito l' assoggettamento.

Il consolidamento del potere s' attuò con il superamento delle guerre intestine, quindi con il ripristino della concordia, con i buoni rapporti con Venezia, favoriti certamente dalla parentela ducale del da Carrara e non ultimo, con la politica di contenimento delle ambizioni scaligere, culminate, con la promessa di nozze dell' unica figlia legittima del da Carrara, Taddea, con Mastino della Scala, nipote di can Grande.

Scrivono i Simioni che dopo aver tentato di persuadere il Carrarese ad impedire il ritorno in patria de' suoi nemici, fra cui Albertino Mussato, Can Grande aveva ben presto mostrato chiaramente i suoi propositi bellicosi; voltosi contro Treviso, alleata di Padova (1 ottobre 1319) con le armi di Ugucione della Faggiola, dopo essersi impadronito, per segreti accordi in Fontaniva coi capi della fazione ghibellina, dei castelli di Noale, di Asolo e di Montebelluna, minacciava dappresso la città già più volte assalita dalle milizie scaligere. Nell' imminenza del pericolo, Treviso decise di darsi a Federico d' Austria, re dei Romani (9 novembre) che vi mandò truppe tedesche agli ordini di Enrico conte di Gorizia, costituito vicario imperiale. Il conte entrò il 20 giugno 1319 a Treviso. Can Grande, fu costretto suo malgrado, a desistere dalla lotta. Jacopo da Carrara sentì vicina la ripresa della guerra e tentò di allontanarla, astutamente fingendo di aderire alla volontà dello Scaligero, che volle il richiamo in città de' suoi partigiani. Ma il ritorno de' fuoriusciti non fu che un pretesto per la rottura: Can Grande stesso mosse contro Padova e pose il campo presso il borgo di S. Croce alle porte della città (5 agosto 1319); Bailardino Nogarola assediò Cittadella; i marchesi d' Este, suoi alleati, s' impadronirono di Badia, di Lendinara, di Rovigo; i fuoriusciti, in nome di Can Grande, devastarono tutto il Piovado di Sacco. Il Carrarese, fallite le trattative d' accordo, mentre apprestava febbrilmente le difese, inviò con pressanti richieste di soccorso a Bologna, a Treviso al conte di Gorizia, in Toscana, oratori come Ubertino da Carrara, Giovanni da Vigonza e Albertino Mussato.

Alla città di Padova avrebbero giovato oltre modo le milizie tedesche del conte di Gorizia al quale Jacopo offrì insieme ad una somma ragguardevole di fiorini la signoria di Bassano e Cittadella.

Purtroppo Can Grande aveva già legato a se il principe con altre promesse facendo leva sull'avidità di quest'ultimo; lo Scaligero aveva promesso oltre ad una notevole quantità d'oro anche i castelli del trevigiano (patto di Castelfranco 4 ottobre). La situazione si aggravò ancor di più con il fallimento della mediazione veneziana, così in poco tempo incominciarono a cadere Cittadella e Bassano, quest'ultima vistasi sconfitta si cedette al conte di Gorizia.

Nell'imminenza del pericolo Padova offrì a quest'ultimo la città di Treviso come vicario di Federico D' Austria; il conte che poco innanzi era apparso in armi dinnanzi alle ville di Vigonza e di Peraga date alle fiamme, quale alleato dello Scaligero, ora prometteva da Treviso al Carrarese di respingere Can Grande e di recuperare alla signoria padovana tutti i luoghi perduti.

Cane assediò la città di Padova e accampò i suoi presso il ponte di Vigodarzere, occorreva impadronirsi della città prima che da Treviso giungessero le lance teutoniche. Il conte, dinnanzi alle reiterate urgenti richieste d'aiuto dalla città oramai agli stremi, stava finalmente per muoversi con le truppe tedesche, ungheresi e slave, giuntesse d'oltre confine, quando i capi dell'esercito deliberarono d'inviare a Padova Ulrico di Wallesee, capitano della Stiria, insieme ai legati di Enrico re di Boemia e duca di Carinzia, per imporre a Can Grande una tregua in nome di Federico d' Austria. Il signore di Verona fu costretto ad aderire ad una sospensione d'armi fino alla metà della quaresima; un parlamento da convocarsi a Bolzano avrebbe vagliato in primavera le ragioni dei contendenti.

Il 5 gennaio 1320, mentre Can Grande si ritirava a Vicenza, Jacopo da Carrara cedette, consegnando le chiavi e il gonfalone, la signoria della città e il capitanato del popolo, in nome di Federico d' Austria, ad Ulrico di Wallesee, che giurò solennemente di mantenere le franchigie del Comune di riconquistare le terre perdute, di osservare gli statuti e la costituzione della repubblica. Ma lo Scaligero non abbandonò l'impresa: tramontato il convegno di Bolzano, rotta la tregua, Federico ordinò al conte di Gorizia e ad Ulrico di Wallesee di scendere in Italia in soccorso delle due città: Padova e Treviso.

Al veronese non restò che tentare l'assedio a Padova prima che giungessero a difesa della città le truppe tedesche; invaso da ogni parte il territorio, un campo trincerato fu in tutta fretta costituito nel sobborgo del Bassanello, donde la notte del 3 giugno 1320 Can Grande tentò invano con l'aiuto dei fuoriusciti di penetrare in città attraverso gli orti del monastero di S. Giustina. Il fallito colpo di mano, sventato specialmente per opera e col valore di Nicolò da Carrara, turbò i suoi piani: inviato in tutta fretta da Wallesee, entrò in Padova con un piccolo corpo di cavalieri e di balestrieri tedeschi il conte Falemborg, ma il blocco intorno alla città era rigoroso; malgrado una fortunata sortita degli assediati (12 luglio) i viveri scarseggiavano e l'avvenire era oscuro. Finalmente il 25 agosto entrarono in Padova con alcune centinaia di cavalli e un buon numero di fanti il Conte di Gorizia ed Ulrico Wallsee. Il giorno dopo le milizie collegate assaltarono furiosamente il campo nemico: la rotta fu completa, Can Grande ferito riuscì appena a salvarsi fuggendo a Monselice, quindi per Este e Montagnana a Verona. Ciò malgrado Can Grande non abbandonò le intenzioni di soggiogare Padova e con essa gran parte della Marca. Continuava il Simioni: "ma la pace non acqueta né l'ambizione di Cane né gli intrighi dei fuoriusciti. Mentre porta la guerra contro Treviso e toglie a Guacello da Camino la città di Feltre (12 febbraio 1321), Can Grande cerca instancabilmente di volgere a proprio vantaggio la politica incerta ed oscillante di Federico, desideroso d'aiuti contro il Bavaro e la forza militare de' suoi infidi luogotenenti tedeschi. Vanno e vengono dalla Germania ambascierie scaligere e deputazioni padovane, e mentre nel luglio (1321) i padovani chiedono al duca d' Austria che i fuoriusciti siano considerati ribelli all'Impero, gli ambasciatori di Cane, alla loro volta, domandano con molto oro il vicariato di Padova pel loro signore. E parve un momento che il rivale di Ludovico il Bavaro, tra l'aiuto militare che gli offriva lo Scaligero e la fede ai patti giurati, pensasse a secondare le brame di Can Grande. Ma forse i suggerimenti e gli inviti di papa Giovanni XXII che l'anno innanzi, da Avignone – bramoso di abbassare la potenza ghibellina – aveva lanciato la scomunica contro visconti e Scaligeri, valsero a rompere, comunque, ogni eventuale inizio di trattative; Federico nomina il fratello Enrico, duca di Carinzia, a vicario di Padova (5 settembre). Due mesi dopo Corrado di Auffenstein con duecento lance tedesche entrava nella città contrastata e ne prendeva possesso in nome del nuovo signore (1 novembre). Rude colpo all'ambizione dello Scaligero; ma egli non disarmò. Mentre attende nuovamente la sua ora, eccita ed aiuta i fuoriusciti, capitanati da Corrado di Vigenza, contro il territorio padovano. L'Auffenstein è tornato in Carinzia; Padova è affidata soltanto alla difesa de' suoi cittadini. Gli "estrinseci", forti dei soccorsi di Cane, s'accampano nel febbraio 1322 ad Este e si fortificano a Vighizzolo: cadono il loro potere Arquà, Pernumia, Tribano, Conselve e tutti i villaggi intorno a Bovolenta. Si combatte con varia fortuna in piccole furiose fazioni, per tutto il 1322; malgrado l'invio di 400 tedeschi, da parte del duca di Carinzia, l'esercito padovano ch'era riuscito a riprendere Este, è costretto a ritirarsi. Solo il 2 maggio 1323, per mediazione di frate Paolino dell'ordine dei Minori, si conchiude la pace fra "estrinseci" ed "intrinseci", ratificata il 19 maggio a voti unanimi dal Consiglio Maggiore: dei fuoriusciti, i popolani sono riammessi tosto in patria, i nobili dopo sei mesi, ad eccezione fatta dei Maccaruffi, dei Delsmanini, di Gaboardo Scrovegni e di altri, capitali nemici dell'"intrinseci", finché non fossero composti del tutto i litigi di parte. Pericoloso esperimento che metteva in forse la tranquillità e la libertà stessa del Comune.

Mentre si avvicina l'epoca fissata dal duca per il ritorno dei nobili, dopo un segreto convegno in cui prevale l'opinione di Nicolò e Marsilio da Carrara, di Albertino Mussato, di Giovanni da Camposampiero, si delibera a

Padova d' impedirlo ad ogni costo e d' inviare Corrado di Auffmanstein al duca di Corinzia per indurlo a scendere in Italia. L' ambasceria ottiene l' effetto sperato: l' Auffmanstein rientra in Padova con un' avanguardia di quattrocento cavalli (31 maggio 1324); segue l' esercito del duca con Ottone d' Austria, Ulrico di Wallsee ed altri signori di Germania. Le milizie tedesche scendono dalle Giulie, depredando e devastando, e pel Friuli, Treviso, Castelfranco, Cittadella e Curtarolo si avvicinano a Padova. Il pericolo è grave per lo Scaligero; egli raccoglie milizie ghibelline in Lombardia e a Verona, mentre tenta di corrompere col denaro il duca di Corinzia.

Offrendo al contingente tedesco trenta mila fiorini Padova ottiene che il 21 giugno dello stesso 1324 il duca di Corinzia occupi la città. I soldati del Duca, sorta di accozzaglia di diverse origini, slavi, ungheresi, tedeschi, violentatori e saccheggiatori, come riportano i cronisti, si accamparono assieme a quelli di Ottone d' Austria, in quel di Monselice.

La situazione si rese sfuggibile e gravida di rischio quando queste soldataglie si avvicinarono alle mura di Padova accampandosi sulle rive del Brenta, a Vigodarzere; si congetturò che fosse intervenuto un accordo segreto con Can Grande e che la città fosse ormai venduta e prossima a saccheggi.

Nello stesso anno, il 22 novembre Jacopo da Carrara, primo signore di Padova, moriva e così si concludeva un periodo della storia locale improntato sull' equilibrio e sulla cauta diplomazia, elementi essenziali nella conduzione del potere, apprezzati dagli uni e dagli altri, al di sopra degli intrighi e degli odi di parte. Pietro d' Abano, l' insigne medico e filosofo, colpito dall' inquisizione, che conobbe Jacopo da Carrara prima della sua signoria, volle lasciarlo erede delle proprie sostanze, così come farà Giacomina da Salesino, vedova del grande pre umanista Lovato de Lovati, che lascerà i propri beni alla vedova del carrarese, Elisabetta Gradenigo, figlia del doge Pietro, le campagne di Monselice e di Salesino. Volontà che costituirono la chiara dimostrazione di riconoscenza verso colui che pose le basi della vera futura signoria grazie alla quale sarà consolidata l' indipendenza del Comune.

I funerali di Jacopo da Carrara si svolsero in forma solenne nella chiesa di Sant' Antonio da dove probabilmente mosse il feretro alla volta di Santo Stefano nella cui storica abbazia si sarebbe conservato.

Null' altro è oggi dato sapere sul monumento funebre del primo signore di Padova giacchè nessuna traccia è rimasta dopo le furiose demolizioni dell' odio veneziano che colpirono anche il prestigioso sarcofago di Francesco il Vecchio, che si ergeva al centro del Battistero di Padova; distruzioni legittimate dal Consiglio dei Dieci che così intendeva cancellare ogni testimonianza della detestata potenza carrarese.”

IDA CARRARA SIGNORI DI PADOVA CRONOLOGIA

JACOPO I	SIGNORE DAL 1318 AL 1324
MARSILIO	SIGNORE DAL 1324 AL 1338
UBERTINO	SIGNORE DAL 1338 AL 1345
MARSILIETTO	SIGNORE DAL 1345 AL 1345
JACOPO II	SIGNORE DAL 1345 AL 1350
JACOPINO	SIGNORE DAL 1350 AL 1355
FRANCESCO	SIGNORE DAL 1350 AL 1388
FRANCESCO IL NOVELLO	SIGNORE DAL 1388 AL 1388 (dal 29 giugno al 23 novembre)
FRANCESCO IL NOVELLO	SIGNORE DAL 1390 AL 1405

• Marsilio, il signore



Marsilio da Carrara, secondo signore di Padova (miniatura del XV secolo del Liber de Principibus)

L' amministrazione sotto Marsilio da Carrara la cui elezione era avvenuta sotto gli auspici delle grandi potenze, Venezia e Firenze, fu caratterizzata dalla pienezza e dallo splendore dell' istituto della signoria. Con questo principe si è definito il pieno periodo signorile.

Padova che in quegli anni mirava a consolidare le proprie libertà, riusciva a limitare le azioni dei nemici, sia di quelli esterni che di quelli interni nelle loro lotte faziose. In ciò la città ebbe alleata Venezia, incline ad un buon rapporto di vicinato finalizzato, probabilmente, a meglio controllare le altre signorie che fiorivano oltre il Padovano.

Sotto Marsilio si rafforzarono le opere dello Stato, quindi presero concretezza cospicui disegni di tipo urbanistico, come la fortificazione della cinta muraria, specialmente quella porzione di recente edificazione, che il Comune realizzò nel 1258 tra Porta Saracinesca e Porta San Giovanni. Altri tratti di mura furono restaurati, come quelli che univano Porta Savonarola a Codalunga, Pontecorvo a Santa Croce, e quelle di Prato della Valle furono cominciate; tutte opere che saranno proseguite dal terzo signore di Padova.

Il 26 marzo, o 21 come talaltro vuole, Marsilio, gravemente malato, moriva improle, dopo aver designato suo cugino Ubertino a successore e senza riuscire a vedere terminata la lunga guerra.

Imponenti funerali si svolsero nella basilica del Santo ed il suo monumento funebre s' eresse nella chiesa abbaziale di Santo Stefano, antico feudo dei da Carrara che si estendeva a poche miglia da Padova.

● Ubertino terzo signore

Fin dal tempo in cui lo zio Jacopo il Grande aveva inviato il nipote Ubertino nelle famose ambascerie alle corti di Toscana e Bologna, era emersa la personalità positiva del nuovo signore.

Come è noto in quelle missioni Padova chiedeva soccorso per la guerra contro Can Grande della Scala, signore di Verona, contro il quale, ancora adesso che era signore, era in lotta. Egli stesso, caduto il fiero Piero Rossi assumeva la condotta militare e contro Monselice, propugnacolo di primaria importanza, muoveva l'assedio, difeso con onore da Fiorello da Luca, che tuttavia cadrà sul finire del 1338, dopo oltre due mesi di assalti. La conquista della rocca di Monselice, mentre veniva a costituire incontrastato dominio carrarese su tutto il territorio padovano, decretò il crollo dell'egemonia scaligera. Gli ultimi della Scala, Alberto, che fu relegato a Venezia ove fece atto di sottomissione al doge, e Mastino non avrebbe tardato a deporre le armi consigliati anche dai Gonzaga (24 gennaio 1339). Si stipulò la pace in Venezia nella chiesa di San Bartolo.

La resa del castello fu bruttata dalla perfida del carrarese, il quale ordinò che ne fosse ucciso il valoroso difensore Fiorello da Lucca, dopochè, durante l'assedio, ne aveva fatto impiccare il nipote. Ma essa rappresentava la compiuta ricostituzione del territorio padovano e dopo tanti anni di lotte spesso sfortunate, il crollo definitivo della dominazione Scaligera.

Questo (l'assedio di Monselice) continuava con reciproca ferocia e avvicendati successi, finchè Pietro dal Verme che governava la terra, la consegnò a Ubertino il 19 agosto 1338. Ma Fiorino da Lucca si rinchiuse nella rocca persuaso che per forza non poteva essere presa: se non che Ubertino l'ebbe a tradimento. Anche gli Scaligeri al fine dovettero segnare una gravosissima pace (23 gennaio 1339), per cui Ubertino si trovò padrone di tutto l'antico territorio padovano. E il popolo festeggiava la significativa vittoria. L'Unione delle Arti, dando il suggello della propria autorità all'opera del signore, trasmetteva al podestà uno statuto, da essa preparato, perché fosse inserito nel codice delle leggi del comune, in cui si deliberava di celebrare ogni anno, nel giorno del S. Ludovico, con una solenne processione la fausta ricorrenza.

Durante il governo di Ubertino in Padova funzionò la prima zecca con l'emissione del famoso grosso d'oro, moneta negoziabile in tutte le regioni ad oriente d'Italia fino all'Ungheria. Il fiorire del commercio e dell'industria, le relazioni sempre più frequenti coi grandi centri di traffico, le guerre e le necessità di pagare le numerose truppe mercenarie, il lusso della Corte e l'affinarsi del costume, incrementarono, specie al tempo degli ultimi Carraresi, l'opera della zecca e la produzione della moneta. Fino al principato di Ubertino ebbe corso la prima moneta padovana, che indubbiamente appartiene al periodo del massimo fiorire del Comune dopo la tirannide ezzeliniana il denaro piccolo. Nessuna moneta ci perviene dei tempi di Jacopo il Grande e di Marsilio, e neppure della dominazione scaligera, durante la quale ebbero corso, probabilmente, le monete veronesi, ma durante il periodo dei vicari imperiali (1319-1328) si ebbe in Padova il denaro grosso o grosso aquilino, con l'iscrizione PADUA REGIA CIVITAS e le armi di Ulrico di Wallsee, primo vicario di Federico III d'Austria e di Angelmaro di Villanders, vice capitano di Corrado di Auffenstein per Enrico di Carinzia. Ad Ubertino, che per primo usò il diritto di zecca, spetta un denaro piccolo contraddistinto dall'iniziale del suo nome; ad Jacopo II il carrarino col carro e le iniziali del principe; denari piccoli, di vario conio, si ebbero anche durante la dominazione di Jacopino e Francesco.

Ma è di quest'ultimo, divenuto unico signore, che si hanno le monete padovane più belle e numerose:

- Il ducato d'oro
- Il mezzo ducato
- I carraresi
- I carrarini
- I soldi
- Il denaro piccolo caucco
- Il mezzo da gattino con la rosa

Il mezzo ducato d'oro e il carrarino d'argento furono conati con quelle carrette di piastre che il re d'Ungheria mandò nel settembre 1378 al signore di Padova per continuare la guerra contro la Repubblica di S. Marco. E fu allora che Francesco il Vecchio proibì il corso dei soldi veneziani; la Serenissima a sua volta bandì dalle proprie terre le nuove monete padovane e specialmente i carrarini.

A Francesco il Novello spettarono:

- Il carrarino da due soldi
- Il sesino o sestino negro
- Il mezzo carrarino o soldo

Ritornando a Ubertino, quest'ultimo, proseguì l'opera urbanistica di Marsilio facendo erigere la grandiosa reggia che si inseriva tra il Duomo e Piazza dei Signori, sviluppò l'industria novella della carta e protesse l'università. Nel contado fece restaurare e rinforzare rocche e castelli tra cui l'importante maniero di Este.

Nell' urbe si prodigò in notevoli opere urbanistiche, quali le canalizzazioni, la costruzione di ponti e strade, la lastricazione di quelle preesistenti ecc.

Nei giorni di San Ludovico, con lo svolgersi della solenne processione e delle conseguenti, nate a ricordo della resa di Monselice, l' unificazione della signoria raggiunse un' alta significazione politica. Sotto l' amministrazione di Ubertino lo stato conobbe profonde ed articolate trasformazioni attraverso le quali veniva abbandonato lo stato giuridico del capitanato e, per la prima volta, si affermava de Jure e de facto l' istituto della signoria.

Tuttavia oltre alle radicali mutazioni negli antichi ordinamenti della magistratura profonda ed estesa ci appare, sotto Ubertino, il lavoro di riordinamento e di ricostruzione, per restaurare le forze dello Stato disorganizzate ed indebolite dalle lunghe lotte, mentre sorge in opposizione al commercio straniero all' industria cittadina. Tuttavia, pur in questo consolidarsi nelle sue linee fondamentali della signoria Carrarese permane ed estende la sua azione corrosiva il tarlo che ne è ora causa di debolezza congenita, domani della sua definitiva rovina: l' ingerenza e l' interessata protezione dello straniero. Jacopo il Vecchio era salito al potere per un compromesso con un Can Grande; l' elezione di Marsilio, dopo la cacciata degli scaligeri era avvenuta in modo esplicito sotto gli auspici di due potenze forestiere, Venezia e Firenze: protezione nominale, ma che aveva la sua importanza, se non nei rapporti interni, almeno nelle relazioni esteriori.

Marsilio appena eletto, per quanto consistesse nell' elezione popolare la base giuridica di sua signoria, non aveva potuto esimersi dal compiere atti erano un vero e proprio riconoscimento di una specie di protettorato da parte, specialmente, di Venezia.

Ubertino aveva sentito la necessità di chiedere al senato l' esplicita conferma del trattato del 14 luglio 1337. In politica estera Padova si mantenne nel gioco delle protezioni interessata alla propria difesa nei confronti delle altre potenze, anche se questo stato di protezione ebbe più volte a coincidere più con gli interessi delle potenze alleate che con quelli stessi di Padova.

La città finì per diventare un baluardo della potente vicina Repubblica di Venezia, buono sul piano politico, come territorio avanzato a sud, che su quello commerciale, per le sue enormi risorse industriali.

Ubertino gravemente infermo, consigliato come vuole la tradizione, da Pietro della Campagnola, avvisava il popolo della decisione di nominare successore Marsilietto Papafava da Carrara, suo non prossimo parente (27 Marzo 1345).

Il suo monumento funebre fu innalzato nella chiesa di Sant' Agostino ove rimase sino all' atterramento dell' edificio, dopochè esso fu dislocato agli Eremitani, ove, pure conservano augusti cenotafi dei da Carrara.

• Marsilietto Papafava – quarto signore



Marsilietto Papafava quarto signore di Padova (miniatura del XV secolo del Liber de Principibus)

Ancora prima di reggere la signoria, Marsilietto, fu personaggio noto per essersi distinto in talune importanti vicende. Era stato podestà di Piove di Sacco, aveva partecipato alla repressione contro il Paolo Dente (1325), prese parte alla riconquista della Torre del Curante, ai confini con la repubblica di Venezia (1326), quindi combattè nell'assedio di Monselice nel 1337.

Confermato *more majorum in publica concione*, il nuovo signore di Padova dovette resistere agli attacchi degli altri Carraresi, Jacopo e Jacopino, figli di Nicolò bandito e morto in esilio del 1344.

Essi stessi avevano subito il confino in Germania e l'ingiustizia dell'esclusione dal governo padovano. Quarantun giorni durerà la signoria di Marsilietto: il 6 maggio, *hora noctis teritia*, egli cadeva sotto i colpi dei sicari di Jacopo da Carrara. Appena salito al potere Marsilietto probabilmente consapevole della precarietà del proprio potere si affrettò ad inviare ambasciatori a Venezia per notificare la sua elezione e per rassicurarsi la protezione della repubblica, chiedendo la rinnovazione dei patti negoziati e firmati da Marsilio nel 1337 e ratificati e riconfermati poi da Ubertino.

Il nuovo trattato di alleanza e di protezione veniva rogato dal cancelliere Benintendi de' Ravagnani il 20 aprile 1345. In esso non si faceva cenno della parola Firenze: Ubertino aveva dimenticato presto i benefici ricevuti non solo rompendo l'antica alleanza, ma aiutando i Pisani alla conquista di Lucca contro i fiorentini (1341).

Restava solo Venezia a mantenere la propria influenza politica sulle cose padovane: non senza ragione la repubblica, mentre ostentava il suo particolare interessamento negli affari interni della signoria e si ergeva a mediatrice delle controversie di confine tra Bassano e Treviso, a essa direttamente soggetta, dava ordine di raccogliere tutti gli atti e le convenzioni inerenti ai Carraresi ed ai loro rapporti con Venezia. Forse questa condiscendenza, che parve eccessiva, non giovò a Marsilietto, circondato da tanti nemici, e diede maggior forza ai fratelli Jacopo e Jacopino sostenuti verosimilmente da talune famiglie nobili nella congiura contro il signore.

Durante il suo governo, il quarto signore di Padova fu mite e generoso, ma ciò non eliminò i malcontenti popolari sorti con la sua elezione, né placò le mire di vendetta e le ambizioni deluse dei figli di Nicolò da Carrara come abbiamo appena scritto. Nella notte del 6 maggio i cospiratori, una volta entrati nella sala ove il signore dormiva,

come riportano i Gatari, cronisti coevi riuscirono ad ucciderlo a colpi di spada. Il Cortusio ed il Vergerio nelle loro cronache non accennarono tuttavia alla partecipazione del fratello Giacomino nell' esecuzione dell' attentato. Il cadavere fu posto nelle tombe dei da Carrara, che si ergevano sulla piazza del Santo, nel fianco settentrionale della basilica, e che saranno demolite nel 1873. Le spoglie ritrovate saranno trasportate nel chiostro del Capitolo.



Nicolò da Carrara principe importante ma non signore (miniatura da il Liber de Princibus Carriensibus et gestis eorum incipit feliciter)

• Jacopo II – quinto signore

Salito al potere con l' omicidio di Marsilietto Papafava, Jacopo resse la signoria di Padova con saggezza e fine intento politico. Nei primi suoi atti in politica interna si preoccupò di eliminare le condizioni che potevano impedire la pace sociale: promulgò un' ampia amnistia, proibì rappresaglie e persecuzioni, si conciliò con la nobiltà avversa, richiamò i fuoriusciti restituendo loro i beni confiscati, quindi ampliò e migliorò gli statuti comunali a vantaggio del popolo, come in occasioni delle calamità che colpirono il territorio, la grave pestilenza tra il 1348 e il 1349 e il terremoto che falciarono oltre un terzo della popolazione.

In politica estera mirò a contenere la dipendenza di Padova alla repubblica di Venezia e per questo non intese rinnovare il trattato di protezione con la Serenissima, riconfermato dal suo predecessore Marsilietto. Mantenne tuttavia una saggia e accorta politica verso le signorie confinanti, gli Scaligeri, gli Estensi, che estendevano i loro domini nel territorio di Este e con Venezia, alla quale non negherà gli aiuti richiesti, forse determinanti, in uomini e materiale nelle sue imprese fuori dai confini, come nell' assedio di Zara (1346), o nella ribellione di Capodistria (1348), o ancora nella guerra contro Genova (1350). Padova rispose bene anche nel 1345, quando una grave carestia colpì la repubblica veneta, alla quale inviò ingenti quantitativi di grano peraltro invano richiesto ad altri stati. Il governo di Jacopo II fu caratterizzato come scriveva il Simioni dal desiderio di pace, quella pace e quella quiete che traspare anche dalle piccolissime innovazioni da lui introdotte nell' ampio codice statutario carrarese e il suo grande amico, il Petrarca, scrivendo a Mainardo Accursio osserva giustamente dovute alla sua attività e la suo fine senso politico.



Jacopo II quinto signore (miniatura da il Liber de Princibus Carriensibus et gestis eorum incipit feliciter).

La fama di Jacopo II di uomo generoso e magnifico statista valicò i confini tanto che Luigi re d' Ungheria, di ritorno da Napoli, volle conoscere il principe padovano. A questa circostanza risale, probabilmente, l' unione d' intenti e poi l' alleanza tra i da Carrara ed il re magiaro.

Il 19 dicembre del 1350 nel suo palazzo Jacopo cadeva sotto i colpi di Guglielmo da Carrara, figlio naturale del primo signore di Padova, Jacopo il Grande, ospite a corte.

Jacopo II fu grande amico del Petrarca al quale concesse il canonicato di Santa Maria in Padova e una casa in Arquà. Il poeta in più occasioni manifestò la propria ammirazione per i da Carrara nelle lettere a Guido settimo, vescovo di Genova, o in quelle a Mainardo Accursio ove esaltava il fine senso politico di Jacopo II ed il suo mecenatismo.

Pochi mesi dopo la morte del suo grande amico e protettore, Francesco Petrarca compose in latino sedici versi destinati al suo sepolcro:

*Abitacolo troppo piccolo questo
per uomo, ahimè così grande;
qui giace un padre della patria
con tutto il suo sperare e operare.
Chiunque guardi questo monumento
per riflettere, capisca il male arrecato
allo stato e unisca le preci alle lagrime.
Ma non occorre piangerlo:
egli offrì al cielo il suo sacrificio
e noi crediamo al suo valore di uomo.
Convien invece piangere per il grave lutto
Della patria e per il bene ormai perduto.
E' comprensibile il dolore per questo male inatteso,
da poco tempo il casato dei Carraresi
aveva posto, a guidare il popolo padovano
e i suoi massimi esponenti, quest' uomo
che una morte ostile e atroce ci ha sottratto.*

*Egli fu soave con gli amici suoi,
pur essendo temibile con i suoi nemici.
Fu di buon carattere e sempre votato al bene.
Non era invidioso
Ed era sincero al massimo
o posteri, conservate memoria di Giacomo:
non temete di inserire il suo nome glorioso
tra quelli degli uomini più illustri.*

- **Jacopino – sesto signore**
- **Francesco I il Vecchio**



Jacopino, sesto signore di Padova (miniatura da il Liber de Princibus Carriensibus et gestis eorum incipit feliciter).

Il 22 dicembre del 1350 il Consiglio generale del Comune, su convocazione del podestà Marin Faliero, il futuro doge, deliberò la successione della signoria a due da Carrara, Jacopino e Francesco, rispettivamente fratello e primogenito del defunto.

Zio e nipote cominciarono, così, a reggere il governo di Padova: per Jacopino si trattava della conferma ufficiale d' un impegno esistente, e per Francesco l' investitura più ovvia perché erede della signoria.

Sei anni durerà la diarchia, durante i quali si proseguì la linea politica tracciata dai primi Carraresi, con la conferma della fedeltà all' alleata Venezia e assumendo, sul finire del 1353, il vincolo d' essere collegata nella coalizione che Venezia istituì contro Giovanni Visconti, signore e arcivescovo di Milano, al quale s' era data la stessa Genova dopo la sconfitta della Loiera (10 ottobre).

Lo stesso Francesco sarà insignito del comando dell' esercito collegato col grado di capitano generale, sotto cui militavano la famosa compagnia di Corrado Wirtinger di Landau e le masnade di Montreal d' Albarno di Narbona. Il 18 luglio del 1355 Jacopino da Carrara, in un clima di sospetti e di intrighi, veniva arrestato con la moglie Margherita Gonzaga e il figlio di un anno, quindi, portati a Mantova. Dopo diciassette anni di prigionia il Carrarese finiva i suoi giorni nella rocca di Monselice.



Francesco I, settimo signore di Padova (miniatura da il Liber de Principibus Carriensibus et gestis eorum incipit feliciter).

Dal 1355 Francesco I, che la memoria storica indicherà come Il Vecchio fu l' unico arbitro dei destini di Padova. L' anno successivo ottenne da Carlo V le insegne di vicario imperiale, quindi di quelle di vicario del Sacro Romano Impero. Di lui si diceva che era bravo e ambizioso, la sua sete di conquista lo portò a rompere con l' alleata e potente Venezia provocandola da prima alleandosi con il re d' Ungheria pretendendo diritti sul Polesine veneziano e secondariamente tentando di allargare i propri confini a danno della stessa Repubblica e corrompendo, in terza istanza, alcuni patrizi veneziani fin a far traboccare il vaso e scatenando le ire della Serenissima. A causa di ciò fu obbligato ad accettare delle condizioni umilianti per il ottenere il perdono e la pace da parte di Venezia; solo la peste del 1360 e del 1362 gli impedirono di proseguire nella sua ardita politica di espansione questa volta contro le casate degli Estensi e dei Visconti. A causa delle guerre e delle malattie dovette aprire le porte all' immigrazione per rimpopolare la città, si impegnò in mirabili opere di canalizzazione delle acque e incentivò l' industria della lana.

Francesco il Vecchio, dopo numerose battaglie tra cui quella delle Brentelle in cui Padova vinse contro gli Scaligeri grazie all' artiglieria Veneziana e all' aiuto ungherese, decise nel 1388 di passare il potere al figlio tramite una serie di atti ufficiali: il 23 giugno 1388 il principe Carrarese stabiliva l' emancipazione del figlio; due giorni dopo conferiva a questi tutti i propri poteri e i diritti con una donazione inter vivos. Il 29 giugno egli rinunciò al potere restituendo come era prescritto al popolo le insegne di signore e capitano. Il 10 luglio nominò il figlio proprio procuratore nell' alienazione delle proprie possessioni, al di fuori come al di dentro di Padova. Consapevole della precarietà delle finanze dello stato conseguente alle gravi uscite di guerra.

A 63 anni il Carrarese lasciò la signoria e Padova stessa per Treviso nel cui vasto e munito castello giunse con le due figlie naturali avute da Giovanna de Bronzolo, molto denaro e una folta schiera di servitori. I numerosi figli naturali sarebbero rimasti in Padova alla corte del primogenito Novello.

Qui l' ex signore visse meno di sei mesi, poiché nel dicembre dello stesso 1388 dovette abbandonare il maniero e le funzioni che pure esercitava nel governo trevigiano, per l' esilio: la città s' era data ai Veneziani e Francesco I spogliato di tutto e ostaggio dei Visconti, partì per la Lombardia. Morirà in Monza il 6 ottobre del 1393, forse avvelenato.

Ai suoi funerali, eseguiti in Padova in forma solenne, Lodovico Lambertazzi e Pier Paolo Vergerio pronunciarono eloquenti orazioni, poi il corpo del settimo signore fu sepolto nel Battistero, l' austero edificio superbamente decorato dal Menabuoi, eretto per volontà dalla consorte la principessa Fina.

Mirevole fu in vita per il suo mecenatismo, alla sua corte accorrevano pittori, miniatori, scultori, musicisti, letterati, umanisti, ricevuti con onore, ricercati e circondati d' ogni cura. Francesco da Carrara sul finire del 1360 volle ampliare la reggia che Ubertino aveva fatto erigere. La grande sala che fu ricavata sarebbe poi stata affrescata, coi soggetti suggeriti dal Petrarca, da insigni artisti quali il Guariento, L' Altichieri l' Avanzo.

● Francesco Novello – ultimo signore

Riguardo all' ultimo principe di Padova, per maggiori informazioni, rimandiamo alla sezione "Contesto Storico" in cui si analizza in maniera più approfondita la vita di questo personaggio che caratterizzò in maniera indelebile gli ultimi anni della signoria della nostra città e che dimostrò, anche se infine fallì, notevole abilità politica e militare ricalcando le orme del padre che diede inizio alla stagione dell' emancipazione della signoria padovana, ma allo stesso tempo innescò il conto alla rovescia che portò alla completa estinzione della casata Carrarese e il dominio totale di Venezia sul più vicino entroterra Veneto.

Francesco II, detto il Novello, un punto maschio di meravigliosa natura, nacque da Fina Buzzacarini nel marzo del 1359, quarto figlio di tre sorelle, Ziliola, Caterina e Lieta. Era un figlio molto atteso e il padre stravedeva per lui. Come Nobile veniva educato da letterati molto importanti a quel tempo che lo seguivano ovunque, anche nelle vicende belliche. Imparò il latino, il tedesco, il francese ed il provenzale; contestualmente all' arte militare coltivava l' educazione fisica: perfetto cavaliere nell' equitazione, ginnastica, lotta corpo a corpo, salto in lungo, in alto e in fine scherma. A 29 anni assunse il capitanato generale e la signoria di Padova, dopo una formazione culturale rigida, ispirata alle nuove concezioni umanistiche e dopo una buona pratica militare. I maestri di Novello erano eruditi come Simone Mazzeri da Parma, che gli insegnò a *lezer et scriver* e anche a *ditar nobelmente letere*, grammatico di fama, Nicolò Beccari da Ferrara, fratello di Antonio amico ed allievo del Petrarca, ma anche Bernardino di Zupo fiorentino e Simone de Lupi seguirono in gioventù il principe padovano. Come già scritto egli studiò le lingue tra cui il tedesco che gli fu insegnato da messer Mulardo, della corte di Dresda, verso la quale la signoria mantenne cospicue relazioni culminate, nel 1366, con le nozze di Ziliola, primogenita di Francesco I, con Venceslao principe di Sassonia.

Il passaggio del potere dal padre Francesco al figlio Novello non mutò le gravi condizioni di Padova nei confronti della Serenissima e dei Visconti, ancor meno sul Piano della crisi dello Stato. Gli alleati continuavano a premere intorno alla città e ogni azione diplomatica tesa a coinvolgere la corte di Milano rimaneva allo stato d' intento.

DRACO AUDAX

CARRARESI E SACCISICA

CONTESTO STORICO POLITICO:

I **Carraresi** signori indiscussi di Padova, si erano ritrovati in qualche modo dopo il 1337, subordinati a **Venezia** alla quale dovevano riconoscenza per la vittoria ottenuta contro gli **Scaligeri** signori di Verona.

Con la salita al potere di **Francesco I** da Carrara (1350-1355), la signoria patavina diede inizio a quella serie di eventi contrastanti che portarono i Carraresi a ribellarsi dal giogo di Venezia e che in seguito, con l'avvento sulla scena politica di **Francesco il Vecchio**, si arrivò alla rottura definitiva con la Repubblica Veneta e il conseguente declino e sconfitta della casata padovana.

Francesco il Vecchio nella sua politica di potenza aveva comprato Treviso dal duca d' Austria ed era intervenuto nelle contese del Friuli per ampliare i territori del suo stato; questo minacciava di tagliar fuori Venezia dai passi alpini che portavano in Germania e quindi suscitò una veloce reazione da parte del senato della città che appoggiò gli avversari del Carrarese per bloccare la sua avanzata sul territorio Friulano.

Nel 1356 Francesco firmò un accordo con il re d' Ungheria Ludovico, sceso in Italia proprio per fronteggiare Venezia, tale accordo portò ad un periodo d' inquietudine e di guerre che fece sorgere in territorio patavino diverse fortificazioni a controllo delle principali vie di comunicazioni e di aree economiche.

Venezia non potendo accettare un rafforzamento militare dei nemici nell' entro terra, ordinò la demolizione delle opere difensive, in special modo quelle situate lungo i confini che all' epoca erano in corso di revisione. Il conflitto che ne sfociò (1372-1373) prese il nome di "Guerra per i Confini" proprio per questo motivo. Dopo alcune fasi alterne Venezia ebbe la meglio e obbligò Francesco il Vecchio a demolire i castelli di Oriago e Castelcarro.

Alcuni anni dopo in un momento di crisi della Serenissima causato dalla guerra contro i Genovesi per aggiudicarsi i dominio sul Mediterraneo, il vecchio Carrarese si alleò con il **Duca D' Austria, il Patriarca di Aquileia e il re d' Ungheria** per combattere e sconfiggere l' odiata Repubblica. Francesco rilanciò il commercio e l' artigianato con varie incentivazioni, i rapporti diplomatici con le signorie della penisola ed europee diventarono più stretti, infine organizzò il matrimonio tra il figlio **Francesco II detto il "Novello"** (da quasi un decennio seguiva il padre in particolare nelle vicende militari con un seguito di insegnanti propri) con Taddea, figlia di Nicolò d' Este, signore di Ferrara. Approfittando della guerra del sale in atto (1378-1381), Francesco I, supportato da Genova, dagli Scaligeri, il re d' Ungheria, il Patriarca d' Aquileia e la regina Giovanna di Napoli conquistò Chioggia ed iniziò ad assediare Venezia e Treviso. Quest' ultime combatterono strenuamente, nonostante sembrassero sconfitte e grazie alle capacità diplomatiche veneziane le sorti della guerra si ribaltarono tanto che nel 1388 Francesco cedette il comando al figlio Francesco II. Infatti la Repubblica, incapace di affrontare solo con le proprie forze gli attaccanti, strinse un' alleanza con **Gian Galeazzo Visconti** signore di Milano che mirava da tempo all' espansione in terraferma veneta.

Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo, riuscì a riportare Milano al centro della politica italiana, dopo una fase di decadenza della famiglia Viscontea; dopo aver ucciso lo zio Bernabò diede in sposa la figlia Valentina al fratello del re di Francia Carlo VI così da poter dare inizio alla propria politica espansionistica incominciando subito con le seguenti conquiste: scoppiata la lotta tra Scaligeri e Carraresi si alleò con i secondi e sconfisse i veronesi accaparrandosi la città (1387), l' anno seguente divenne complice di Venezia prendendosi Padova e Vicenza; dopodiché si rivolse verso la Toscana sconfiggendo Firenze. L' avanzata alla conquista della intera penisola fu bloccata dalla morte improvvisa nel 1402 di Gian Galeazzo. Con la scomparsa di quest' ultimo la famiglia dei Visconti si avviò alla sconfitta, perdendo gran parte delle terre conquistate riducendosi alle città di Milano e Pavia. Francesco il "novello" dopo aver perso la città, chiese al **duca di Ottenburg** 200 fanti e 400 uomini d' arme per poter riconquistare Padova e nel giugno del 1390 arrivato alle porte della città con un' abile strategia ed alcuni uomini scelti scalò le mura e aprì le porte al suo esercito che in breve si impossessò di Padova. Per poter procedere il Carrarese ebbe il tacito consenso della Repubblica Veneziana sempre più preoccupata del dilagare del dominio Visconteo.

Purtroppo i Carraresi si accorsero che le maggiori opere d' arte erano già state depredate, in special modo la libreria che il Petrarca aveva donato a Francesco I il "vecchio" vero e proprio fiore all' occhiello della città.

Rimaneva sempre il timore della prepotenza Viscontea, con la quale abilmente Venezia dialogava e prendeva tempo e contestualmente vincolava "il novello" a certe piccole sudditanze ed oneri, frutto di recenti vicissitudini belliche favorevoli alla signoria. E' in questo periodo che sorsero due leghe antiviscontee, alle quali il Carrarese aderì d' impeto, ma entrambe fallirono anche se di poco. In queste situazioni precarie si rinforzarono le alleanze da un lato e si indebolirono dall' altro; in questo clima Venezia giocava abilmente le sue carte dimostrando tutta la

sua superiorità politica che la porterò a breve ad essere l' unica vera signoria sul terreno Veneto: offrì appoggio al Carrarese vincolandolo a se, fece retrocedere iniziative belliche Viscontee con le quali trattò e senza mai entrare in conflitto. Mentre l' astuta diplomazia veneziana invitò il "novello" alla moderazione, questi tentò un' alleanza con gli Scaligeri nemici dei Visconti. Liberò Verona velocemente e fece signore della città Guglielmo della Scala, con l' aiuto di quest' ultimo il Carrarese puntò Vicenza e in questa particolare occasione entrò in scena un nuovo condottiero il **Dal Verme** acerrimo nemico dei Carraresi e mandato da Caterina Visconti a trattare con Venezia per sconfiggere Padova.

Vicenza sotto assedio si donò a Venezia facendo entrare un gruppo di balestrieri scelti in città e impedendo la cattura di quest' ultima da parte dell' esercito Carrarese e Scaligero. A far precipitare la situazione sono due eventi: il tradimento del fratello Giacomo (alleatosi con Venezia per convenienza) e la lettera inviata da Francesco II nel 1404 a Venezia nella quale scriveva che si riteneva libero da ogni accordo con la Serenissima perché quest' ultima non aveva rispettato i patti e di non averlo difeso. Così facendo Venezia rispose con la guerra inviando il proprio comandante **Paolo Savelli** contro Padova per assediare. Un primo esercito padovano venne sconfitto a Strà (novembre 1404), in successione caddero: la fortezza di Bevilacqua, i castelli in Valpolicella e in Valpentina, il figlio del "novello" Jacopo capitolò a Montagnana, la fortezza di Castelcarro anche se difesa caparbiamente da **Francesco Buzzacarina** fu espugnata, infine la fortezza di Bovolenta. Nel giugno 1405 Verona cadde e nel novembre dello stesso anno anche Padova si arrese (15 novembre); in seguito i Carraresi furono incarcerati e uccisi a Venezia sotto pressante richiesta del Dal Verme.

L' inizio del XV secolo si portò dietro tutti gli sconvolgimenti avvenuti alla fine del 1300 e donò un definitivo assetto politico - economico - militare al territorio Veneto fino ad allora in balia delle diverse signorie dislocate sul territorio e decise che la Repubblica Veneta si attestasse come unica e vera attrice sul territorio.

● IL TERRITORIO DELLA SACCISICA E CASTELCARRO:

Piove di Sacco diventò sede podestarile di tutta la Saccisica con uno status particolare che distingueva la città con alcune ville del circondario da tutte le altre ville del territorio intorno al 1337; in seguito, data l' importanza strategica del territorio, la cittadina di Piove fu dotata di torri e fossati e a breve distanza fu edificato (1360) un castello sul Bachiglione, in località Calcinara, che ebbe nome Castelcarro con il compito di sorvegliare il traffico navale via fiume e le vicine saline. Nel 1372 furono erette fortificazioni anche in località Corte di Piove (due fortini) e una grande fossa tra Corte e Lova.

La costruzione più importante e temuta era proprio quella di Castelcarro che deve il suo nome alla nobile famiglia medioevale dei Carraresi, signori di Padova, che per circa due secoli hanno scritto parte della storia della Saccisica e proprio con questa fortezza hanno creato il primo avamposto difensivo da Venezia, dando per l' appunto il significato di Castello dei Carraresi. Il manufatto fu demolito dai veneziani nel 1405 nel timore di un nuovo riutilizzo, data la località strategica a ridosso delle antiche saline spesso contese geograficamente e vitali all' epoca per la produzione di sale, sufficiente anche per tutta Padova.

Prima di ciò la zona era scarsamente abitata, zone alquanto malsane e con frequenti inondazioni prive com' erano di qualsiasi arginatura e bonifica; solo i Benedettini proprietari di vaste aree, iniziarono qui le prime bonifiche nella speranza di rivalorizzare le zone e di conseguenza anche il capitale impegnato.

Con l' ascesa di Francesco I, la città di Padova, diventò una spina nel fianco per la Repubblica Veneziana. Il signore Carrarese iniziò una politica d' indipendenza alleandosi con molti nemici veneziani e di conseguenza dando il via a quello scontro che porterà Padova alla sconfitta e definitiva sudditanza alla Repubblica marinara. Francesco il "vecchio" fece costruire due nuovi castelli lungo i confini padovani: Porto nuovo e Castelcarro; entrambi furono eretti, sembra, con tecniche avveniristiche per l' epoca. Gli edifici avevano una parte infossata e nascosta da un terrapieno in modo tale da sembrare poco visibili come fortezza, specie in lontananza, molto capienti e con possibilità di ospitare anche qualche centinaio di persone, armi e viveri da poter resistere anche a lunghi assedi.

Venezia diede subito l' ordine di abbattimento, ma dato che quest' ultimo non fu accettato si venne alle armi nel 1372 con fasi alterne di vittoria da una parte all' altra , ma poi grazie alle abili mosse diplomatiche veneziane e con una congiura interna a scapito del Carrarese si ebbe la caduta di Borgoforte.

Francesco I non mollò e lottò nonostante i tentativi di instaurare la pace da parte di re Ludovico, ma fu costretto a capitolare sul Piave nel 1373. Venezia impose condizioni durissime ai vinti e fece demolire parte delle difese territoriali padovane tra cui Castelcarro.

La sconfitta comportò una breve tregua delle ostilità belliche tra i due nemici, ma in giro di breve tempo Francesco il "vecchio" si riorganizzò e ricostituì il suo esercito riportando a nuovo splendore l' edificio piovese.

La nemesi del castello coincise con la fine della signoria padovana che nel 1405 venne definitivamente sconfitta e successivamente uccisa.

I Veneziani abbattono gran parte delle fortificazioni erette a difesa del territorio patavino e in particolare l' odiato e temuto Castelcarro che fino alla sua capitolazione impegnò l' esercito lagunare in cruente battaglie.

APPROFONDIMENTI

I DAL VERME

Luchino, Jacopo, Luigi e Pietro

I Dal Verme furono una stirpe di capitani di Ventura che contribuirono in maniera determinante alla fortuna dei Visconti. Il destino di questa famiglia originaria di Verona, fu esclusivamente legato ai frutti raccolti dai loro capitani di ventura, le cui imprese accompagnarono in gran parte la storia del ducato di Milano. Luchino prima e il figlio Jacopo poi, contribuirono con notevoli capacità militari e diplomatiche, all'affermazione dei Visconti ricavandone ben poco, solo i loro discendenti con personalità e carisma certamente inferiori assaporarono il potere. Capostipite di questa famiglia di valenti capitani di ventura fu Luchino, "*di tutti i capitani dell'età nostra è il più esperto e il più valoroso*" scriveva di lui Francesco Petrarca, "*ne avido di bottino, ne sanguinario, un caso forse unico tra i capitani di ventura*". Luchino nacque attorno al 1320 circa a Verona da Pietro, scarse sono le notizie sulla sua giovinezza, prestò servizio sotto gli Scaligeri facendo le prime esperienze militari, per passare al soldo dei Visconti nella lotta contro Firenze in seguito. Nell'aprile del 1359 la città di Pavia fu investita da potenti forze viscontee, duemila barbuti e duemila fanti riempirono i campi del Siccomario, le guidava Luchino dal Verme che badò a bloccare il contrado, con fortificazioni per impedire il vettovagliamento della città assediata. All'interno della città un frate Jacopo Bussolari, incitò la cittadinanza a resistere all'assedio, ma tutto fu inutile, ormai privi di vettovagliamento la città di Pavia si arrese al Visconti il 13 novembre perdendo definitivamente la propria libertà comunale. Il frate emblema della resistenza cittadina fu inviato in esilio nell'isola d'Ischia presso il fratello. I Visconti intrapresero numerose iniziative nell'intento di pacificare i pavesi, tra questi la ricostruzione della città, ricostruzione urbanistica affidata a Luchino; nello stesso periodo fu intrapresa la costruzione dell'imponente castello, simbolo della nuova signoria. La guerra con il marchese del Monferrato proseguiva, nel 1361 questi chiamò in Italia il famoso Giovanni Acuto che mise in subbuglio il territorio circostante Pavia e ci volle tutto il valore di Luchino per contrastarlo, nel 1363 recuperò diverse zone del pavese, del novarese, costringendo l'Acuto a ritirarsi. Luchino con quelle conquiste si creò una fama notevole alla corte viscontea e il Petrarca quando visse nel castello di Pavia, incaricato di sistemare la nutrita biblioteca viscontea conobbe il capitano, ebbe modo di apprezzarne le doti e ne divenne amico. Un ammirazione che si spiega nel fatto che il dal Verme era forse il solo capitano, che sapesse di lettere e di costumi. Poco dopo Luchino accettò la condotta offerta dal Doge Lorenzo Celsi nella guerra contro Candia e nel maggio al comando dell'armata veneziana sbarcò a Candia. A capo dei rivoltosi era un frate ortodosso soprannominato "Calogero", Luchino in tre giorni ebbe ragione dei rivoltosi. Venezia esplose di gioia alla notizia della vittoria portata dalle galee di Piero Soranzo il 4 giugno e Luchino, vide il suo nome iscritto nell'albo patrizio veneto con una pensione annua di duemila ducati. Dopo un lungo soggiorno in oriente, tornò al servizio dei Visconti nel proseguimento della guerra contro il marchese del Monferrato, erano gli anni in cui era subentrato in aiuto del marchese, Amedeo IV di Savoia, il Conte Verde e Ambrogio Visconti aveva istituito la nuova "Compagnia di S. Giorgio" con i soldi del padre Bernabò. Luchino preferì ritornare in Oriente al soldo della Serenissima, ma finì per trovarvi la morte nel 1372 nella lontana Siria. Il figlio Jacopo nato a Verona nel 1350 continuò le gesta del padre, sposato con Cia degli Ubaldini, una nipote della guerriera di Cesena, fu dapprima al soldo degli Scaligeri, ma nel 1370 passò al soldo di Galeazzo II, che nel 1373 lo mandò ad occupare la Val Tidone nel piacentino ribellatasi. Alla morte del duca nel 1378, lo stato di Milano era governato dal figlio Gian Galeazzo e dal vecchio Bernabò, sempre in lite tra loro perciò Jacopo preferì lasciare Milano, e passare al servizio dei signori di Verona, che gli affidarono il comando delle milizie nella guerra contro i Visconti. Ristabilita la pace, il vecchio Bernabò che aveva avuto modo d'apprezzarne le doti militari, nel 1379 lo assoldò come capitano generale nella nuova guerra contro il marchese del Monferrato. Jacopo si mise al servizio di Gian Galeazzo, aveva fatto la sua scelta tra i due potenti Visconti, scelse il più giovane, che evidentemente gli assicurava un concreto futuro, divenne una specie di ministro del giovane Visconti, pronto ad aiutarlo nell'impadronirsi del potere, insieme tramaronò nel castello di Pavia il colpo mortale allo zio Bernabò. Gian Galeazzo finse di voler fare un solenne pellegrinaggio al santuario del Sacro Monte, sopra Varese per sciogliere un voto fatto alla Madonna, e scrisse allo zio che dovendo passare per Milano, avrebbe desiderato incontrarlo e rendergli omaggio lui e la moglie soltanto, ma in realtà avrebbe avuto un seguito di quattrocento armati con a capo il dal Verme. Bernabò acconsentì e la mattina del 6 maggio 1385 in groppa ad una mula, accompagnato dai figli Rodolfo e Ludovico si recò ad incontrare il nipote fuori porta Giova, Gian Galeazzo procedette a piedi con la moglie, ma ad un segnale convenuto arrivò Jacopo dal Verme con i suoi armati. Bernabò e i suoi figli furono disarmati e condotti nel castello di Trezzo, dove il terribile vecchio morirà sette mesi dopo. Si era verificato un colpo di stato in piena regola, che liberava Milano da un signore tiranno e feroce, grazie alla freddezza di Jacopo che con quest'azione si assicurò un futuro tutto Visconteo, nella piena fiducia di Gian Galeazzo e della moglie Caterina. Prima di tutto Jacopo occupò i territori di Bernabò riunendoli sotto la signoria del giovane Visconti, nel 1387 Giovanni d'Azzo degli Ubaldini occupò Verona e Vicenza in nome del Visconti, mentre Jacopo occupava Padova, ponendo fine alla signoria dei

Carraresi. Questa spedizione procurò al dal Verme la stima della repubblica di Venezia, che nemica dei signori di Padova, aveva favorito le conquiste territoriali del Visconti, così Jacopo come il padre vide il proprio nome, iscritto tra le famiglie patrizie veneziane e la concessione del palazzo di S. Polo. Nel 1390 il Visconti affidò a Jacopo una spedizione contro Bologna e Firenze, i bolognesi chiesero l'aiuto al conte Giovanni d'Armagnac parente del re di Francia, mentre questi passava le Alpi i fiorentini si misero in movimento con Giovanni Acuto che respinse l'avanzata viscontea. Il dal Verme prevedendo il ricongiungimento delle forze nemiche, si era portato nei pressi d'Alessandria con duemila cavalli e quattromila balestrieri, controllando i passaggi obbligati del Tanaro e della Bormida. L'Armagnac arrivò a metà luglio con quindicimila uomini, dilagando in Piemonte assediando fortezze, Jacopo l'assalì di sorpresa prima dell'arrivo del grosso dell'esercito, il 25 luglio 1391 presso Castellazzo, il conte d'Armagnac fu fatto prigioniero con i due ambasciatori fiorentini e la confisca di 25.000 fiorini d'oro. Quando arrivò il grosso dell'esercito fu sbaragliato dalle milizie viscontee. Fu una vittoria salutata come un trionfo delle armi italiane su quelle straniere e Ariosto nell'Orlando Furioso cantò: "La gente di Francia malaccorta tratta con arte ove la rete e tesa col conte Armeniaco, la cui scorta l'aveva condotta all'infelice impresa, giaccia per tutta la campagna morta". La disfatta dell'Armagnac mise l'Acuto in una situazione critica, dovette fuggire e lo fece con abilità, giungendo a Firenze inseguito da Jacopo che bloccò la città, la quale cadde preda d'una carestia e di una pestilenza. L'intervento del papa Bonifacio IX portò alle trattative di pace. Ormai il potere Visconteo era esteso su tre quarti dell'Italia settentrionale e Gian Galeazzo si sentiva maturo per il gran titolo, l'ottenne il 5 settembre 1395 ricevendo da un legato dell'imperatore Venceslao l'investitura a duca, dietro il versamento di 100.000 fiorini. Era l'affermazione massima per il biscione visconteo. Le mire del Visconti su Genova, causarono la costituzione di una lega anti viscontea, i bolognesi, il marchese di Ferrara, i signori di Mantova e Padova, era un'altra guerra. Un potente esercito era comandato da Jacopo dal Verme e Ugolotto Biancardo, quest'ultimo doveva svolgere un'azione ausiliaria per le operazioni delle forze navali sul Po. Jacopo puntava su Mantova, occupando Melara e Marcaria, ma Carlo Malatesta capitano dell'esercito della lega lo fermò, le milizie viscontee occuparono il ponte di Borgoforte, ma la sconfitta del Biancardo a Governolo nell'agosto del 1397 mise in difficoltà il dal Verme che si rifugiò a Guastalla in attesa d'insperati rinforzi. Il duca inviò in suo aiuto Alberico da Barbiano e in ottobre si giunse alla battaglia di Borgoforte, nella quale gli alleati furono completamente sconfitti. Il Visconti avrebbe voluto continuare la guerra fino ad occupare tutto un vasto territorio a sud del Po, ma la minaccia di un'invasione della Lombardia da parte di Leopoldo d'Austria, invitato dai fiorentini lo bloccò. Firenze dopo l'elezione di Roberto di Baviera né chiese l'aiuto, promettendogli 100.000 fiorini d'oro al suo arrivo e altrettanti ad impresa compiuta, il tutto sotto la tutela del Papa e segretamente di Venezia. Gian Galeazzo allestì un nuovo esercito di 23.000 uomini affidandolo ad Alberico da Barbiano e Jacopo dal Verme. I due condottieri viscontei bloccarono l'esercito tedesco nei pressi di Brescia il 21 ottobre 1401, costringendo l'imperatore a ripassare le Alpi e nel 1402 il Visconti occupava Bologna dopo la splendida vittoria di Casalecchio. Ad impedire l'occupazione di Firenze da parte delle milizie viscontee, fu la sopraggiunta morte del duca, avvenuta il 3 settembre dello stesso anno. Jacopo riordinò l'esercito in Toscana e risalì in Lombardia per combattere Francesco Novello da Carrara che si era impadronito di Verona ed era in procinto d'assediare Brescia. La guerra si protrasse per due anni e si concluse dopo l'alleanza tra Milano e Venezia. Sconfitti definitivamente i signori di Padova, i Carraresi prigionieri della Serenissima furono strangolati per sentenza del consiglio dei dieci. Nel frattempo Jacopo inviato come diplomatico da Caterina a Venezia, fu abile a risolvere il problema dei rapporti con la Repubblica, cedendogli i possedimenti dei defunti Carraresi, con il suo comportamento assicurava a Caterina un potente alleato. Gli intrighi di corte continuarono e la duchessa temendo per la propria vita si rifugiò a Monza mentre, il figlio Giovanni Maria, assunse il governo. Nello stato visconteo ormai regnava l'anarchia, nel gennaio del 1407 Jacopo reclutò milizie a Venezia e a Mantova e il duca dovette guardarsi dai parenti che si appoggiarono a Facino Cane. Questi approfittando dell'assenza del dal Verme, in un incontro con il duca lo persuase ad affidargli il comando generale, ordinando che nessuno ubbidisse a Jacopo. Un insulto per un condottiero come lui sempre fedele al casato, ma Jacopo conosceva bene il duca e sapeva che aveva agito così per paura, o almeno credeva che fosse stato così. Dopo aver radunato molti soldati e penetrò nel bergamasco, quindi nel milanese spingendosi a Desio, Saronno, Magenta e Rosate. Facino Cane aveva occupato Binasco e Morimondo, lo scontro avvenne il 21 febbraio 1407 e il Cane subì una tremenda sconfitta, fuggì verso Pavia ma inseguito da Jacopo riuscì a salvarsi in Piemonte. Dopo quella vittoria Jacopo rientrò a Milano, accolto festosamente dalla popolazione e dal duca, sempre però molto incerto nelle controversie interne. Jacopo fu nauseato dal comportamento infido di Giovanni Maria e nel 1408 seguì le orme d'Alberico da Barbiano, lasciò Milano e il ducato. Se ne andò senza aver ottenuto quella signoria che certamente ambiva e meritava, l'apoteosi dei Visconti, la loro massima espansione fu dovuta in parte alle gesta militari e alla diplomazia del dal Verme, forse troppo onesto per l'epoca in cui visse. La sua fine è avvolta nella leggenda, alcuni ritengono che si recò in Oriente e morì combattendo contro i Turchi come il padre. Altri affermano che la morte lo colse improvvisamente a Venezia nel 1409 nel suo palazzo di S. Paolo o nel castello di Sanguinetto. Luigi dal Verme figlio di Jacopo nacque intorno al 1380, intraprese la carriera mercenaria presso i veneziani, passò un breve

periodo nella compagnia di Muzio Attendolo e nel 1420 era alle dipendenze dei bolognesi. Sconfitto da Braccio da Montone, tornò al servizio della Serenissima.

Sposò una figlia del Carmagnola, Luchina Bussone e visse il dramma del grande condottiero, ne ereditò il palazzo del broletto a Milano. Nella guerra tra Milano e Venezia il duca lo volle al suo servizio, Luigi fornì prova del suo valore battendo i fiorentini a Pietrasanta, e notevole fu la sua partecipazione alla difesa di Bellinzona, il Visconti per assicurarsene la fedeltà gli aveva assegnato nel 1441 i feudi di Bobbio, Voghera, e Castel San Giovanni, ai quali si aggiunse due anni dopo il feudo di Sanguinetto nel veronese, si trattava di un recupero poiché Luigi lo aveva ereditato dal padre, perdendolo quando lasciò Venezia. Il centro più caro ai dal Verme fu Voghera, nel castello di questa città si tenne una vera corte principesca frequentata da personaggi illustri. Nel 1446 Luigi raggiunse la nomina più alta come capitano generale degli Este. Alla morte del duca Filippo Maria Visconti, la repubblica Ambrosiana elesse capitano generale Francesco Sforza e Luigi si mise dalla parte di questi con la speranza di recuperare i feudi di Pieve d'Incino, della Valsassina e di Monguzzo che una volta erano del padre. Partecipò alle battaglie di Piacenza e di Caravaggio. Luigi non riuscì ad essere al fianco dello Sforza nel suo trionfo, ferito durante l'assedio di Monza morì a Melzo di febbre il 4 settembre 1449. Ultimo dei quattro figli di Luigi, Pietro fu il più ben visto dagli Sforza come condottiero, in memoria del padre fu lui ad essere decorato del "cingolo militare", il giorno stesso in cui Francesco Sforza prese il possesso del ducato di Milano aveva 25 anni. Il duca fu di parola, tutti i domini feudali della famiglia dal Verme furono riconsegnati ai quattro fratelli e divisi tra loro, non ripresero in ogni caso Sanguinetto che nel 1451 passò a Gentile da Leonessa. Sotto l'erede di Francesco, Galeazzo Maria, i dal Verme ebbero un'ampia conferma dell'investitura e dei privilegi già concessi alla loro casata e Pietro fu in pratica signore dell'intera riva orientale del lago di Como, diventando uno dei più potenti feudatari d'Italia. Dopo la morte di Galeazzo Maria iniziò il declino dei dal Verme, nel 1482 fu inviato in aiuto al duca di Ferrara, allora in guerra con Venezia ma in pratica rimase fuori dai giochi di potere, che in quegli anni si concentrò intorno a Ludovico il Moro. Questi lo estraniò completamente da altri impegni militari, e rimasto vedovo cercò di inserirsi nella corte sforzesca, sposando Chiara figlia del defunto duca, ma questa in combutta con lo zio lo avvelenò il 17 ottobre 1485. Contava di restare unica signora dei possedimenti del marito, invece il Moro confiscò tutto, compreso il palazzo del Broletto e ne fece dono alla sua amante Cecilia Gallarani. Al fratello maggiore di Pietro, Taddeo ancora in vita fu tolto il castello di Voghera, tanto che morì in povertà nel 1493. Una leggenda vuole che il cadavere esumato dal sepolcro tre anni dopo la sua morte, non fosse ancora consumato e dal braccio asportatogli uscisse ancora sangue, era evidente la voce del sangue che reclamava vendetta per i dal Verme. Fu esaudita più tardi nel 1532 quando un nipote Federico, ottenne di nuovo da Francesco II Sforza il possesso d'alcune proprietà sull'appennino pavese e piacentino, compresi Bobbio e Voghera. I beni di questa famiglia di capitani si ridussero ma rimasero in loro possesso fino al termine del feudalesimo. Con la cessione negli anni cinquanta del castello di Zavattarello (Pavia) al comune montano, ai dal Verme non rimane che il castello di Torre degli Alberi (Pavia). Risulta che nel 1400 il maniero fosse adibito a scuderia dei cavalli dei conti. Nel castello è conservata una stele ionica d'epoca Giulio-Claudia ritrovata nella zona di Valverde e trasportata nella rocca in epoca imprecisata, l'imponente struttura si compone del vecchio corpo di fabbrica, in parte restaurato e di una torre quadrata costruita in pietra del luogo e mattoni a vista, priva di merli, dopo il restauro è stato adibito ad abitazione e ospita tutt'oggi un discendente del casato dei dal Verme.

● I SUCCESSORI DI GIAN GALEAZZO VISCONTI **GUERRA TRA FIRENZE E PISA**

Gian Galeazzo Visconti, che aveva dato unità ai domini della sua famiglia, morendo li smembrava. Per testamento egli aveva diviso lo stato fra i suoi figli: al primogenito Giovanni Maria aveva lasciato Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Siena e Perugia; al secondogenito Filippo Maria Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano e al figlio naturale Gabriele Maria Sarzana e Pisa. Essendo tutti in tenera età (il primogenito contava quattordici anni), il padre li aveva lasciati sotto la tutela della moglie Caterina assistita da un consiglio di reggenza composto da Francesco Barbavara, Giacomo Dal Verme, Alberico da Barbiano, il conte Antonio d' Urbino, Pandolfo Malatesta, Francesco Gonzaga e Paolo Savelli. Affidando il governo ai migliori capitani d'Italia, Gian Galeazzo credeva di mantenerli fedeli ai suoi figli e a questi dare un valido aiuto contro i nemici dei Visconti: Bonifazio IX, i Fiorentini e Francesco Novello da Carrara. Com'era da prevedersi, morto Gian Galeazzo, i suoi nemici rialzarono il capo e iniziarono le ostilità. Il Pontefice mandò contro Perugia il proprio fratello Giannello Tomacelli, il quale si sarebbe impadronito della città col concorso dei fuorusciti se Ottobuono Terzo non l'avesse costretto a ritirarsi; i Fiorentini dal canto loro mandarono milizie nei territori di Pisa e Siena, ma queste, occupate a razzare solo le campagne, non seppero impedire a Gabriele Maria di entrare in Pisa e prenderne possesso. Rinnovatasi la lega tra il Papa e Firenze, questa riuscì a staccare dai Visconti Alberico da Barbiano, i Malatesta e i da Polenta trasse dalla sua

Francesco Novello, signore di Padova, il marchese Nicolò III d' Este, signore di Ferrara e Ludovico degli Albizi, signore di Imola e nel giugno del 1403 mandò nel Bolognese un esercito sotto l'alta direzione di Baldassarre Cossa, legato di Romagna, che più tardi sarà Papa col nome di Giovanni XXIII. Intanto a Milano gravi tumulti scoppiavano contro la Reggenza. Anziché provvedere alla difesa degli stati, i membri del Consiglio non pensavano che a disfarsi del Barbavara. Spalleggiati da due lontani congiunti di Gian Galeazzo, da Antonio e Galeazzo Porro e da Galeazzo Aliprandi, suscitavano alla ribellione il popolo e costrinsero il Barbavara a fuggire da Milano. Questa sedizione segnò il principio dello sfacelo dello stato Visconteo; le antiche famiglie che erano state spodestate rialzarono tutte il capo e s'impadronirono del potere perduto; Ugolino Cavalcabò si impadronì di Cremona, Giorgio Benzoni di Crema, Franchino Rusca di Como, i Suardi di Bergamo, Giovanni Vignate di Lodi, gli Scotti di Piacenza, i Landi di Bobbio, i Colleoni di Trezzo. Da questa situazione non potevano che trarre grandissimi vantaggi i collegati. Nel l'estate del 1403 Francesco Novello marciò con un esercito su Brescia, i Fiorentini inviarono milizie nel Bolognese e Alberico da Barbiano invase il territorio di Parma, che in nome della duchessa Caterina era tenuta e difesa da Ottobuono Terzo. Pareva che la fine del dominio visconteo non dovesse tardare a venire e sarebbe presto venuta se la reggente, per mezzo dell'intercessione di Carlo Malatesta e Francesco Gonzaga, non avesse ottenuto di pacificarsi col Pontefice (25 agosto 1403) cedendogli Bologna, Perugia ed Assisi. Baldassarre Cossa qualche settimana dopo entrava con l'esercito pontificio in Bologna e nell'ottobre Giannello Tomacelli prendeva possesso, in nome del Papa, di Perugia.

Così nel più bello veniva troncata un' impresa che avrebbe facilmente abbattuta la potenza viscontea affrettando con le armi esterne la già iniziata dissoluzione. Dalla pace dell'agosto, solo Bonifazio IX aveva ricavato vantaggi; i Fiorentini e il Carrarese rimanevano invece a mani vuote. Fu per ciò che tanto gli uni quanto l'altro non deposero le armi.

Firenze mirava a scacciare i Visconti da Pisa e da Siena. A liberare questa seconda città furono rivolti i suoi primi sforzi e istigò Francesco Salimbeni, Cocco di Cione, la famiglia dei Malevolti e il Monte dei Dodici a ribellarsi contro il governatore visconteo.

La rivolta doveva scoppiare il 26 novembre del 1403; ma il governatore, avutone sentore, fatto amichevolmente chiamare nel Palazzo il Salimbeni, lo diede in mano ai propri sgherri che l'uccisero, poi se la prese con i congiurati, di cui molti caddero in combattimento, altri furono imprigionati e mandati al supplizio.

Era questo uno scacco per Firenze; ma si rifece alcuni mesi dopo e conseguì ciò che desiderava per opera degli stessi senesi, i quali, stanchi del governo tirannico dei Visconti e delle ostilità contro la vicina repubblica, chiesero pace ai Fiorentini e indussero il governatore, nel marzo del 1304, ad uscire dalla città. Sottrattasi così all'autorità dei Visconti, Siena concluse la pace con Firenze, riebbe tutte le terre che questa le aveva tolte, eccetto Montepulciano, e si obbligò a richiamare gli esiliati e a restituir loro i beni confiscati.

Contemporaneamente i Fiorentini tenevano lo sguardo su Pisa e cercavano di sfruttare il malcontento provocato nella popolazione di quella città da Gabriele Maria Visconti, il quale, non contento d'aver imposto nuove tasse, aveva, sotto il pretesto della congiura, mandato a morte alcuni ricchi cittadini per impadronirsi dei loro beni.

Nel gennaio del 1404 Firenze mandò contro Pisa un corpo di cavalleria ed alcune compagnie di fanti, ma questo piccolo esercito trovò la città così ben preparata che dovette tornarsene indietro.

Temendo che i Fiorentini tornassero con forze maggiori, il Visconti chiese l'appoggio del Boucicaut, governatore francese di Genova, e la ottenne mediante la cessione di Livorno. Inoltre, promettendo l'annuo tributo di un cavallo e di un falcone, si considerò vassallo del re di Francia. Dopo ciò il Boucicaut intimò ai Fiorentini di non minacciare Pisa e non avendo l'intimazione avuto alcun effetto, fece imprigionare tutti i mercanti di Firenze che si trovavano a Genova e sequestrare tutte le loro mercanzie.

Non volendo Firenze tirarsi addosso l'ira del re di Francia, stipulò col governatore e con Gabriele Maria una tregua di quattro anni e si volse a punire i feudatari toscani che, durante la guerra contro Gian Galeazzo, si erano schierati in favore di quest'ultimo, come gli Ubertini, i conti Guidi e i conti del Bagno, e li ridusse tutti alla sua obbedienza. Ma ciò che più stava a cuore ai Fiorentini era il possesso di Pisa. Essi, pur mantenendo fede ai patti della tregua, guardavano con piacere le difficoltà in cui si dibatteva il Boucicaut, odiato dai Genovesi per l'esoso governo, e speravano di trarne profitto. Dal canto suo il Boucicaut non si sentiva troppo forte in Genova e desiderando di procurarsi l'amicizia di Firenze, indusse Gabriele Visconti a trattar coi Fiorentini per vender loro Pisa.

Le trattative furono iniziate a Genova e continuate a Vico Pisano. Avutone sentore, i Pisani presero le armi contro il loro signore e lo costrinsero a rifugiarsi nella fortezza (21 luglio 1405). Malgrado ciò il Visconti proseguì le trattative e per la somma di ottantamila fiorini d'oro, con garanzia del Boucicaut, vendette a Firenze la fortezza e il castello in suo potere e i suoi diritti su Pisa, riservandosi il possesso di Sarzana e di altre terre della Lunigiana.

Queste, due anni dopo, gli furono tolte dal Boucicaut il quale anzi, nel dicembre del 1408, essendosi il Visconti recato a Genova per sollecitare il pagamento degli ottantamila fiorini, sotto la falsa accusa di cospirazione lo fece arrestare e decapitare.

La cittadella di Pisa fu il 30 agosto del 1405 consegnata ai Fiorentini, che vi mandarono un presidio comandato da Lorenzo Raffacani, ma questo la tenne solo una settimana, che già i Pisani con un abile stratagemma glie la tolsero il 6 settembre. Venuti in possesso della cittadella, i Pisani offrirono pace a Firenze, ma questa non volle saperne e

assoldate numerose truppe mercenarie le mandò al comando di Jacopo Salviati, Bertoldo Orsini e Muzio Attendolo Sforza, contro Pisa.

Decisi a non farsi sopraffare, i Pisani cercarono prima di tutto di metter pace fra le fazioni cittadine e richiamarono le famiglie degli esuli, fra cui quelle dei Gambacorti, e poiché questa era stata sempre amica di Firenze, nella speranza di placare il nemico il 20 aprile del 1406 gridarono signore Giovanni Gambacorti. Questi, non appena salito al potere, offrì pace a Firenze, ma nulla ottenne. Allora cercò di assoldare compagnie di ventura; ma neppure questo gli riuscì, perché Ottobuono III, il quale si era insignorito di Parma e di Reggio, fu comperato dai Fiorentini, e Agnello della Pergola ingaggiato con seicento cavalli, fu sconfitto prima di giungere e la stessa sorte toccò a un altro capitano di ventura, Gaspare dei Pazzi.

Tentarono i Pisani di trovare un protettore; ma invano offerirono la signoria della loro città a Ladislao di Napoli prima e al duca di Borgogna poi. Rimasti senza speranza di aiuti esterni, si diedero a provveder vettovaglie e mandarono perfino navi in Sicilia per acquistare grano; ma nessuna di esse riuscì a fare ritorno: qualcuna fu incendiata, qualche altra fu catturata dai legni di guerra che i Fiorentini avevano fatto armare a loro spese proprio a Genova, per la qual cosa i Pisani si videro costretti a mettersi a razione per prolungare la resistenza. Vano eroismo di un popolo che voleva ad ogni costo mantenere la propria indipendenza e non cadere sotto il giogo del secolare nemico, il quale era deciso a impossessarsi finalmente della città rivale e, sebbene le malattie decimassero le truppe, la teneva strettamente assediata e alla foce dell'Arno aveva fatto costruire delle ridotte e vi faceva esercitare da parecchie navi una rigorosissima sorveglianza.

Fino ai primi di ottobre resistettero eroicamente i Pisani; esauste erano le provviste; i cittadini soffrivano atrocemente la fame, la pestilenza infieriva; ma nessuno pensava di arrendersi eccetto colui che la città aveva proclamato signore. Giovanni Gambacorti, vista la città ridotta agli estremi, era entrato in segrete trattative coi Fiorentini offrendo di cedere Pisa in cambio di cinquantamila fiorini e del possesso di alcuni castelli. Accettate le proposte, il Gambacorti, nella notte dall'8 al 9 ottobre aprì la porta di San Marco per la quale i Fiorentini entrarono nel quartiere del Borgo. Il giorno dopo, senza incontrar resistenza, occuparono tutta la città, dove non trovarono, al dire di un cronista, che tre vacche magre e un po' di zucchero. A governare la città fu mandato Gino Capponi che si mostrò generoso coi vinti, ma volle che duecento delle migliori famiglie si trasferissero a Firenze e vi rimanessero come ostaggi. Così cadeva per non più risorgere la gloriosa repubblica che per più secoli aveva signoreggiato sul Tirreno.

• LEGA TRA I VISCONTI E VENEZIA CONTRO FRANCESCO NOVELLO **FINE DELLA SIGNORIA DEI CARRARESI**

Neppure Francesco Novello aveva depresso le armi dopo la pace del 25 agosto del 1403 conclusa tra Bonifazio IX e i Visconti. Egli allora si trovava a Brescia e si sforzava di costringere alla resa il presidio visconteo che vi si era insediato, quando, assalito da Ottobuono Terzo e Galeazzo di Mantova, dovette ritirarsi a Padova. La guerra tra i Visconti e il Carrarese fu ripresa con maggior vigore al principio del 1404. Un esercito di mercenari al comando di Facino Cane invase, per ordine della Duchessa Caterina, il territorio padovano, ma fu respinto. Imbaldanzito da questo successo, Francesco Novello si accordò con Guglielmo della Scala che contava molti aderenti a Verona e alla fine di marzo del 1404 con un esercito, rinforzato da milizie del marchese d'Este, suo genero, pose l'assedio a Cologna, donde la notte del 7 aprile piombò improvvisamente su Verona e, aiutato dai partigiani dello Scaligero la occupò. Ugo Bianco che vi comandava in nome dei Visconti, sopraffatto dovette ritirarsi nella fortezza. Guglielmo fu proclamato signore della città, ma l'11 dello stesso mese morì e la signoria passò ai suoi due figli Antonio e Brunoro. Otto giorni dopo la rocca capitolava e Francesco Novello vi metteva un presidio padovano.

Intanto un altro esercito del Carrarese al comando di Francesco III, primogenito signore di Padova, assediava Vicenza. A vettovagliarla e a soccorrerla la duchessa di Milano vi mandò Facino Cane; nel medesimo tempo essa inviava a Venezia Giacomo dal Verme per chiedere aiuto alla Repubblica. Era doge allora Michele Steno. Questi preoccupato dai progressi del Carrarese, accettò le proposte dell'ambasciatore e concluse un trattato di alleanza con i Visconti, i quali si impegnarono a cedere alla Repubblica Feltre, Belluno e Bassano e tutti i loro possessi alla sinistra del Mincio. Il 25 aprile Venezia fece occupare Vicenza, intimando al Carrarese di togliere l'assedio. Francesco Novello, per non provocare una guerra con la repubblica, si ritirò a Padova, dove venne informato che Antonio e Brunoro della Scala negoziavano segretamente con i Veneziani contro di lui. Sdegnato dall'agire di coloro che aveva aiutato, li fece arrestare dal figlio Giacomo che comandava il presidio della fortezza, e il 24 maggio si fece proclamare signore di Verona.

Coll'intervento della repubblica veneziana la guerra intanto assumeva una piega diversa. Cordiali non potevano più essere i rapporti tra Venezia e il Carrarese e questi aveva ragione di dolersi del contegno dei Veneziani i quali, non solo si erano alleati con i Visconti, ma avevano loro impedito d'impadronirsi di Vicenza, avevano prestato

orecchio gli Scaligeri ed ora gli suscitavano contro Francesco Gonzaga.

Dei tentativi furono fatti dai Fiorentini e dal Pontefice perché si evitasse una guerra tra il Carrarese e Venezia, ma riuscirono infruttuosi e le ostilità vennero iniziate sul finire di giugno del 1404. La repubblica di Venezia assoldò un forte esercito formato da truppe di ventura condotte da Paolo Savelli, Malatesta di Pesaro, Taddeo Dal Verme ed altri insigni capitani del tempo e lo mandò verso il territorio padovano, mentre Gonzaga irrompeva con le sue milizie nel veronese; Francesco Novello trasse dalla sua parte il marchese Niccolò III d' Este — il quale occupò il Polesine di Rovigo che nel 1395 per un prestito di cinquantamila ducati aveva dato in pegno ai Veneziani — poi, firmata una tregua fino al 27 agosto con il Gonzaga ed affidata la difesa di Verona al figlio Giacomo, si ritirò nel territorio di Padova mettendosi a costruire trinceramenti tra la fitta rete di canali che lo attraversa. Malgrado la loro superiorità numerica i Veneziani non riuscirono a forzare le difese del Carrarese e il 20 agosto, a Pieve di Sacco, vennero violentemente respinti. Fu questo però un successo che non poteva influire sulle sorti della guerra; infatti cessata di lì a pochi giorni la tregua col signore di Mantova, il Carrarese si vedeva costretto a dividere le sue forze per andare a fronteggiare il Gonzaga e Giacomo Dal Verme operanti nel Veronese, mentre i Veneziani, richiamato da Candia ove lo avevano confinato, Azzo d' Este, lo contrapponevano al marchese Niccolò, facendogli risalire il Po con una flotta.

Francesco Novello si sarebbe trovato a mal partito se non fosse stato favorito da dissensi sorti nel campo veneziano tra il Malatesta e Paolo Savelli che gli permisero di sconfiggere il primo e di catturare un convoglio condotto da Taddeo Dal Verme. Ma neppure questo successo migliorò le sue condizioni; anzi le peggiorò perché, congedato il Malatesta, l'esercito nemico ebbe sotto il Savelli quell'unità di comando che gli mancava e che non era stata l'ultima causa dei suoi insuccessi.

Eletto capo supremo, Paolo Savelli mise in opera un abile stratagemma. Egli finse di ritirarsi nei quartieri d'inverno di Treviso e quando seppe che il Carrarese, ingannato da questa mossa, aveva mandato a casa buona parte delle milizie, passò improvvisamente la Brenta (2 dicembre), invase il territorio di Piove di Sacco e ruppe e ferì Francesco Novello accorso precipitosamente a respingerlo.

Con questo scacco si chiudeva il 1404. L'anno nuovo intanto s'apriva con la defezione del marchese Nicolò III d' Este, che, minacciato da Azzo, chiedeva pace a Venezia e l'ottenne cedendole il Polesine di Rovigo e le fortezze che aveva innalzate lungo il Po. Abbandonato dal genero, non soccorso dai Fiorentini, impegnati nella guerra di Pisa, provvide alla salvezza dei suoi tesori e della famiglia, mandando a Firenze i suoi gioielli, i figli minori Ubertino e Marsilio, i figli naturali e i nipoti e sgombrò da preoccupazioni, si dedicò tutto alla difesa dei suoi domini.

L'inverno gli concesse un po' di respiro, ma col sopraggiungere della buona stagione i nemici lo assalirono da ogni parte. Il 25 maggio del 1405 Castelcaro fu espugnato dal Savelli, il quale si avanzò verso Padova, che il 12 giugno cinse d'assedio. Nello stesso tempo dalle milizie di Francesco Gonzaga e di Giacomo Dal Verme veniva assediata Verona. La popolazione di questa città non era affezionata ai Carraresi; sopportava quindi malvolentieri i disagi della guerra; tuttavia quando videro dare l'assalto alle mura, i cittadini decisero di costringere Giacomo da Carrara a trattare con Gabriele Emo, provveditore di Venezia, che seguiva l'esercito nemico.

Il 22 giugno il popolo in armi si radunò nella piazza maggiore e mandò Verità dei Verità, Antonio Maffei e Giacomo Fabbri al campo veneziano. Questi offrirono la resa a patto che venissero mantenuti i privilegi della città e fosse concesso un salvacondotto per Giacomo da Carrara e la sua famiglia. Accettate le condizioni, il 25 giugno il Dal Verme entrò con l'esercito in città, occupandola in nome della Repubblica, ma, venendo meno ai patti, tenne prigioniero il figlio dei Carraresi. Questi, più tardi, tentò di fuggire, ma, ripreso, venne mandato nelle carceri di Venezia.

Preso Verona, l'esercito del Gonzaga e del Dal Verme andò a raggiungere quello che assediava Padova, la quale però si difese accanitamente, malgrado la peste che, scoppiata in luglio, vi infieriva in modo violentissimo, mietendo numerosissime vittime. Sperando sempre nei soccorsi dei Fiorentini, specie dopo aver saputo che avevano comprato Pisa, Francesco da Carrara rifiutò proposte di pace avanzate da Venezia tramite di Carlo Zeno e il 18 agosto assalì improvvisamente il campo del Savelli, arrecandogli danni gravissimi. Ma questa fortunata azione non salvò Padova dall'assedio.

I nemici anzi la strinsero maggiormente ed intensificarono le operazioni contro i castelli del territorio.

Camposampiero si arrese l'11 di settembre, Monselice il 14 avendo un incendio distrutto le vettovaglie; nell'ottobre capitolarono Stra, San Martino, Arlenga, Cittadella, e Castelbaldo.

Sebbene decimata dalla peste, Padova continuò a resistere e il 2 novembre respinse un assalto del nemico, forte di ottomila cavalli e seimila fanti, guidati da Galeazzo di Mantova che era subentrato nel comando al Savelli, morto di malattia poco tempo prima.

In questa battaglia, durata tutto un giorno, il provveditore veneziano Francesco Bembo fu ferito e lo stesso Galeazzo venne rovesciato dalle mura da un colpo di lancia vibratogli da Francesco da Carrara.

Fu questa l'ultima vittoria del Carrarese. Il 17 novembre, le guardie della porta di Santa Croce, corrotte da un Giovanni di Betramino, diedero libero passo al nemico che si impadronì di quel quartiere. Invano Francesco Novello chiamò alle armi i cittadini: questi erano stanchi dell'assedio ed ora non pensavano che a nascondere i

loro averi. Allora il Carrarese, ottenuto un salvacondotto, si recò al campo nemico e propose a Galeazzo e ai tre provveditori veneziani di iniziar trattative per un onorevole resa, ma gli fu risposto che occorreva trattare direttamente con Venezia. Ritornato a Padova, fece eleggere otto deputati dalla città, due ne scelse egli stesso e li mandò come ambasciatori a Venezia. Qui non furono ricevuti i due messi del Carrarese, ma gli altri vennero accolti onorevolmente e ad essi la Repubblica disse che avrebbe trattata generosamente Padova, se, abbandonato il suo signore, si fosse arresa.

Sapendo i Veneziani che non sarebbe stato possibile convincere i Padovani a tradire il Carrarese fino a tanto che questi rimaneva in città, ricorsero all'inganno: Francesco Novello e il suo primogenito Francesco III furono invitati ad un amichevole abboccamento al campo e qui giunti furono mandati prima ad Oriago, poi a Mestre. Frattanto a Padova si inscenava una finta rivoluzione e il 19 novembre venivano aperte al nemico le porte della città. Protestò il Carrarese, ma ottenne solo di essere scortato a Venezia, dove sperava che il governo della repubblica non avrebbe approvato l'agire dei Provveditori, i quali si erano impegnati a non occupare Padova prima della fine delle trattative.

Accolti dalle grida ostili del popolino, il 30 novembre i due Carraresi giunsero a Venezia e il giorno dopo furono ricevuti dal doge, che, dopo un drammatico colloquio ordinò che fossero chiusi in una prigione e li fece sottoporre ad un processo accusandoli di trame ordite ai danni della repubblica con alcuni patrizi veneziani, fra cui Carlo Zeno, che venne interdetto dai pubblici uffici e condannato a due anni di carcere. Prima però che il processo finisse, i Carraresi ebbero la morte. Il 17 gennaio fu nelle prigioni strozzato il padre, qualche giorno dopo subirono la stessa sorte i figli Francesco III e Giacomo. Cercò la repubblica di sbarazzarsi degli altri due che erano fuggiti a Firenze ed offrì premi vistosi a chi li consegnasse vivi o morti; ma non trovò nessuno che si macchiasse di tanto delitto.

Ubertino morì di malattia il 7 dicembre del 1407, Marsilio si mise al soldo di Filippo Maria Visconti e nel 1435 tentò di rientrare a Padova. Scoperto e catturato, fu tradotto a Venezia dove venne decapitato il 24 maggio dello stesso anno. Così si spegneva per opera della repubblica la stirpe della famiglia da Carrara e Venezia diventava, dopo questa guerra, una grande potenza terrestre. Mentre la repubblica veneziana estendeva i suoi domini nella terraferma, lo stato visconteo si sgretolava. Vercelli, Casale ed altre terre del Piemonte cadevano in potere del marchese Teodoro di Moferrato; Facino Cane si impadroniva di Alessandria, Novara e Tortona; Pandolfo Malatesta occupava Brescia; Francesco Gonzaga alcune terre del Mantovano; Ottobuono Terzo si era reso padrone di Parma, Piacenza e Reggio.

Inoltre Milano era travagliata dai dissidi scoppiati nella corte. Da una sedizione, di cui abbiamo fatto cenno, la duchessa Caterina era stata costretta a mutare parecchi membri del consiglio di Reggenza. Nei primi mesi del 1404 però essa si liberò con la violenza di loro e richiamò il Barbacara.

Il ritorno di costui mise contro Caterina il primogenito Giovanni Maria.

Allora il Barbacara tornò a fuggire e la stessa duchessa si ritirò a Monza, dove fu fatta prigioniera e il 17 ottobre del 1404 morì forse avvelenata.

Pareva che lo stato visconteo dovesse rapidamente dissolversi. Invece doveva ricomporsi di lì a poco sotto Filippo Maria Visconti, destinato a risollevarsi sia pure per breve tempo la fortuna della sua famiglia.

OMAGGIO AD UN CONDOTTIERO E NOBILE PREDECESSORE

IL GATTAMELATA



Monumento equestre ad Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, particolare, (Museo Civico, Padova).

Il famoso condottiero che morì in Padova nel 1443 militò prima al servizio della Chiesa, poi sotto la Serenissima ove ebbe, nel 1434, comando generale nelle operazioni militari contro i Visconti. Egli si distinse per l'abile e audace manovra di disimpegno che ordinò alle sue milizie nell'assedio di Brescia. Attraverso il Trentino riuscì a condurre in salvo tutto il suo esercito, meritando l'elogio del senato veneto che lo volle ascrivere tra i patrizi (1439).

Nel tesoro della basilica del Santo si conserva tutt'ora il suo bastone di comando che il doge Francesco Foscari gli donò nell'occasione su citata; taluni, tuttavia, ne congetturano la paternità non al Gattamelata ma al re Giovanni III Sobiesky.

Il Gattamelata visse gli ultimi anni in Padova ove, poco dopo la morte, gli fu eretto il celebre monumento che i congiunti vollero commissionare al genio di Donatello.

Figlio di un fornaio, passò alla storia come Il Gattamelata

Un altro condottiero d'umile origini, con un soprannome e uno stemma conquistati sul campo.

Nato a Narni verso il 1370 da un fornaio di nome Pietro, detto lo "Strenuo", robusto e infaticabile.

Secondo un suo biografo Giovanni Ercoli, Erasmo si vide assegnare il nomignolo di Gattamelata "per cui la dolcezza dè suoi modi congiunta a grande furberia, di cui giovossi molto in guerra a uccellare e corre in agguato i mal cauti nemici e pel suo parlare accorto e mite dolce e soave".

Più semplicemente potrebbe averlo ricavato, dal cognome di sua madre Melania Gattelli.

Le caratteristiche del suo stemma sono varie, assumono quattro fogge diverse nel corso della sua lunga carriera di ventura, anche se si impostano sempre su due motivi, tre cappi che potrebbero essere tre trecce di crini di cavallo, o corregge di cuoio, e una gatta.

Come soldato si fa le ossa al seguito di Ceccolo Broglio signore d'Assisi, scaramucce di poco conto per un giovane di notevole prestantza fisica.

Lo nota Braccio da Montone quando ha già quasi trent'anni e lo prende con sé, insegnandogli molte cose, ma la lezione che apprende di più è l'astuzia e la rapidità.

Porta un'armatura fatta di 134 pezzi alta 206 centimetri per 122 di torace e 74 di spalle pesante 49 chili.

Con Niccolò Piccinino è il più in vista dei Bracceschi, nel 1410 si sposa con Giacoma Bocarini Brunoli di Leonessa, sorella di un compagno d'arme dei tempi di Ceccolo Broglio, gli nascono sei figli di cui un solo maschio di nome Giannantonio.

Lo troviamo sotto l'Aquila nel 1424 nella battaglia che vede la sconfitta dei Bracceschi, fatto prigioniero, riesce a fuggire ed a unirsi al Piccinino e a Oddo Fortebracci che con i superstiti Bracceschi, si mettono al servizio di Firenze nella guerra contro Filippo Maria Visconti.

Il suo carattere tranquillo piace al pontefice Martino V che lo prende al suo servizio nel 1427 poiché gli occorre un poliziotto che gli ripulisca, l'Umbria, l'Emilia e la Romagna dagli irrequieti signorotti.

Il Gattamelata porta con sé l'amico Brandolino Brandolini di Bagnocavallo, suocero di sua figlia Polissena e inizia una settennale condotta senza particolari pericoli, in fondo ormai a quasi sessantanni e non potrebbe avere altre condotte.

Nel 1432 deve riprendere il castello di Villafranca presso Imola, ci va con pochi soldati, fa avvertire il castellano di essere venuto per pagare il riscatto di alcuni prigionieri, appena entrato con la piccola scorta, getta sul tavolo i ducati e mentre questi sta curvo nel contarli i suoi soldati lo arrestano.

Ma al nuovo papa Eugenio IV un condottiero così non va, per la marca d'Ancona scorazza Francesco Sforza, dalla Romagna cala Niccolò Piccinino, e in Umbria c'è Niccolò della Stella; il pontefice scappa in Toscana e non paga le milizie del Gattamelata, ci pensa Venezia alla quale piace il suo temperamento tranquillo.

Siamo nel 1430, nella nuova guerra contro il Visconti, l'abbandono del comando da parte del Gonzaga, Venezia affida al Gattamelata il comando unico, la grande dote di questo condottiero giunto in tarda età al comando supremo, è quella di non avere ambizioni politiche, e di essere fedele allo stato in cui serve.

Da Brescia tenta delle sortite per superare l'accerchiamento cui è sottoposto dal Piccinino, per arrivare a Verona senza successo, ma nel settembre del 1438 riesce a fare il periplo del Garda e arrivare a Rovereto;

è una delle azioni più scaltre che mandano in bestia il Piccinino. Ora il problema per il Gattamelata è di foraggiare la città assediata, alcuni tentativi non riescono; un'altra idea astuta è quella di far risalire l'Adige a cinque triremi e venticinque barche, se li carica poi sui muli e li fa arrivare a Rovereto; l'impresa è condotta in porto dal suo vice Bartolomeo Colleoni.

Con l'ingaggio di Francesco Sforza nei primi mesi del 1439, le cose per Venezia migliorano e nell'inverno del 1439 il Gattamelata è colpito da due attacchi di apoplezia sul lago di Garda, con un burchiello il settantenne capitano è portato a Verona, le sue condizioni migliorano ma con la guerra ha chiuso e la Serenissima gli toglie il comando generale.

Vivrà in pratica da pensionato, continuando a percepire il soldo della condotta, ma non sarà più in attività, venne chiamato a far parte della nobiltà veneta, con privilegi e poteri dei nobili.

Alla fine del 1442 si ritira a Padova dove muore il 16 gennaio 1443 e viene sepolto nella basilica del Santo con solenni funerali di stato, alla presenza del doge.

La famosa statua di Donatello a Padova venne commissionata dalla moglie e dal figlio a proprie spese, dopo il consenso della Repubblica nel 1453.

Bibliografia:

STORIA ROMANA

G. BANDELLI, (1999) "Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a. C.) alla guerra sociale (91-87 a. C.)". In G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI (a cura di), *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a. C.*, Atti del convegno (Venezia, 2-3 dicembre 1997), Roma, Edizioni Quasar.285-301.

E. BUCHI, (1999) "Roma e la Venetia orientale dalla guerra sociale alla prima età augustea". In G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI (a cura di), *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a. C.*, Atti del convegno (Venezia, 2-3 dicembre 1997), Roma, Edizioni Quasar.303-326.

GÉZA ALFÖLDY, (1987) *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna, Il Mulino.

STORIA MEDIEVALE

J. JARNUT (1995) *Storia dei Longobardi*, ed. Einaudi.

M. ASCHERI (1999) *Istituzioni medievali*, Il Mulino

Storia Illustrata di Padova

Autore Gianfranco Stella

Società Editrice Emiliana

Saccisica – Studi e ricerche vol.1 – Editrice Esedra srl

La Signoria dei Carraresi nella Padova del 300 di Gigi Vasoin – Editrice Garangola

Archivio delle Memorie – I Carraresi e il Periodo Medioevale di Castelcarro – Comune di Codevigo

*I capitani di ventura Di Claudio Rendina

Newton Compton editori

* Storia d'Italia Vol. 2

*Il Medioevo di Paolo Giudici

Casa editrice G. Nerbini

Firenze 1930

Fonti, citazioni, e testi

Prof. PAOLO GIUDICI - Storia d'Italia -

STORIA MONDIALE CAMBRIDGE - (33 vol.) Garzanti

CRONOLOGIA UNIVERSALE - Utet

STORIA UNIVERSALE (20 vol.) Vallardi

STORIA D'ITALIA, (14 vol.) Einaudi

GUICCIARDINI, Storia d'Italia - Ed. Raggia, 1841

LOMAZZI - La Morale dei Principi - ed. Sifchovizz 1699

+ [ALTRI VARI DELLA BIBLIOTECA DELL'AUTORE](#)

I CAPITANI DI VENTURA- di Claudio Rendina

Storia Universale Cambridge, ed Garzanti.

Questo documento è reperibile sul sito della

*Compagnia d'Arme Draco Audax
Padova*

<http://www.dracoaudax.altervista.org/>

contattateci a

dracoaudax@email.it